

Quartiere solitudine



*Pagine di terra ed aria
sgusciate dal cassetto della
memoria
su un filo d'arcobaleno
che lega il sole alla lucciola*

Romanzo
in più quadri
di
Antonella Lima Rampolla.

Antonella Gandolfo Lima Rampolla

QUARTIERE SOLITUDINE.

E' un testo narrativo –il secondo, salvo errori od omissioni, che la scrittrice invia in esame- che rivela, come e forse più del precedente, una ragguardevole duttilità stilistica. Il linguaggio è sempre proprio, elegante, studiato; lo stile è fluido, agile, sciolto, scorrevole, spesso scintillante, sempre più ricco e arricchito di metafore e sottili paradossi, calibrato e rimanda al cauto neoavanguardismo sperimentale di Elio Bartolini (“Pontificale a San Marco”, “La linea dell’Arciduca”). Vi si notano anche brio e ironia; quasi sempre una pietosa essenziale auto- ironia.

Singularmente efficaci si possono anche considerare, in un contesto generale di buona tenuta e di più che sufficiente livello letterario, taluni squarci descrittivi nella parte centrale del lavoro: la loro minuziosità, la loro ricerca delle geometrie del reale e del rapporto intercorrente tra gli uomini e quelle geometrie (i gesti che li esprimono al di là di ciò ch’essi intendono esprimere) fanno pensare al nouveau roman francese, in specie a Robbe – Grillet.

La vicenda pare ben congegnata e nel pendolo psicologico della “cornice” si lasciano apprezzare le intelligenti osservazioni relative al rapporto tra vita e letteratura, dunque tra la realtà e l’ansia – squisitamente neoclassica- d’imprimere con la scrittura un segno tangibile di sé e del proprio altrimenti inesplicabile modo interiore.

Commissione di Lettura
“Edizioni ITALO SVEVO”

FRONTESPIZIO MEDITATIVO:

QUARTIERE SOLITUDINE

di

ANTONELLA LIMA RAMPOLLA

Ci sono dei momenti nella vita
in cui l'anima sguscia fuori dalla clessidra del tempo
e coglie nella cruna del poi
filamenti di futuro, brividi del sar ...
Allora,
con la sua mano ingorda e gelida,
la solitudine
detta di s ...

...Dopo... Dopo la lancinante lezione...
Allo sconosciuto atteso
che portavo e porto sempre in me
svelo quest'amaro spaccato dell'anima mia
in cui sono il Gatto,
il Pittore,
le Solitudini dalle svariate facce,
sono
il rifiuto e la fiaba,
forse,
un attimo d'amore...Forse
(Bugiardo?).

ITER PROGRAMMATICO

FRONTESPIZIO MEDITATIVO
ITER PROGRAMMATICO
DEDICA-ACCUSA
OFFRO
PER APRIRE IL DIALOGO
PRELUDIO
PRESENTAZIONE
PAGINE FUORI CONCORSO
IL RACONTO E' NATO
L'INIZIO DELLA STORIA
I PENSIERI DEL GATTO
IMPRESSIONI DI COPERTINA
TITOLO DEL RACCONTNO CON ANIMAZIONE
PANORAMICA CON SCALETTA I PERSONAGGI
LA PROTAGONISTA
NELL'ABBAINO DEL 78B
FLASHBACK
IL MARCHIO NATALE
STACCO DI PAESAGGIO
I SILENZI DEL PRIMO QUADRO
STACCO AD ACQUERELLO
ALDILA' DELLA TELA DUE
VAGABONDAGGIO
MEMORIES
STACCO MONOCROMATICO
CHIAROSCURI DELLA PITURA N.3
STACCO A TEMPERA
LETTURA E NON DEL QUARTO DIPINTO
TESSERE DI REVIVAL
ANCORA NELLA SOFFITTA DEL PITTORE
DAL RETRO DI COPERTINA A PAGINE FUORI CONCORSO
LA NON FINE DELLA STORIA

Questa dedica- accusa

a te, Editore pinocchio mini,

che tutto accetti,

salassando

inflazioni di larve in tentativo d'emersione;

e a te, Editore pinocchio max,

che nulla accetti

continuando a riproporre

decrepiti troni aurei,

con sul cartellone

la scoperta di nuovo talento (manigliato),

perché pensiate quale dolente fiore d'anima, forse eccelso,

sia il dattiloscritto che i tanti anonimi

Gatto e Volpe v'invidiano.

-21 Febbraio-

In questa data amara
del tuo partire
a TE,
mio padre d'oro,
a te che più non ho,
offro
queste pagine
di solitudine vissuta,
ultimate nel dicembre '80,
tempo in cui ancora ignoravo
l'inferno dell'estate'81,
quando...

il "Gatto"
non conosceva ancora
la diagnosi...
quando ancora le attanaglianti chele
del polipo nero sonnecchiavano in agguato,
premeditando il prossimo
lancinante cappio.

PER APRIRE IL DIALOGO

Su, per la via larga e stretta, chiazzata dalle vistose insegne del consumismo, tra la fretta d'inutili sorpassi, andiamo.

Lì, formiche come me, vanno, Formiche con la spesa stampata cooperativa e Cicale in visone (sintetico) e Gatti spelacchiati e povere Volpi con la borsetta colma di astuzie svaporate.

Va il Passamontagna con la colt (giocattolo?) e il Trans con l'erre alla francese, che porta appresso rifiuti e frustrazioni.

Con lo zaino fornito di videofonino, passa il Blue- Jeans della terza B.

Alla fermata del 22 penzola con Barbie: si baciano per fare qualcosa, e ridono forte, per fare qualcosa.

Dinnanzi al palazzone la Pistola, vestita da borghese, tenta di far la guardia e di non avere paura.

Bene. Tutti, proprio tutti, stanno come me e come te in quel quartiere...

QUARTIERE SOLITUDINE.

PRELUDIO.

Il vento trascina sciarpe di fruscii per il viale tappezzato qua e là da mobili mucchietti di foglie ingiallite che scolorano rossori malati in gialli appassiti, in bruni striati di decomposte spaccature.

Al –cancello- grande è appoggiata una donna, pallida, con degli occhi grigi, malinconici, quasi fatti di nebbia. Fra velami di pensieri confusi va il suo sguardo mesto, oltre la via e par cercare fuga aldilà della faccia chiusa delle case.

Poi sosta in un'attesa fuor dal tempo...

In un immaginario sdoppiamento con se stessa, inizia a narrarsi la storia...

Nel viale, su una panca è un uomo smilzo, con dei pantaloni fustagno, macchiati di colore... L'uomo insegue con lo sguardo la corsa disordinata di una foglia che par tentare l'ultima sua danza. Di scatto, trae dalla tasca un blocchetto e un mozzichino di matita. Con linee rapide, nervose, traccia qualcosa.

La donna lo guarda da lontano e su quel foglio che non vede, la dolente sua fantasia dipinge una larga foglia che pian piano si anima e si trasforma in un viso di donna dagli occhi grigi, mesti e miopi... Così, le mani serrate a quelle fittizie, irremovibili sbarre, vorrebbe entrare, essere anch'ella nella storia.

L'uomo, con gesto scontento, ha intanto strappato il foglietto che su un fischio sottile di vento, ormai pallottolina di carta, rotola con la foglia in una danza d'addio...

La donna pensa: "Io sono in quella foglia, io sono la foglia..."

L'uomo si alza e sosta con le mani a penzolini lungo i fianchi: sullo sfondo di un cielo baloglio, avaro di luminosità, egli, alto e magro, pare il fantasma di un punto esclamativo, ma un esclamativo senza meraviglia, bensì gobbo di domande insoddisfatte.

I loro occhi s'incontrano e un sorriso dolce, furtivo par correre per il viale e raggiungere il cancello.

"...Mi sorride, forse il pittore mi sorride..."

L'uomo fa dei passi e par voler andare in quella direzione... .

...Uno sbuffo improvviso di vento gli ammonticchia ai piedi le foglie. Tante, tante, che quasi fan muro che par scricchiolare lo scherno di una risata.

La donna tenta di aprire il cancello e spinge e spinge con le mani fredde, sudate.

Si è alzato un vento malevolo che turbinava polvere.

La donna non vede più la figura nota, solo dinanzi ha quel cancello e quella polvere e quel vento che fischia una risata. Poi dal turbine di foglie, alta altissima, sbarrante, la voce di lei, di lei, la solitudine, le sibila: "Via... Via... Tu via... Tu oltre il cancello".

PRESENTAZIONE

Ecco come mi presento:

- Io sono il Gatto –

...Da una finestra aperta un pianoforte tinge l'aria
d'azzurro pianto...

...Languor di note e foglie frusciano per il viale
una canzone antica...

...Nella sera d'autunno in esili corse il vento frantuma la melodia...

Ed ora eccovi la se seconda voce:

- Son io, la Volpe –

Nell'ultimo andar della sera

Su gracili slitte di ombre

Il pianoforte ancora scioglie un sognar d'amore

E diafane greggi di note si disfan in transumanze di tempo e spazio...

Ma il freddo riso del vento cangia le perle in brina

E quel tremor di suono pian si sperde e si annulla

In un pallor di stelle...

Allora, volti di donne,
mutar di stagioni,
esili arboree essenze vitali,
qual scansione di magici fasci,
forniscon l'immagine tridimensionale
dell'unico arpeggio
d'un vano essere in due:
io e tu

Solitudine...

PAGINE FUORI CONCORSO

Via dei Desii n. 123 – Abitazione Gatto – (secondo piano)

Sempre in via dei desii, al n. 49, vicino al giornalaio, terzo piano, etichetta sulla porta – Volpe –.

(Interni psico-ambientali, con puntate retrospettive fuggevoli).

Squillo del pomeriggio!

Il Gatto miagola il suo solito pronto e dall'altro capo del filo la Volpe squittisce: - Sai, ho scritto un nuovo capitolo”.

Ormai da mesi così. E' così che due misere storie tentano salire squallidi volti di giorni , ingannando delusioni e solitudini.

Sì, due scrittrici(?) nella veste di vento che i due rispettivi mariti indossano e fanno indossare loro giornalmente, due entità di genere femminile che cercano d'inchiodare poetiche tele di ragno. Due aspiranti scrittrici, fughe fallite dalla mediocrità del pantano casalingo, incastellano parole e spilli d'attese.

Ha iniziato il Gatto. Dopo l'operazione, ha cominciato a scrivere. Il fiato del male nero le alita alle spalle ancora; ed ancora goccia per goccia le brucia nelle vene il delirio della chemioterapia. Ogni ora è un baratro elastico, con fase crescente e decrescente che l'allontana e l'avvicina dall'orrido appuntamento duplice mensile con la siringa. La mente, troppo tesa e logora, si lesiona in quelle soste che sanno solo angosce d'attesa.

E così...L'istinto di conservazione s'aggrappa...

Il chiodo a cui agganciare quel pallore d'esistenza è un giornoletto locale che scopre(a forte sgancio) talenti letterari sconosciuti.

Il Gatto vi si appende!

Un latente ruscelletto poetico sgorga e fogli e fogli si rigano di nero!

Il Gatto lavora a tutto gas, drogandosi di quel nuovo, eccitante palliativo!...

...Così esplose la prima pubblicazione!

Gatto e marito, che quasi non ci credono, comprano un ricco (ricco per altri, naturalmente) pacco di giornali e si affannano a seccare parenti ed amici con la delizia della lettura!...

Così con periodica ritmicità, incuranti della spesa, pesante in verità, ma “Meglio giornali che medicine), conquistano sbadigli d'attenzione.

Ovviamente tutto l'appartamento in via dei Desii n123 partecipa all'orchestra. E ogni divina cantica viene timidamente recitata alla prole, un moccichino di cinque anni, tutto occhi, treccine ed ossa, e un Pierino che è un pierone di sette, tutta ciccia, nonché al principe consorte che, con dignitosa astensione cautelativa, si rifugia nel rituale: “Se piace...”

Il Gatto, in patetica ispirazione, sfarfalla elucubrazioni poetiche con tematiche psicomediche, sognanti, soffuse di una malata malinconia.

Quando il vulcano è attivo, è intoccabile! Da non disturbare per nessun motivo, pranzo e cene compresi! Anzi, il coniuge, con lodevole adeguamento, si è autospecializzato cuoco e ammannisce manipolate brodaglie alla fame dei due cuccioli e alle pause di lavoro della sposa gestante...poesie! Giorni su giorni rotolano e terapie su terapie...

Ormai anche il vicinato basso è stato edotto della gloria nascente e con assiduo interesse il barbiere richiede la copia omaggio del Giornale Nuovi Talenti, per il relax del cliente.

Con un po' meno di relax la lattaia beve la somministrazione poetica mensile, equiparandola alle sfumature del saldo fine mese.

A conferma della genialità familiare, anche occhini di cinque anni compone mughetti poetici, imitando la mamma.

Il plauso paterno diligentemente annota gl'infantili parti su un grosso quaderno, facendone poi copia per i nonni.

Così il Gatto, ingranato, va forte e quasi sta meglio. Anche il medico rivela la beneficenza del "ritrovato" e sottolinea (troppo) l'effettività terapeutica dell'esplosione poetica della paziente...

Certo l'esile corda che la lega alla bocca del Male si va allungando e piccoli fiori di speranza vanno spuntando su quel misero prato dolente. Tuttavia il terrore di un nuovo morso bussa spesso e il Gatto, il povero Gatto poeta, annega nella fossa nera dell'incubo, tra tentacoli d'infide metastasi, disperando di farcela...

Ma è allora che la magnifica Saffo canta dentro e affiorano meste trecce di rime annodate col profumo di un sofferito supplice andare sugli sterili gradini del pianto.

Le scarpe dei giorni fuggono innanzi e trascinano quell'alternanza amara di speranze e di depressioni. Ma la medicina poetica lavora snodando benefici interessi vitali.

Ed ecco che sorge la proposta del primo libro!...

Le piume dell'affermazione, firmate Editore Pinocchio (ampia diffusione) vestono la coppia e il maritale amore convince le ultime esitazioni del Gatto che teme la grossa fuoriuscita di grana familiare.

Il partner che sogna sedie d'oro illustra, persuasivo, i benefici della futura notorietà, nonché l'ampia rivalsa economica del temporaneo rimesso. L'Editore Pinocchio sbornia, annunciando larghi titoli su stampa nazionale ed estera.

Si fanno i conti e il tisisco libretto postale vien messo all'osso, "temporaneamente, però", stormisce il vento editoriale!

E poi...Il pagamento in tre rate.

Primo versamento!...

...E il sacro manoscritto parte...

Levato il primo dente, il Gatto si sente parecchio sollevato ed anche, addirittura, meno malata e sola, persino al mattino quando la casa è vuota e la miseria dei servizi domestici pesa con le mani troppo vuote della solitudine, dell'abbruttimento.

Il Gatto vede il titolo suo sulla cattedra delle due maestre dei figli (elogianti...). Vede il suo libro edito che bussa con scatoloni di bambole e trenini, con quella bicicletta nuova tanto desiderata dal suo bambino. Così, in preda ad infantili sogni festosi, alterna a pesanti (causa ferita) lavaggi di pavimenti, rime gentili, in cui l'anima corre sentieri di stelle, fresche risate d'infanzia. Intanto amiche complici suggeriscono affermazioni di concorsi a forte applauso. E il Gatto, ormai nel giro, partecipa fedelmente, spezzettando la solitudine sua in..."Non più di trenta versi, in cinque copie dattiloscritte"...

Però gli applausi incoronano altre sacre cervici, fra la malcelata delusione del coniuge speranzoso e il lento regresso ottimistico del Gatto.

Finalmente un primo premio ! (?...!)...

Piedistalizzata, la coppia con targa e foto ricordo...!

Crollano così gli ultimi baluardi d'incredulità e la sacralità del Gatto viene definitivamente riconosciuta.

Pur tuttavia vi è un piccolo scherzo per il vate in questione, un quarto di premio, guarda caso, non è stato assegnato al solito cantore poetico per una lirica, bensì per una pagina di prosa, inviata a mo' di puro tentativo. Naturalmente alla chiomata gloria tutto fa brodo e la vistosa targa viene issata nel salotto, vicino alla fotografia del matrimonio, sempre imperante.

Il premio letterario è ormai il ninnolo d'oro della famiglia e affine parentela.

Il marito, ramo cadetto, tutto ufficio e casa, quando esce dalle otto ore giornaliere della contabilità, si catapulta a sfaccendare tra i fornelli per saziare i vili appetiti del proprio e dell'altrui stomaco, senza intaccare cogitabonde azzurre eruzioni muliebri che iniziano a fiorire risultati.

Ciò malgrado il cartoccio poetico del Gatto continua a serbare il fiato freddo di un cuore troppo solo, troppo lesionato di paure, di vuote corse, di sogni secchi, inutilmente infranti.

Comincia a sentire che quella droga non basta più: in un lento, amaro risveglio si vede solo una povera, usuale donnetta travestita da musa...

Ma alloraBomba di medio peso: alleluia!

L'editore Pinocchio strombazzava la correzione di bozze!...

Nuova benda e nuova rata (un po' maggiorata per aumento di esigenze tipografiche)!

Intanto l'escalation poetica segna un po' il passo e con maggior frequenza il Gatto telefona alla Volpe...

...La Volpe...come detto: terzo piano, fabbricato dignitoso del quartiere, famiglia numerosa, vecchia maniera: marito infermiere, molto turnato all'ospedale grande, quattro figli tutti e quattro maschi (gli ultimi due in coppia gemellare), fatti sempre nella speranza della femminella, suocera convivente, leggermente arteriosclerotica, ma notevolmente pensionata. La Volpe sguattera tutto il giorno con quei cinque maledetti e suocera.

Quotidianamente le cadono sulle spalle camicie, calzini da riattivare e piatti sporchi e varietà di pentole per l'ulcera della genitrice e turni impossibili del consorte. Tuttavia tra tanto pieno, la Volpe ha l'anima vuota e la sua unica evasione è il sognare sterilmente (sa che è impossibile) di evadere da quella cronica asfissiante banalità.

Il Gatto e la Volpe si telefonano spesso, cercando un reciproco – monologo – d'evasione. Fingono così di confidarsi, di confrontarsi (fingono?). Si gettano l'una con l'altra povere pagine di squallore casalingo e di solitudine, affogate in servili occupazione.

Nel filo del telefono corrono senza uscita, senza porto di fuga, insoddisfatte miserie, spiccioli di grigie esistenze senza orizzonti, senza dialogo, senza occhi di sogni.

“Certo, il Gatto nella sua sfortuna è stata veramente fortunata ad ingranare con le poesie”, rimugina la Volpe ed istintivamente rifiuta le liriche del Gatto, fedelmente ammannitele ogni mese tramite giornale. Ma pur tuttavia l'invidia, l'invidia perché è riuscita a fare qualcosa più di lei che soffoca nel chiuso basso delle pareti domestiche, servizi a tempo pieno. Ma soprattutto perché in quelle righe poetiche può dire quel pianto che si porta dentro e il grido della sua scontentezza. Anche lei ha tentato di scrivere il profumo dei suoi sogni appassiti e l'accorato bisogno di un fiato nuovo per la sua defunta femminilità. Certo è sposata, ma il marito? Letto a tutte le ore! Esigente e sempre scontento, su lei, bestia...che non sa dare voluttà da capogiro... Letto e vino: vino e puzzo di vino per il riposo dopo il lavoro e letto: sesso alla toro, con mugugni di eterna scontentezza su lei, passiva, in pausa, obbligata tra un grasso di tegame e l'eterno pullover a maglia per il manipolo....

Ciò malgrado, una diafana – inutile – parentesi rosa ce l'ha anche lei dentro il cuore: il cugino del marito con cui era stata lungamente fidanzata prima che questi andasse a lavorare in Germania...

Ora, anche se si è sposato con una tedesca scrive di tanto in tanto e pure manda delle foto e dei pacchi, qualche volta, per i ragazzi. Lui figli non ne ha avuti e la Volpe in quelle fugaci lettere – collettive- sa leggere rimpianti e dolorosa ricreduta. Ma a che serve? Lui lì con la sposa incollata legale e lei qui a sfacchinare tutto il giorno con cinque maschi e tonnellata di suocera, sempre tra i piedi in querula, sottomessa prepotenza.

Queste cose racconta al Gatto quando riesce a parlare un po' liberamente e anche le legge suoi svolazzi poetici, tutto rimpianto. Il Gatto, sempre critica con se stessa ma di celeste indulgenza per gli altri, miagola estasiata "che sono validi, addirittura altamente poetici". La Volpe nicchia increduli "Ma no!", compiaciuti. Il Gatto insiste, persuasiva, perciò ...anche la Volpe appare sulla faccia del giornale scoperta "Nuovi Talenti". E poi ?

C'è lo zucchero dell'Editore Pinocchio!...

Ed ecco che il terzo piano di via dei Desii, etichettato Volpe al n. 49 e il secondo, medesima via, n 123, schedato Gatto s'inseguono in una nobile, lodevole antagonistica ascesa, producendo a tutto pieno elaborati eccelsi (benchè salati) per lasciare ai posteri l'inclita nomea

Ad ogni parto poetico il telefono squilla. Ciascuna segna il proprio punto, mentre l'altra, con critici o altruistici radar, vaglia le possibilità di sorpasso. Ciò malgrado, una veste comune le segna: un gelo dentro l'anima, un vuoto troppo vuoto, la polvere azzurra di sogni persi per la via. Entrambe piangono il loro fallimento di donne, la crudezza di un risveglio borghese, piatto e scialbo, di una gioventù invecchiata inutilmente prima di sbocciare. L'anima sa questo e rifiuta di adattarsi alla nuova maniera, ma sulla porta chiusa c'è la scelta cosciente di un adattamento, quando la mano della solitudine stringeva troppo forte.

C'è la legalità della facciata – sistemazione matrimoniale; la verniciatura-bene del coppia coniugale; tutto ipocrita, l'ammirevole accordo. E l'accordo c'è per entrambe, in superficie, con la spalla maritale, nel seggio a due in braccio alla gloria. I due sposi condividono ed approvano i parti poetici delle rispettive metà e con grande naturalezza vantano nel proprio pollaio, ciascuno, la bontà della merce. Anzi, il marito infermiere che è di lingua più lunga del contabile, ha offerto una resa difficile all'Editore Pinocchio.

Ha cavillato parecchio (su recepiti suggerimenti scomodati a vari camici dell'ospedale), riservandosi (per maggiore pompaggio, fama più incasso) di farsi fare il disegno di copertina dal noto pittore di Salita del Rocchetto. "Sai, dal pittore...", dice la Volpe e il Gatto timidamente pensa allo sguardo strano e tenero con cui il pittore la guarda sempre, ogni volta che l'incontra...

Alla fine, però, con ammirevole solidarietà coniugale, anche lui, l'infermiere, ha pagato la prima posta all'editore.

Ora, le due attese, sia pure a stadi diversi, corrono su e giù per i fili del telefono e Gatto e Volpe penzolano, tentando di non annegare nello stagno della solitudine.

Lunghe staffette di giorni corrono la via dei Desii, trascinando nel Gatto lembi di un sogno pallido tra terrori d'ospedale; e ricordi italo-tedeschi per quel che riguarda i repressi (o quasi) palpiti della Volpe.

L'attesa è pesante e la prigione che puzza d'etere e di risciacquatura di piatti è troppo stretta per l'ali del cuore. Ed anche, a poco a poco, i barbagli poetici non bastano più, avendo le due scrittrici perso per strada i propri occhiali azzurri...Ma il grigio della propria dolorosa, frustrante esperienza resta dentro, mai zitto, mai quieto.

La Volpe continua ad andare a letto a tutte le ore col marito infermiere, a subirne, schiava senza rivolta, le ubriacature e le ingorde prepotenze sessuali e a tirare avanti la carretta familiare, pesante di sette domande, di sei pretese e una rinuncia.

A sua volta il Gatto continua a trascinare tra ansie d'esami a breve spazio e incredule pretese maritali che la sottintendono tranquillamente disponibile, lo sgretolio veloce di una pagina troppo corta per le tante canzoni di un'anima appassionata di donna ancora bimba, di un cuore che tiene dentro la chimera di un amore incantato.

Sì, una pagina corta, quando ancora due esili steli di bimbi iniziano ad ergersi al sole e i sogni appassiti di donne iniziano appena ad indossare la veste, ora chiara, ora scura di mamma. Perciò su questi rattoppi di stanchi cammini il piede pesante di rinunciatarie solitudini ha il suo gioco e quella diafana sciarpa di fuga sembra tanto importante. Solo lo sgocciolio indifferente dell'ore tutte uguali e banali ignora tutto ciò e rende assai lunga l'ansiosa attesa della propria fiorita poetica.

E sì che l'Editore Pinocchio ha detto nel giro di sessanta giorni! Ma i giorni sono ormai tanti, più dei sessanta già così eterni. Quotidianamente Gatto e Volpe si chiedono telefoniche notizie, l'una pedinata dappresso dal fetido mordo del male suo che le mangia in continue, febbrili paure quei pochi furti di giorni, l'altra smaniosa d'inviare al suo ieri emigrato il tremore più caldo del vecchio cuore fanciullo.

Tuttavia, pur confidandosi ad almanaccandosi in sconfortate supposizioni per il ritardo editoriale, non comprendono l'altrui ansietà, aride ed egoisticamente gelose della supremazia della pena che per ognuna brucia più forte, più rossa.

Il Gatto continua a pensare alla frase chiave che ha in definitiva dato il knock out ai suoi dubbi (questione pecunia).

Gliela aveva elargita una cosiddetta amica carissima, introdotta alle sacre cose poetiche: "Un milione non è niente! E quando crepi, lasciare ai tuoi figli questa cifra, con la svalutazione ch'è in corso...Un libro, invece, è come lasciare una parte di te."

...Una parte di te...E il Gatto scrive cento volte con quella sua scrittura malsicura da miope, cento volte scrive, piangendo, la dedica di suo pugno sul foglio candido per le creature sue.

Una disperazione dura, raggelata, le urla dentro: - Troppo tardi, troppo tardi!...- Vede con gli occhi allagati d'angoscia quel primo foglio bianco in cui non sarebbe arrivata in tempo a scrivere la dedica! - "La mamma tua, per te" -

Vede quattro occhi di bimbi sgranati, dolenti, come solo quei laghi d'innocente sgomento sanno essere, che, muti, inconsolabilmente muti, urlano – Perché? –

La ruota del tempo continua la sua corsa e i vetri sono quasi sempre oramai appannati di righe lunghe, discontinue, di pioggia o da un cielo vecchio, balogio, autunnale. Gli alberi nudi, con una sterile, appassita rivolta, bisbigliano sulla bocca del vento addii mesti al loro verde vestito, sbrindellato in mulinelli di detriti e polvere.

E' novembre.

Il Gatto continua a strascinarsi una febbricola niente bene e una bronchite asmatica che negli occhi del medico, e lei aveva imparato a leggervi bene, nulla di buono fanno presagire. I mattini, batuffolati di nebbia o frustati di bora, sono infinitamente deserti e persino i mille piccoli rumori della casa le sembrano ora diversi, ostili, anzi carichi di minacciosi presagi.

A scrivere continua, quando ce la fa, incoraggiata (tanto tanto) dal marito, gratuito domestico tutto fare che, totalmente incredulo del suo peggiorato stato di salute, insiste per la fruttificazione della sua parte d'applauso: "Eh, muoviti, lumaca, che qui son ben stufo di far sempre io...tutto!".

Non Solo, ma questi, con la mentalità di contabile, tutto numero preciso e di dichiarato amico del – giaguaro ...Pinocchio – non ammette alcuna perplessità sul ritardo editoriale, anche se notevole.

Sempre la faccia buia del milione da entrambi i coniugi sganciato, appare nei poco frequenti incontri dei due lodevoli partners a latere. Tuttavia la superba, furba infregabilità del marito infermiere (che sostiene di avere ben saputo lui incastrare l'Editore Pinocchio) e l'introversa chiusura matematica del contabile (che a sua volta giura sulle indiscutibili risultanze di un'operazione di cassa) ne escono incrollabilmente sicure che è ormai questione di ore. "E' certamente già in viaggio!". Ma il viaggio stellare dura ormai troppe ore, troppi mesi!

...La Volpe, intanto, ha ricevuto da oltreconfine un...francobollo un po' diverso. Dice che avrebbe letto volentieri il libro della cara cugina, ma che si scusa se da ora in poi non avrebbe scritto più con tanta frequenza, perché da quando è morta la cognata si son presi in casa la nipotina, la piccola Hetty, graziosissima, ma assai delicata, che dà un mucchio da fare.

In ciò la Volpe ha letto la fine della sua già così fievole favola rosa e dentro si è ritrovata più che mai la risata crudele della sua vecchia solitudine, sporca di letto e di grasso di cucina e di snervanti, sempre scontenti borbottii della grande vecchia...

Il Gatto ansima servizi e tosseggianti stanche telefonate. Peggiora a vista d'occhio, ma non a vista di tutti gli occhi, perché il marito nulla vede e, invasato del suo ruolo domestico, insiste perché la controparte renda...giorno e ...notte.

Anzi, festante, scopre casualmente che il giornale XC bandisce un concorso, avente a tema – La solitudine umana – (Premio mezzo milione).

Eccitatissimo (una delle poche volte che parla tanto) illustra a quel fil di moglie “certamente vincente”, l’immediata possibilità di recupero della metà della somma sganciata all’editore Pinocchio.

Il Gatto, asmatico e orbo, fa sì con la testa, boccheggiando una tosse dura, lacerante. Ma dentro, di vincere il concorso, lei non è per nulla sicura, posto che ce la faccia a scrivere. Ha quel dolore fisso nelle spalle e quel respiro che non le vuole uscire e in fondo la stringe come una mano di ferro. Tuttavia guarda la faccina preoccupata del suo bambino che le dà timidamente una caramella ricevuta a scuola e conservata, con eroico sacrificio, per la tosse della mamma e si fa forza, pensa a quel milione ancora non lasciato nè lasciato in svalorizzazione, nè nel formato 15 per 21 del libro. Si sente in colpa...Si vede davanti quella pagina bianca che quando arriverà non potrà portare, scritta dalla sua mano, la dedica.

Il marito incalza, enfatico, sorridendo beato: “Guarda che c’è scritto!” E le schiaffa sotto i poveri occhi miopi, troppo miopi e stanchi, la pagina stampa... “C’è scritto che se tu vinci, te lo pubblicano subito, dai, ma subito, altrochè l’editore Pinocchio, capperi!”.

Il Gatto annota preoccupata che per la prima volta il marito dimostra delle perplessità, sia pur latente, sull’editoriale puntualità.

Con il suo carattere remissivo e apprensivo si sente terribilmente in colpa di fronte a quei due innocenti che stanno lì ad ascoltare quei discorsi grandi. Per questo fa sì con la testa.

Quella notte il Gatto ha la febbre alta e quasi soffoca con l’asma che le succhia dentro l’anima. Le ore sono eterne e ad ogni fiato breve, mozzo, che le riesce di dar via, pare sfasciarsi nel nulla una stazione della sua vita troppo breve e troppo lunga, troppo poco vissuta. Le cade addosso quel matrimonio fatto quando suo padre si era risposato con quella là e in casa lei, senza lavoro, sempre malata e con quegli occhi tanto indifessamente miopi, era stata di troppo. Poi il contabile l’aveva sposata, perché quando aveva ancora un poco di pelo, era abbastanza carina, anche se tanto esile e fior di camomilla. Indi, subito dopo la prima gravidanza e dopo due anni giusti la seconda. E ne aveva avuto di lavoro, con quelle due creature e con quello stipendio di contabile che era sempre troppo corto per la lunghezza dei trenta giorni. In seguito le cose erano andate meglio: il marito aveva trovato un posto più buono.

Ma non erano andate meglio per lei che si era ammalata di quel tremendo male, il cancro, ed era stata sbranata tutta come una bestia da macello e poi torturata, attimo per attimo, siringa per siringa (da venti centimetri), tante per volta...

Tuttavia il tempo passa e i bambini crescono, li ha portati avanti un po’, ma solo un poco, troppo poco.

Si dispera al pensiero che possano fare la fine che aveva fatto lei, quando era morta sua mamma. E così lotta contro la morte sua come solo può lottare una mamma per la sua cucciolata.

Quella, però, avanzando inclemente, stringe forte e con la sua gelida risata che vuole vittoria, le mozza il fiato e le preme un chiodo nero sulle spalle.

Nel letto, abbandonata su due cuscini, il Gatto pensa che ha sempre perso in vita sua e che nessuno ha mai asciugato le sue lacrime di resa. Solo quella solitudine grigia sa lo squallore delle cadute, dei compromessi. E questa, lei lo sente, è l'ultima, inutile, lotta. Lei però supplica l'ombra nera che le dia almeno il tempo di lasciare ai figli suoi quel mezzo milione, certo non superfluo, al menage familiare. E poi, forse, ma solo un piccolo forse, sarebbe riuscita ancora a scrivere sul libro per i fiori dell'anima sua: "La mamma vostra, per voi". Sì, un attimo del suo amore sarebbe stato fermato sulla pagina 1.

La mattina dopo si deve chiamare il medico che snocciola medicine e preoccupazioni manifeste, ma sempre cautelizzate dal dubbio terapeuticamente ottimista. Certo per maggior sicurezza di tutti, non appena fosse passata la febbre, deve necessariamente fare la radiografia ai polmoni –naturale prassi – "Una pura precauzione, ma tuttavia è meglio assicurarsi".

Il Gatto sta al gioco amaro e fa di sì con la testa. Dentro però l'esito della radiografia lei ce l'ha già...Ma la soluzione per le creature sue no, no, quella non ce l'ha. Il cuore le si sbrana in mille supposizioni, in mille angosce...Invece il marito, ottimista, porta pillole e programmazioni future. Solerte più che mai, vigila affinché la metà torni a produrre con stacanovista partecipazione.

Il Gatto rantola asma e febbre e produce a stento filamenti di respiro, trascinandosi dentro quell'idea pungente, senza soluzioni. Stracciati appunti di vite le svolazzano davanti sul suo schermo rosso e corone di volti e strisce lunghe di voci...La lattaia che domanda sempre e suggerisce di darle da bere tanto latte caldo...La signora con la figlia paralitica che le aveva raccontato che una sua amica, alla quale il cancro si era ripetuto ai polmoni, l'avevano dovuta operare e non era morta ancora... La Volpe che telefona e domanda di lei e del libro (se ci sono notizie).

Corde di nuvole bigie che non partoriscono pioggia paion legare l'evoluzione dell'ore, tarpandone la corsa e i piedi di quegli ultimi giorni di novembre camminano duri.

La febbre passa. L'asma un po' meno. Riesce così, tutta imbacuccata ed ansimante, ad andare a fare la radiografia. Il marito, conciliante, al ritorno, le dice: "Ora mettiti calma, chè sei guarita e vedi di scrivere che vinciamo quel concorso. Pensa, ci pappiamo il mezzo milione e in più ci pubblichiamo il racconto!".

Il Gatto striminzita e smunta e ancor più parecchio consumata per la chemioterapia, sprema quegli occhi tanto grigi e tanto miopi sui fogli, cercando di pensare, d'ideare il racconto - indiscutibilmente vittorioso!?!...

Le spalle le dolgono ancora, però, e il fiato è fermo in petto, chè a cacciarlo fuori è uno strazio. Per questo non riesce a concentrarsi e a richiamare i labirinti di una storia. Il pensiero corre su quel mucchietto di anni, tutti stinti, tutti chiusi.

Si rivede quando, era appena morta sua mamma, era andata a imparare a cucire dalla sarta di via del Rocchetto. La sera si sentiva tutta una nebbia su quegli occhi che le bruciavano forte...E come si arrabbiava la sarta quando sbagliava! Era durata poco per questo...Di quei due pesantissimi mesi il Gatto ricorda solo tanti spilli e sempre l'imbastito da recuperare e quell'ovatta di nebbia che le gravava sugli occhi e la faccia grigia senza sorriso della sarta e di sua figlia, uguali pur se tanto diverse...

Lo sguardo corre sulla carta ancora bianca. Su quel foglio su cui deve iniziare il racconto dipinge immaginariamente il suo viso e quello uguale e differente della passerina sua: ecco, in verità differenti sono solo gli occhi. Su quei due ovali dalla carnagione pallido-rosata, i suoi, troppo grigi, troppo stretti, troppo miopi, paiono annegare in un velame di nebbia emersa da dentro, invece quegli occhioni di bimba, troppo neri, troppo grandi, troppo luce eppure, come i suoi, troppo tristi e tanto colmi d'amore e insieme tanto soli splendono di una fiamma strana.

In quelle pozze lucenti il Gatto scrive la risposta delle lastre-diagnosi e quelle pupille nere si dilatano in un dolore senza fine. Poi quel dolore esce, corre a lei e grida, supplica tempo, almeno un po' di tempo ancora.

Il Gatto pensa che la fine della settimana è lontana... Arriverà comunque, contraddittoria allunga e accorcia il tempo. Alla fine della settimana le daranno l'esito ed oggi è appena, di già, martedì.

“Oggi non si conta, mercoledì, giovedì, venerdì e sabato. Ma no, sabato mattina mi daranno...e quindi non si conta il sabato. Tre giorni...tre giorni e mezzo...Tre giorni e una notte, ottantaquattro più, neanche cento ore...”

Il respiro si spezza continuamente. Ma più dell'asma preme il pulsare atterrito del cuore. “Ho appena cento ore, neanche...neanche! E devo riuscire a far loro avere il mezzo milione.”

((E se non vinco?...))

(Devo – devo – DEVO)

Singhiozzi ardenti la squassano e l'anima si disfa in quel pianto troppo inutile. Una disperazione folle la sbrana e davanti ha solo quel dopo sabato...Quel Dopo... Già la beve il respiro ansante di una corsia, di un tavolo operatorio, di una crudele, inutile, nuova chemioterapia.

Dietro ad attimi – secoli – di questo orrore è la vocina della creatura che la chiama, sono i suoi bambini che piangono – mamma -...

C'è lui, il marito perfetto, tutto casa e lavoro, un vedovo da considerare...C'è lui, risposato, magari con la cassiera del bar Polo Nord, dove va sempre o magari con quella del suo paese che lavora stabile dal direttore della ditta di cui è contabile. Ma sì, quella forse non sarebbe male: ha degli occhi stupidi, di buona.

Il Gatto ora non piange più e manovra con scontenta, vorticosa alternanza, come due burattini ora l'una, ora l'altra, delle due candidate sostituite. Ecco, hanno pressoché la sua età...

Cerca negli occhi delle sue creature di specchiare le due immagini per la scelta della nuova attrice nel ruolo vecchio di matrigna e di cogliere la risposta. Ma davanti ha solo un grande velo di nebbia e una stanchezza logora sull'esile soffio del cuore.

Ora attorno, quei volti si moltiplicano di un dolente girotondo di donne sole, qual figlie spinte dall'inclemente vento delle stagioni...

“Donne sole”, senza un perché mormora e senza un perché scrive le due parole quasi che la penna ascolti la filiforme fuga del suo respiro, di quel fischio-respiro in cui fa esodo l'anima sua.

“Donne sole”, legge a voce alta e...la scrittura esile e incerta corre avanti, corre, su fogli e fogli slunga, taglia, veste stazioncine di pensieri, petali di ricordi, i cento brividi del cuore...

Il Gatto ce la - DEVE – fare.

Ce la fa!

.....

...Parallelo, le galoppa l'ipogrifo bianco e nero del tempo....!

.....
.....

...ce l'ha – FATTA-!

.....

IL RACCONTO È NATO

Il racconto è nato! Ed è sabato mattina!

Sulla faccia visibile del giorno soltanto quel ...

“Descrizione della copertina”

“Foglio N°”

....Sul tavolino una penna e un mucchietto di fogli ben ordinati, vergati da una scrittura un po' tremante, attendono...

...Sull'appendino, due grembiulini blu appena tolti guardano il gioco innocente di due bambini che non attendono.

...Fuori,

...oltre la via dei Desii,

altre pagine fuori concorso recitano,

ciascuna a suo modo, scampoli della grande farsa

obbligata e ogni storia, sporca di umanità,

trascina il ruolo suo – vero e bugiardo –

storie scritte...,

storie non scritte...,

storie appese al balcone...,

e storie in cella...,

storie da concorso...,

e storie fuori concorso...,

tutte, piccoli punti chiusi a distanze stellari,

ruotano stazioni di tempo, cercando d'inseguirsi,

fondersi e realizzarsi.

Ma ognuno porta sempre con sè la solitudine sua.

L'INIZIO DELLA STORIA

Il racconto scritto dal Gatto.

Tematica: - “ La solitudine umana”-

Mezzo milione da vincere (obbligatoriamente)

e consequenziale pubblicazione.

Motto:

- “Io e tu, solitudine”-

...Sull'invisibile tapis roulant della sua inquietudine,
della sua cerebrale autocritica,
il Gatto legge la frase non scritta che, come un cordone ombelicale,
la lega a quel suo parto:
...”Formiche monocromatiche, Formiche arlecchinate di varie tinte,
Formiche irreggimentate e Formiche cani sciolti,
Formiche sul monte e Formiche in palude,
Formiche con orecchie o senza, con lingue lunghe o mute,
Formiche Io, Formiche Tu,
gridano, tacciono, corrono, giacciono,
costruiscono e disfano, persino sognano, ma ognuna implacabilmente
serra dentro una canzone tagliuzzata
dalle forbici della realtà,
una porta chiusa di cui si è persa la chiave
che non si cerca perché non si sa cercare,
un pianto imbavagliato che però urla, urla forte...
ma piano, d'un piano fragile,
quasi intessuto solo d'aria...”
Sui vetri dell'appartamento sito in via dei Desii al 123,
una campana, sfiorata dalla dita del vento,
esala note pallide, stanche.

...I PENSIERI DEL GATTO...

- La solitudine mia? –

- No -

- Quella desolazione zitta che stagna nell'anima di tutti –
- e, come un tarlo senza corpo, rode, isola –
- e si espande e contamina strati sociali –

- Tutti i gatti, casalinghe anonime, serrate nei cento alveari dei ghetti urbani, come me,

- come me che ho figli,

- e come chi figli non ne ha e non ne può avere,

- come chi è solo nella catena di montaggio di una pseudo produttività lavorativa, appiattita d'usualità borghese,

- come chi lavoro non ha e nella noia macera mancanza d'inserimento, di rendimento attivo, di agganci sociali,

- come chi è handicappato nell'anima e nel corpo, diverso e il diverso glielo sputano gli altri e glielo iniettano dentro,

- come il ricco perché è ricco e ha tutto e non ha desideri,

- come il povero perché è povero e poco ha e tanto vuole,

- come l'Uomo perché la solitudine è la malattia incurabile di questa genia progredita e realizzata, meccanizzata a tal punto di tentare di annullare la sua stessa umanità,

cercano,

pur nel susseguirsi dei passaggi umani, da sempre a sempre

spasmodicamente, inutilmente, cercano la chiave con cui

fuggire dallo squallore del proprio lager-solitudine.

IMPRESSIONI DI COPERTINA

- CIAK E ZOOM -

Ripresa di cancello che va lentamente delineandosi ed emerge dal fondo.

Un cielo imbrunato, baloglio, in primo piano, sulla parte alta dell'immagine.

Il grigiore sbarrato di sbavature ferrigne incupite deborda quasi dal riquadro.

Poi, lentamente, il piano d'immagine si va abbassando e lo smalto grigiognolo cola, rarefacendosi in lieve, uniforme tremolio di nebbie sospese.

- Sfarfallio -

Successiva puntualizzazione

su uno scenario velato estremamente statico.

- Figurazioni schematizzate -

in formato ridotto dell'impianto centrale-

Un albero abbozzato,

sguarnito in linee rigide, slegate, appena tracciate.

In controluce.

nella cavità del tronco

UN CORPO NUDO DI DONNA

inermizzato

si fonde

alla frammentarietà

della figurazione arborea

condividendone le radici.

Al di sotto, stranamente, torna il riquadro di cielo d'un assurdo grigio irreali, troppo pittorico.

Così la sagoma dell'albero appare fantomaticamente sospesa, quasi galleggiante, in quella fissità nebbiosa di stagnola opaca.

Ma ecco che la donna, improvvisamente animata, sbalzandosi fuori dal contorno arboreo inizia un lento, graduale tridimensionamento.

Poi, ormai totalmente staccata dai segmenti lignei che l'includevano, avanza e s'impiana frontalmente. Ora toni stanchi di grigio cenere indugiano sul seno basso e lo appiattiscono goffamente. Poi salgono in sfumature perlacee nel volto banale, volutamente caratterizzato di scialba usualità, di anonimato. La figura magra, segaligna, si stinge in bigia rassegnazione e con l'andamento longitudinale suggerisce falliti tentativi di ascesa. Anche i capelli, distesi su un piano

orizzontale, iniziano diramazioni e rotte corse d'uscita. Ma alle punte si contorcono in ostili dietro-front, quasi che su essi le fallaci evasioni della solitudine scivolino e poi si arrestino in gomiti chiusi.

TITOLO DEL RACCONTO (CON ANIMAZIONE)

Ecco nuovamente il cancello e sopra, alto e rigido, su due bastoni, lo striscione di tela grezza su cui spiccano, cucite grossolanamente, cubitali lettere nere.

Si legge: QUARTIERE SOLITUDINE

Sotto un bastardello lercio alza la sua zampa e firma.

PANORAMA CON SCALETTA. I PERSONAGGI.

Acquerello stinto caratterizzato da toni sfumati di grigio e chiaroscuri fuggenti dal nero al bianco... Anonima, stracciata dai frenetici accavallarsi di rumori, la faccia stressata della città si annuncia in fughe di sequenze.

La tua città, nell'anno, nel mese, nel giorno che vuoi, nel tuo tempo vitale.

Le strade che tu conosci, ecco il tuo quartiere e proprio la tua via, dove ci sei tu e quelli come te, con tanta solitudine integrata dentro. Salita del Rocchetto 78B, casa popolare, interno 2.

Ora, immagini ravvicinate scivolano più lente e a tratti sostano, ingrandendo in primo piano angolazioni, figure, particolari.

Sulla destra, a fuoco, si slunga la scritta del piccolo bar d'angolo : Polo Nord. La -d- esausta (della sua troppa noia solitaria) penzola di sghembo, quasi a staccarsi da un momento all'altro.

L'albero dell'aiola sul marciapiede di fronte la guarda e sosta secoli in quella sterile contemplazione. Il vento scantona, incompatibile a quella rigidità. Poi la visuale slitta e, tozzo, denso di finestre brevi, s'affaccia il fabbricato del n. 78B. Come un casermone onnicomprensivo sfoggia (competitivo ad altri cellulari della zona) al lato del portone una lunga addizione di etichette.

Scritto a pennarello si presenta forte il terzo cartoncino, fermato con lo scotch , lì dove è venuta via la vite...Altre schedature, ciascuna con la sua storia, gli si allineano verticalmente con sottomessa educazione o tentano prevaricazioni e fughe.

Leggiamo queste strane etichette che caratterizzano alcuni personaggi):

Lui, il pittore

(l'uomo smilzo che ti saluta appena se t'incontra nel portone, quel pittorucolo da strapazzo che imbratta tele tutto il giorno, su, all'ultimo piano, in quella specie di mansarda),

Solitudine (A)

(Assunta, la figlia zoppa della sarta del primo piano, quella che è stata col professor Baretta).

Solitudine (B)

(RosaBella, la ragazza che per un periodo veniva una volta alla settimana per le pulizie grosse. Quella con quegli strani occhi tondi di bue ammaestrato).

Solitudine (C)

(Daria. E chi non la conosce, quella! La cassiera del bar Polo Nord, sempre con una faccia...Sempre così, che non si capisce mai se sta male o non ha dentro neanche un filo d'erba).

Solitudine (D)

(Donata. Eh sì, la sorella di tua cognata. Poveretta! Sempre in carrozzella, da quando era bambina, chè ha avuto la polio).

La madr(E)

(Oh, quella, quella senza volto e con una faccia di dentro e una di fuori! Con quattro vestiti, ma sempre con un carattere...).

Ed inoltre:

L'Albero,

La Brasiliana,

Il Bambino-silenzio,

La Zingara,

La Suora,

Il Crocifisso.

Tutti, sia d'estate che d'inverno, sia di primavera che d'autunno, tutti soli, soli come lui, il pittore, come Solitudine (A), Solitudine (D), la Madre di...; come me, come te, come tutti.

Soli come tutti di questo quartiere, perché siamo tutti soli.

LA PROTAGONISTA

Intanto, le vene della città larghe-strette, articolate, gonfie di corse, d'ingorde pretese d'arrivo, di malcelate cadute, si diramano come le avide dita di una mano accattona, qua e là punteggiate da foruncoli enormi di edifici più sporchi, meno sporchi.

Degradanti piedi di bianchi e di neri s'incrociano animando infiniti scalini di sfumature mediane su cui si stende il tappeto del grigio con cento volti diversi.. Ecco, tutta la città ha ora la veste di questo mesto colore e pare adagiarsi, esausta, rassegnata a tanta penetrante impalpabilità cenerognola.

Ma sì...In quel bagno metallico di toni spenti, bigi, anonimi, la città si stende e piano piano, staccandosi da un telone opaco di cielo, muto di nuvole e di voli, si abbassa. Si ridimensiona in respiri di spazi minori. Si appiattisce, quasi: ogni cosa si rimpicciolisce e, ora, pare un gioco di bimbo, eseguito con meticolosa perfezione.

Da minuscoli rettangolini appena notabili sul margine delle viuzze (le case), affiorano omuncoli in frac con grosse borse, figurine rosse e gialle nude in visone, vecchietti col cartello "Pensionato", donnette con al guinzaglio file di marmocchi, siringhettine con la bisaccia, capelli biondi e banconote...

Tutto piccolo, ineccepibilmente piccolo, ora è lì e sa.

Lo scenario è fermo, è pronto: ancora l'eterna, immutabile sequenza. E' fermo anche l'autobus della linea 48, fermo perché nessuno scende. Ma no: tutti sono scesi, anche il pittore, l'attore della storia, e Lei, la protagonista, la Solitudine, è scesa con tutti.

Nuda, il corpo perfetto, senza età, il volto cereo, mutevolissimo che svia in mille fisionomie, va. Lunghi, eterni, grigi e secchi, la coprono i capelli che, come infiniti, lievissimi fili di vento, la occultano in una fantasmagoria dolente.

Ecco, la sua figura piano piano, cautamente, si slunga, acquista dimensioni e ascende esili altezze irreali. Cresce, cresce. Sì, cresce più dell'albero dell'aiola, più del bar all'angolo, più del palazzone 78B e più, più ancora e va, va. Silenziosissima va, sostando ad ogni respiro umano, ad ogni pulsare di vita. Va e i suoi lunghi capelli sfiorano il corpo chiuso delle case, l'arrogante supremazia dei grattacieli. Sfiorano fabbriche, scuole, carceri, ospedali, musei e alberghi, tribunali e ministeri e, come un filiforme dilagare di alghe grigie, si sparpagliano su tutta la città, sulla momentanea sosta delle sue macchine, sulla fuga dei suoi treni, sui voli del suo cielo e l'avvolgono in una rete invisibile, interamente, senza scampo.

Va, Lei! Sosta...Va!

Il tempo non ha cadenza sotto i suoi piedi nudi. Gli attimi si appiattiscono senza consistenza, restando allo stato primo di feto incompiuto. Così, per un (...), così, senza tempo e senza spazio.

E Lei va e Lei sosta, ma ovunque è arrivo senza partenza, anzi, indivisibile mescolanza col sofferto umano senza inizio né fine, perché la solitudine, parassita infracardiaco, ti ghermisce sin dalla placenta e prima e ti possiede sino all'ultimo gorgogliar di vita. Va anche alla chiesina del Cristo. Va. Ma lì indugia....

Sosta....

S'allontana....

No, ritorna....

Sosta ancora, convulsa...Contradditoria, indecisa, tentenna, poi, ecco,
...s'inginocchia...

E adagio adagio l'essere suo si rimpicciolisce, mi minimizza, perdendo squallori e fughe, profilo e dimensioni. Piccola piccola nella chiesa grande ora sta e un odore quieto d'incenso la beve. Tra languori molli di fiori stanchi, ai piedi della Croce si scioglie, si disfa.

Fuori restano solo sassi sul selciato e le vili parole segrete che ciascuno issa sulla cella dell'anima sua.

Resta la piccola, scolorita, irrilevante tragedia dei tanti Gatto e Volpe, resta il mistero, impossibile sogno delle innumerevoli Figlie della sarta, zitelle sterili e senza fioritura, la pietosa, accattona bugia delle molte serve senza affetti, l'isterica, nevrotica fantasia delle brutte cassiere, assurdamente escluse, l'inutile rabbiosa rivolta delle tante minorate su rotelle e non. Resta il pianto non pianto dei troppi bambini silenzio, delle mani vuote, dal cuore vuoto.

Resta tanto pianto, truccato in cento fogge, ma sempre coltello fine che buca l'anima.

NELL'ABBAINO DEL 78 B

Lei, la Solitudine, senza passo, senza voce, senza respiro, senza presenza, senza autonomia corporea è ad ogni gradino; ogni macchia di muffa, di umidità, ogni consistenza di polvere, sono suoi.

Sale, ma no, è già salita da sempre, su per le scale dello stabile in questione. Bussa ai vetri opachi dell'abbaino, spacca l'intimità dell'angusto vano, in cui un disordine colorato dà un volto particolare, diverso da ogni cosa. Una luce fredda, alta, filtra curiosa, denudando in ogni dove strani approcci di forme abbozzate, di mobili spareggiati, depositati alla rinfusa, quasi senza finalità alcuna, di muri miscugli di tinte, pennellate, strisciate di colori mescolati a casaccio. Su tele e cartoni abbozzi nei vari stadi, scheletri arborei, tentativi di volti, di paesaggi irreali, tutti caratterizzati da una scontentezza di ricerca inesausta e dalla dolente incomunicabilità di chi ha coscienza di non avere dialogo.

Incerte figure femminili amorfizzate d'incompiuto si offrono su due cavalletti, dinnanzi al cono di luce che s'inclina a destra per l'asimmetria della parete. L'occhio di sole denuda spietato quei parti, ancora troppo legati alla materia base, all'incapacità di realizzazione.

Una sosta. Poi le cose sembrano sfuocarsi, rintanandosi in esili sagome d'ombre, così in primo piano ecco lui, uno degli attori, il pittore.

La figura maschile, indistinta, nebulizzata, lentamente si abbozza, si traccia sullo sfondo, avanza lungo un lento, monotono motivo che gli si svolge attorno in echi aperti.

La sagoma scura, adagio, si caratterizza e assume contorni e consistenze pesanti, rigide. Ora l'uomo, chiaramente delineato, mostra una fisionomia legata, contorta da pensieri introversi, sigillati dentro...

Le labbra stinte e screpolate sembrano autofagocitarsi in ostinato silenzio, sicché la bocca ermeticamente serrata nega colloqui; ma gli occhi stretti e acuti paiono ricercare agganci, fusioni col fuori.

L'uomo, adesso, sullo sgabello, continua ostinatamente ossessivo a tracciare linee brevi, rabbiose, con l'estremità contraria del pennello sui luridi pantaloni di fustagno. Sbavature di colore colano giù sulle mani sporche, quasi ad appiccicarle maggiormente a quella autocondanna, a quella critica, indesiderata insoddisfazione. La sua bocca dura, secca, rumina con ritmica sintonia allo sfregamento del manico del pennello, una molle eternità di chewing-gum che la lingua, a tratti cadenzati, slunga, spingendo fuori uno schifoso impasto grigiognolo.

Gli occhi inquieti sostano aggrappati a quelle inermi macchie di donne, con un chiuso rancore. Ma fra di loro non c'è discorso, solo una tacita, nevrotica fissità, colma d'accuse, quasi che le creature

iniziate a nascere e poi lasciate lì, con voluto, discutibile intento pittorico, abbiano loro e solo loro la colpa di quel qualcosa non saputo dire.

“Ecco come dovrei aver terminato! E speriamo che piacciono al Commendatore!”.

Tenta di appagarsi, acquietando il suo interno scontento malumore. Invece si compiace pensando alla grana che incasserà dal pasciuto Quattrini, Quattrini di nome e di fatto! Per quelle sue bizzarre fantasticherie sarcastiche si dipinge dinnanzi il grasso suo acquirente, tutto tappezzato di banconote gialle...Anzi, no, sono monete piatte e larghe, d'oro, che scivolano via dal corpo pingue e untuoso! Rotolando leste come una budinosa urina in ordinata fila corrono, corrono...

L'immagine gli sosta innanzi per una frazione di secondo, quel tanto che basta per fargli scattare dentro un'insofferenza nervosa, abituale in lui, che si acuisce ad ogni possibilità di bonario sorriso. Con un gesto nevrotico, quasi che quelle immaginarie monete lucenti fossero delle fastidiosissime mosche, miriadi di mosche, si agita la mano dinnanzi agli occhi, convulsamente! Poi, tornato nella sua consueta, abulica indolenza, si dà una continuazione concreta al suo precedente pensiero.

“Stronzo!” , con quei soldi andrà più spesso dalla Brasiliana...

Per conseguenza obbligata, ora, i suoi occhi fissano un mucchietto disordinato di fogli, affastellati sullo sgabello laterale al letto.

Lì vi è uno schizzo che egli stesso ha fatto.

Rivede il foglio e gli occhi, larghi, scuri e fondi, debordanti quasi dalle ciglia nere, come laghi senza sponde, gli occhi di quella donna, la Brasiliana, una semiputtana a poco prezzo.

Lui vi andava senza regolarità, indirizzato colà più che da un effettivo bisogno di sesso, da un tarlo indistinto di noia e di necessità di fuggire da se stesso, tentando di stordirsi. Però nell'angusta stanzetta, falsamente arredata a lasciva garçonier di quint'ordine, quella confusa sensazione di scontentezza, di vacuità di squallore solitario esistenziale non lo abbandonava e molte volte l'incontro si concretizzava in una lunga parentesi d'impacciato silenzio, in cui entrambi aspettavano diversamente qualcosa.

Lui entrava, inciampando il più delle volte in quel maledetto gradino. E su quello rimaneva spesso, beffato e beffante, il suo bisogno di sesso.

Dentro, sempre chiuso e scontroso e con gesto spicciativo, ma insieme infantile e timido, quasi ad assicurarsi senza paura di estromissioni il suo diritto d'accesso e di consumo, metteva sul tavolino la -tariffa -.

Si sbottonava i pantaloni, si slacciava la cintura e cavando meticolosamente il gancio della fibbia, l'allentava. Poi si sedeva. Lei, subito, con un gesto avido requisiva i soldi, quasi anch'ella temendo un ripensamento. Indi lo guardava interdetta con quei suoi enormi occhi lucidi ed allettanti. Lo fissava stupita e indecisa sul da fare. Gli sostava davanti e poi, con la sua voce roca e cantilenante

dalle lettere forti, gli chiedeva: “Vuoi tu?”. E accennava a spogliarsi...Cadeva il silenzio e dopo un po’ la donna ripeteva: “Vuoi tu che facciamo?”

Di solito passavan minuti in un tacer strano, pieno d’attese, di domande, forse nebbioso come nebbioso era in lui il suo desiderio di maschile sfogo...Così quel silenzio saliva, facendo sempre più piedistallo alla reciproca solitudine interiore. Allora lui, il pittore, all’improvviso scattava su quell’invito indolente di sesso...

Intanto, dalla vecchia sveglia sul comodino, il ticchettio querulo del tempo si cangiava nella risatina fioca d’una solitudine amara che riempiva la bocca di un salivare vischioso di una lumaca in calore, di un disgusto abulico.

Forse per questo gli –attacchi- erotici erano andati diminuendo, sostituiti da incomprensibili visite, passate per il più del tempo in uno anomalo, dolente silenzio.

La Brasiliana, abituata da sempre alla più sottomessa passività, si era adattata e dopo la rituale domanda di prammatica che non aveva naturalmente risposta, si sedeva in un canto e, lasciandogli di tanto in tanto delle occhiate di sorpresa, rassegnata disponibilità, si metteva a infilar perle e perline di tanti colori che teneva nel cassetto del comodino. Faceva collanine e braccialetti che tentava di vendere per arrotondare gli introiti...

Una volta, forse per timore di perdere il cliente che pensava di non riuscire ad eccitare e quindi di non soddisfare, gli aveva offerto una tazzina di caffè, con un provocante leccarsi lentamente le labbra. Lui all’inizio l’aveva rifiutata con un gesto brusco di diniego scortese, poi l’aveva bevuta... Andandosene subito dopo, però, quasi che con l’accettazione avesse lasciato scoperto quell’angolo della propria anima, bisognoso di piccole attenzioni affettuose...

L’ultima volta, invece, accostandosi alla parete laterale al letto, aveva rigirato una foto che era appesa al muro avantiindietro. Un viso di ragazzo, dal mento aguzzo e due grandi occhi neri, languidi e lucenti, lo aveva guardato. Egli, senza esitazioni, aveva chiesto: “E’ tuo figlio?”

La donna aveva annuito precipitosamente, mentre, come una bambina colta in colpa, sul viso pallido le si era stampato un violento rossore. Aveva mormorato: “Giralo!” e poi a voce ancora più bassa aveva aggiunto: “Non voglio che vede...che vede io...” e appena percettibilmente: “Io che faccio all’amore.”

Pure il pittore era divenuto violentemente rosso, avvertendo al contrario un senso di gelo interiore, ma la donna, ignorando la presenza estranea, quasi soprapensiero, aveva aggiunto: “Sta in collegio e ne servono tanti, tanti di soldi!...”

Lui allora aveva avvertito una sensazione d’invidioso disagio e se ne era andato, sbattendo la porta, con una malagrazia peggiore che mai. Però d’allora si era covato dentro più volte la voglia di tornare e ora vi sarebbe andato con i soldi dei quadri fatti per il commendatore.

“Al diavolo quel porco e i suoi ritratti...! Ma poi, per quello che mi paga!...”pensa contraddittorio. Con studiata lentezza ripone il pennello e abbandona il suo corpo smilzo a una torpida indolenza. Solo gli occhi crucciati non si staccano dalle figure, dai paesaggi troppo carichi di colore.

“Però, credo che rendano bene quelle facce!” esclama a voce alta, ma la voce risuona falsa e stonata e la frase resta a mezz’aria, come se le pareti si fossero appiattite, esautorando ogni sillaba della propria corposità.

L’uomo, insoddisfatto distoglie gli occhi a fatica da quel tentativo estroso di filtrare le stagioni in figure di donna, fra dolenti solitudini arboree.

Nella stanza stagna la scontentezza e l’isolamento inasprito di chi non può fare esplodere i propri pensieri che nascono e si spengono nel vuoto dell’anima.

Il cielo è biancastro. La finestra, piatta e sfrontata, cola nel locale un chiarore diffuso ed irreale di crema per bimbi golosi.

Gli occhi di lui non si decidono ad abbandonare i cartoni che giacciono alla rinfusa.

Ovunque macchie di colore e colore di noia e di mediocrità. Ovunque.

In un canto, una sigaretta accesa agonizza con un ultimo sospiro di fumo, mentre un piede di lui, monotono ed ossessivo, pendola un tempo senza fine, dalla gamba accavallata... “Il riposo del guerriero” pensa scioccamente, senza un perché immediato e d’innanzi si disegna la vetrina di un libraio e la sgargiante copertina di un ultimo successo. Sorride amaro.

Il suo – capolavoro – è terminato. Immagini di donne per il commendator Quattrini.

I suoi occhi socchiusi fissano adesso il filo sottile di fumo che si perde a spirale e in quella nebbiolina rivede le modelle che gli hanno ispirato quei dipinti. Le sue modelle (inconsapevoli) e quei loro profili uguali e diversi, se li era tenuti dentro e gli avevano parlato della veste viva del tempo, degli occhi che ogni stagione può avere.

Sì, se le era covate dentro per quella dissimile identità, segnata di linee fonde, inequivocabili, squallidamente solitarie...Perché erano la faccia onesta della vita, nelle sue diverse stazioni... Perché erano lui...

Mentalmente, con saccente pignoleria professionale, si detta una dettagliata didascalia per ogni quadro-stagione, quasi sia presente alla sua lezione il Commendator Quattrini: “Solitudine (A), L’inverno, La figlia della sarta del primo piano, zitella ossuta e spettrale che si perde nel grigiore dello sfondo, accanto alla sagoma livida e allampanata di un albero spoglio. Sa di polvere e di freddo....

Rabbrivisce l’uomo.

FLASHBACK

In quel guazzabuglio di pensieri, di sensazioni disordinate si rende conto che la lunga sequenza di giorni passati in sterile commiserazione e in totale depauperazione di agganci vitali, non gli ha mai dato motore di rivalsa per il suo arido futuro nè illusori perdutoi focolari nel passato. Forse per questo cerca rifugi nella panteistica serenità della natura. Sin da ragazzo, inasprito e defraudato di ogni più fragile afflato affettivo, sognava di essere una creatura diversa, vegetale, che non sa soffrire, non desiderare...

Personalizzava gli alberi, monadi silenti in continua proiezione verso il cielo, dove forse agognavano d'acquisire confortevole sprone al loro imposto iter esistenziale.

Col trapano del ricordo che sa sollevare reconditi strati emotivi, si rivede in una passeggiata scolastica. Faceva la terza elementare e, malgrado quel suo ostinato manifestar annoiata indifferenza, era andato con la maestra e i compagni nel vicino bosco di Verdaro per una breve gita prepasquale.

I compagni chiacchieravano eccitati dalla novità, correvano, giocavano.

Lui, frugando i segreti di quel mondo nuovo incantato, s'isolava intrecciando colloqui d'intesa.

I bambini in una sosta divoravano la colazione, ma lui che aveva nulla tranne tanta fame, di nascosto aveva strappato ad un albero un ciuffetto di foglie che aveva cercato di masticare. Erano amare, dure. Sputò.

Allora prese a calci quel bugiardo compagno, ritenuto illusoriamente un silente amico.

In classe, poi, il giorno dopo, quando la maestra aveva ordinato di far un disegno sugli alberi del bosco, con un'amara furia creativa si era concentrato a riprodurre...più che ciò che gli occhi avevan visto, quello che aveva disilluso il cuore...

Infatti seminò il foglio di alberi truci, tutti spogli e percorsi dal vento.

Ad ognuno diede un viso, un'arcigna faccia di donna, con un ghigno di sorriso e tante braccia, rami secchi, terminanti con moncherini ossei, spettrali, protesi in un gesto d'accusa. Sotto scrisse:

“Alberi – madre”.

La maestra, inorridita, gli gridò che era un bambino malvagio e squilibrato. Naturalmente appallottolò il disegno e lo gettò nel cestino.

Egli, alla fine delle lezioni, come un randagio che fruga tra i rifiuti, raccattò il foglio stropicciato; lo liscì e con più forza ricalcò la scritta. “madre”.

Fissò a lungo il foglio, tremando. Poi gli sputò sopra e lo fece in mille pezzi.

Ora, ripensandoci, con un fragile fiammifero della sua più intima reclusione, si sussurra: “Non tutti gli alberi hanno quella faccia!...” Il minuscolo pennello di un sogno che non osa neppure un timido palpito d'ali dipinge, tra verdi riccioli di foglie innervate di risvegli, un aereo pallido ovale che ha la

pele del silenzio e la mestizia del cielo alla prim'alba, un volto di donna sorriso che è l'addio della luce che s'addormenta nell'ombra.

Dipinge o, ancor meglio, estrapola dal fondale del cuore due occhi persi già nel nulla della prossima partenza, acquerellati d'ingrigite nuvole apparse e subito stinte nell'opalescenza della scomparsa....

Sotto, con l'inchiostro delle lacrime non piante, scrive un -Addio-.

Ma un odore di terra nuova gli parla di primavera e la Solitudine (B), quella dai seni larghi e gonfi con cui gli sarebbe piaciuto andare a letto, quella dei servizi che aveva incontrato qualche volta per le scale, gli sorride dal cavalletto timida ed impacciata.

Si riscuote dal suo sogno e riguarda le donne.

Gli pare che le immagini si siano sempre più appiattite in una rigida immobilità senza vita.

"Cazzo, non sono mica Picasso, io!" bofonchia a denti stretti, irritato.

Di scatto si alza e prende in mano il secondo cartone. Uno scorcio di finestra e Solitudine (B) in primo piano con il viso chino, con la tonda faccia un po' ebete, gli sembra una frittata mal riuscita. Prende un pennello per ravvivare le labbra smorte: esita, poi, pentito, lo lascia cadere di malavoglia. Perplesso, posa il cartone accanto agli altri e indugia in un lungo sguardo scontento e critico.

"Possibile che non abbia saputo fare di meglio...". Sente freddo e rabbia e con mossa brusca cancella i titoli dai due cartoni: "pianto d'inverno" e "attese di primavera" che aveva scarabocchiato in parte.

La luce giallognola si è attenuata in un chiarore lattiginoso, falso. "Il sole, il sole caldo d'agosto! (il sole che tipregna e ti possiede)".

Invoca inconsciamente, per vincere lo strano malessere che si è impossessato di lui. Legge ad alta voce: "Fantasie d'estate": il titolo del terzo quadro. Provocante Solitudine (C), la cassiera, lo guarda come fa sempre, sventagliandosi senza grazia e anch'egli suda con lei.

Sì, scotta il sole d'estate e l'afa gli toglie il respiro. Impacciato, si agita sulla sedia comprimendosi le mani sudate. Si guarda attorno e dalla parete una marina slavata e inerte lo beffeggia.

Pensa ad alta voce: - Decisamente non amo l'estate -.

E si compiace del pensiero accomodante.

Ora ai suoi piedi si srotola un nastro serpeggiante su cui s'incolonnano volti appena tracciati di donne, accanto fuggono scenari: un paesaggio invernale spettrale...un mattino chiaro di primavera (...forse il primo e il secondo dipinto? L'ossuta figlia della sarta e la tettona delle pulizie?).

Un torrido meriggio estivo, una danza stanca, musicata dal vento di foglie gialle, secche... (terzo e quarto cartone? La sudata cassiera ola paralitica dagli occhi d'autunno?).

Seguono – le madri – tante, ma una sola senza volto, con voce arrochita e arcigna, comanda la sfilata dei burattini figlie: Solitudine (A), Solitudine (B), Solitudine (C), Solitudine (D) che vanno per strade e piazze, che scivolano la loro vita negli uguali e diversi condotti di vita.

Al loro posto guizza insinuante, avvolgente, cinerea, LEI, la protagonista muta: gemella partorita crudelmente con l'esplosione del primo vagito, pianto presago della futura esistenza. La bocca sua si mimetizza in un taglio lungo, una fessura stretta ermeticamente sigillata su ogni più sparuto tentativo di dialogo.

Con simpatia interessata si sofferma sul quarto cartone. Negli occhi della cugina, Solitudine (D), ritrova le foglie appassite dei viali. “Sospiri d'autunno” riscrive contraddittorio. “Illuso, illuso!” gli sgocciola il rubinetto del cucinino.

Così quelle storie che ha immaginato e sofferto, muoiono lì, in quei rigidi manichini senza vita. Si sente sconfitto e le Solitudini in cornice e non, da un canto con un sorriso tirato, lo irridono.

Dietro di loro, la pancia grossa del Commendatore si agita convulsamente e par gridare “No!....” Gli viene un'insana voglia di distruggere tutto e prova la sadica voluttà di farlo. Stringe i pugni e con furia torna a sedersi. Ora si sente stanco. Chiude gli occhi e chiede una pausa ai suoi pensieri imbronciati. Adesso l'unico desiderio in cuore è d'essere in due per parlare, per spiegare le sue ragioni, per cavarsi quel groppo che ha dentro e non sa estrinsecare.

Per svuotarvi tutta la sua insoddisfatta ansietà, fissa sulla parete con delle pupille a spatola che grattano disegno ed intonato, un suo opaco tentativo polimaterico in cui una fuga di archi stretti s'incolla senza respiro una porta chiusa sullo sfondo piatto.

“Una porta chiusa”, sibila.

Pesanti gli giacciono sul cuore quei battenti senza risposta e gli archi bui che avvitano in serpentine chiuse l'anelito più volte attaccuto. Allora prende il pennello e assurdo e ostinato dipinge....

Ma attorno nella stanza sfondi verdi forti corrono a semicerchio. L'albero solo, inchiodato come lo squallore dell'anima sua su quei cartoni, lo fissa e gli dà la sua unica soluzione, la sua risposta. Poi si sdoppia, si triplica e una lunga serie di alberi duri, ostili, lo avvinghiano, lo stringono in un abbraccio freddo, soffocante.

Ora, attorno, ruotano vorticosamente lunghe corse concentriche di ovali stinti che si vanno rimpicciolendo, serrando sempre più la figura dell'uomo sino ad aderire ad essa e più, riducendola...Il pittore sente di non essere più se stesso, bensì il personaggio della storia ripreso dal di fuori e appiattito su uno scenario immaginifico di entità fittizie.

Così, perduta ogni corposità reale, lentamente l'immagine in degradante regresso par indietreggiare e poi piano scomparire riassorbita dall'ambiente...

IL MARCHIO NATALE

Improvvisamente il pittore scatta in piedi. Sente una irrefrenabile voglia di fuggire da quella stanza, da quella casa, da quella via; fuggire da se stesso – commissionato – commendator Quattrini. Fa mirino mentale alla risata larga e grassa del commissionante e proietta l'addome asmatico di lui su una chiazza color varechina, a terra, sotto la finestra.

Sì, del commendatore...amante dell'arte per come soleva definirsi, ma di arte, in verità, ne capiva solo tanto da poter sfoggiare nell'ultimo bettaiolo party il più recente colorato acquisto..."Un modo intelligente" diceva "per farsi notare e stimare dagli amici" (pari calibro).

Tuttavia a lui, il pittore, quei soldi vanno anche troppo bene. "Cangiano in giallo il verde delle mie tasche!", pensa con una punta di acre, sottile disprezzo. E si proietta, smilzo foruncolo-girino sul portafoglio del Commendatore, ampie le mani adunche, a ventosa e sulla bocca un sorriso tutto limone.

Randagio e scontento, vagabonda nei pochi metri di spazio, frugando colloqui a quelle sue figure mute.

Lo guardano le donne dei quadri, designate a rappresentare le stagioni e negli occhi di tutte vi è la sua stessa contentezza, quell'amaro fermo che fa muro all'anima.

Però, anche se ferme lì, reticolate in quei cartoni duri sono sì creature vive e vere le sue modelle! La figlia della sarta, ad esempio, con quei suoi occhi nebbia e il viso senza tempo, squallida risultanza biologica di trame ed ordito casuali, non è una cosa, una passività catalogata "dipinto", una creatura, cioè, che ha solo sangue pittorico, ma uno dei tanti incontri, una virgola esistenziale di quel quartiere. No! Del Quartiere Unità!

E la cassiera? La cassiera è estate perché c'è il sole, una febbre gialla e sudata. Come l'altra, il parto della sarta, non è piatta rappresentazione (o forse sì, si domanda con angosciato ripensamento). O è freddo e vuoto? O ombra a gorghi e nodi stretti di rinuncia? Con un senso di nausea paventa che ciò che ha fotografato siano le pustole del suo io più vero, il retropagina del suo essere –non essere. Acuto e penetrante come un filo di vento, il riso sottile della paralitica si inserisce nelle carte, la terza carta del poker fallimento...

Il pensiero lo colpisce come una frustata. Con una scartata mentale tenta di scansare il colpo e dice a voce alta: "No, no! Io non sono fallito...perché, perché..." e annaspa un'autoassoluzione: "...Perché io creo, la pittura è creazione ed io sono (un- il) creatore".

Sul dipinto –primavera vede rose: "Fare atollo nel secchio e gli occhi tondi della cameriera-Solitudine (B) che gli dicono, mansueti e tristi: "Queste rose rosse le ho create io – io –io ..."

Dalla sedia a rotelle Solitudine (D), la paralitica, gli indica le lettere e la cassiera gli mostra la sua ombra. Il sorriso abortito della figlia della sarta con le mani scarne, gli addita il cartone del muro, ricordo di un viso di bimbo.

L'uomo, decrepitamente debellato, non più il pittore, si sente azzerato, insieme, però, prova una sensazione, pur amara e arida, ma di conforto, quasi che l'essere legato a quelle creature da quella sorta di cordone ombelicale, sminuisca la glacialità della sua perdita... Anzi, sente che le protagoniste dei suoi dipinti, con le loro storie di paglia secca, con quello scampolo agre d'esistenza, sono come lui, come tanti, come tutti, delle escrescenze, delle anomale metastasi vitali di quel corpo solo, unico ferreo scettro tiranno dei fusi umani.

Nella soffitta scoppia l'arco voltaico di quelle concettualizzazioni. Con la viva luce della razionalità chiarificatrice si saldano nella mente dell'uomo i due pensieri che prima non hanno trovato punto di aderenza, l'uno l'insopprimibile certezza d'autonomia, libera costruzione vitale, l'altro il gobbo, acquiescente, rassegnato fatalismo di andare in un solo ben tracciato, indissolubilmente aggionato al carro-solitudine.

Sì, la solitudine, quella è quella. E' la spietata, fatale condanna, marchiata dalla nascita su ogni esistenza.

Lei, umano cancro senza sanatoria, lega lui e le sue modelle inconse. Lega ogni scatola di sopravvivenza. Lega anche il commendator Quattrini con i suoi troppi soldi a quegli scogli d'anima, senza approdi di alcun tipo...

Tutto ciò gli ribolle dentro, confuso, ma tagliente, rifiutato, ma subito.

Umilmente, quasi trafitto da una profonda tristezza, pensa che deve fare qualcosa, o almeno tentare di farla. Con il pensiero ansioso cerca varco in quelle storie, per dir loro che anch'egli conosce lo stesso sale, ha in cuore gli stessi chiodi. Lui è andato dal pensiero alfa al pensiero omega, su e giù per schegge di sconfitte, in quella soffitta senza voce, senza sorriso. E lui sa che sapore hanno le lacrime di quelle donne, simbiosi incontrovertibili del suo io malato d'incomunicabilità. Bugiardo, crudelmente automenzognero, sussurra:

“Solitudine (A), figlia non figlia della sarta, per te, forse, ritornerà Pasquale Barretta o un altro Pasquale, professore o non, e il tuo ventre d'inverno, sterile e asciutto, chissà, chissà...fiorirà un fiore di primavera....Tanti boccioli di primavera fioriranno e non saranno più i tuoi fiori mentiti, Solitudine (B), zitella di campagna senza età, senza porto, e la tua ombra non sarà un'ombra, cassiera del bar...E le tue lettere, autunno immobile, in quella sedia-lager saranno parole sussurate, sì, Solitudine (D), saranno parole vere, anche se scritte sulle candide pagine dell'anima con l'inchiostro del desiderio. Ed io non sarò un fallito, commissionato da quel cazzo di Quattrini...”.

Senza lacrime piange! Piange di un pianto trapano che scava inutili voragini...

Dalla finestra occhi albi di luce stendono piedi sporchi di ombre.

Attorno, tra le varie chiazze di colore, è un disordine sciatto di tutto resa: son trucioli e trucioli e a lui, qual corona, quattro sentieri vuoti di quattro storie al capestro della Solitudine. Stanno puntandogli contro un dito d'accusa. Con commiserazione si vede nella sua effettività: un misantropo lunatico e introverso, senza focolare, senza neanche il ricordo del sacello materno, senza piccozza per andare, senza bisaccia per sopravvivere, conosce solamente i fuochi fatui di sessi facili e sbrigativi, raccattati ai marciapiedi o alla rossa risata di bettole fumose o, come nel caso della Brasiliana, nell'interrato pseudo-intimacy.

Aver sognato di divenire un gran pittore, perché ce le aveva dentro quelle linee, quei colori, quello sbocciare essenze dal grezzo della tela: ma invece ha accumulato solo cerchi su cerchi, sempre più in dissolvenza, nella palude di una vita vuota, piatta, senza amore.

E così, come sassi, sono caduti i suoi sogni, i desideri di un'anima che ora conosce soltanto il color grigio. Con una smorfia si cataloga: "Io, solitudine maschio!".

E gli sembra che la sua storia si vada ad inserire al crocicchio di quelle altre quattro, tutte direzionate a buche d'arrivo, diramate su estranei condotti, senza punti d'incontro.

Eppure, Solitudine (B), la cameriera, gli piace un po' e la cassiera, in fondo, anche se scialba e opaca, perché no? Può andare!...

E la moglie del contabile? Sì, quella malata...Ha un tuffo al cuore e si sigilla dentro quel pensiero con un tremore strano, diverso.

Dai vetri, ora, piccoli flussi di luce grigio-celesti, persi in un lago di ombre, paiono molli fiocchi d'inverosimile glicine che un cielo pietoso fa planare su un crepuscolo d'attesa senza ali.

Forse il suo inconscio, per un attimo, un attimo subito cancellato, lascia fiorire un sorriso su quei proibiti petali d'aria.

Si scopre a pensare che anche gli alberi delle airole, quello sudato aperto dell'estate e quello ossuto e livido dell'inverno, e le foglie gialle dell'autunno e il profumo sottile e intenso di primavera, possono andare... Tutto può andare, se sa fare barriera a quell'ingorgo insinuarsi di gelo al cuore che è il Suo respiro, il Suo potere, il suo di lei, la Padrona.

Si prende la testa tra le mani e sente l'impotenza della sua rivolta, l'assurdo della sua speranza. Nulla può fare per l'ergastolate sue compagne, inutili protagoniste dei quadri. Nulla per sè, come loro, come tutti, timbrato dalla nascita per quell'inferno d'incomunicabilità, di squallida solitudine.

Pensa che forse il rassegnarsi avrebbe meno scavato dentro e...poi ci sono i suoi quadri! Per lui i suoi quadri, per RosaBella, Solitudine (B) le rose non ricevute e così via: per tutti la propria bugiarda illusione che aiuta a star sull'isola, su quel pugno duro di sassi, lucchettato da un mare senza fine.

Certo, forse, Donata, Solitudine (D), mentendo a se stessa, con quei fiori riesce a mantenere la propria gioventù inchiodata su quella sedia carceraria, a guardar albe e tramonti che si rosicchiano senza posa, l'uno la coda dell'altro...Per darsi coraggio decide d'immergersi in quei coriandoli di vita grigi e rotti come il proprio...e con il pennello continuare a narrare sui cartoni quei destini.

Fissa rabbioso la sigaretta che esala l'ultimo respiro di fumo. Desidera ardentemente di accendersene un'altra, no, due, dieci... Ma come uno spillo, un pensiero gli coagula dentro il desiderio: vorrebbe fumare, sì, ma tenendo la sigaretta al contrario, accesa in bocca, affinché quel fumo gli entri dentro, ma così dentro da anestetizzargli la testa e il cuore (posto che ne abbia uno).

Ha dipinto quei così detti quadri "Le Stagioni", per come gli avevano commissionato i quattrini del superman, quelli però, in realtà, erano disegni da – obitorio – scheletri dentro e fuori.

Pensa, sconfitto, che non vi è come pelle, come sangue, come ossa, altro che la proiezione scarnificata della sua aridità interiore.

Infatti, non vi sono sfondi suggestivi, ad esempio una fuga arruffata di nuvole bigie, aiole deformate dalle unghie del vento nella donna dell' "inverno", nè fruscianti passi di foglie, nè digradare sonno lento di un bendato meriggio d'autunno in Solitudine (D).

Per consolarsi esclama: "Per quel che mi paga!" mugugna bestemmie. Stringe però il pennello che ha quasi inconsciamente intinto in un filante composto di verdastrì.

All'improvviso, quasi partorita dalla lava della sua insoddisfazione, una mosca saetta il silenzio. Facendo un frastuono insopportabile, con una serie discontinua di giri, punta il primo cartone, poi il secondo...

Lui, come percosso da una scossa elettrica, le lancia contro il pennello, gridando: "Stronza! Puttana! ..." e non sa se l'abbia detto alla mosca o alla figura del quadro.

Cade l'insulto! Ed egli allora è preso da un irrefrenabile voglia di ridere: suoni puntuti, martellanti, gli gorgogliano lungo l'imbuto della gola chiusa. Indi quel crepitio si fa affannoso, roco, sconvolto e in quel deserto d'anima scoppia un singhiozzo.

Un singhiozzo? No. Forse uno sparo o solamente l'improvviso planare della mosca che si diverte ad emettere sfrigolii di suoni duri, annodati. A quel fastidioso ronzio, intervallato da pause lunghe, la sua testa e la sua gola si riempiono di arrochiti conati di sonorità, di lapilli, di respiri accavallati. Non sa perché pianga a quel modo, se poi pianto è quello.

Poltigliette di sudore o di lacrime gli rigano le guance e negli occhi cocci taglienti gli trafiggono le pupille. Attraverso nebulose fluide, baluginanti, intravede attorno a sè, in un delirio di autosuggestione, cento pennelli volare con ali variopinte di farfalle che gli ruotano attorno vertiginosamente.

Allora, con uno di quei pensieri che fuggono dalla scatola vuota, scatta: “Ma che merda di mosca!” La zigzagante concretizzazione è solo segmenti di nero, di grigio, affogati in decomposizione di bruno. Si stropiccia gli occhi e... Ferma sul cuscino del letto, appiattitasi come una lastra tombale, vede la mosca...La mosca che invece è...un corvo! Una specie di pennuto enorme, nero, con sul becco incollata la bava di una beffa, lunghi capelli di cenere, stesi a mo' di rete e un seno piatto e cascante...

...Gli occhi s'abbuiano e le coloratissime elitre di farfalle continuano il loro turbinio...Così ora con la testa a forma di corvo è lui e, al posto del cuscino, vi sono i suoi cartoni, tutti cellati da linee ferree. All'improvviso gli aerei colori delle ali han perso consistenza e giacciono come rigurgito informe in piccole orbite di plastica.

L'uomo si asciuga rabbiosamente gli occhi con il dorso della mano e, come un automa, traccia sul primo cartone “L'inverno” con un virtuoso gioco di chiari e di scuri, di vuoti e di pieni, minuscole gocce, creando quasi un retro quinta: quei punti sono occhi dolenti, resi miopi dal vuoto del fuori, abbuiati dalla tenaglia dell'incomunicabilità.

Ora, amaramente in sé, sostando immobile dinnanzi a quel gradinar di potente rivolta, comprende il perché del suo pianto.

SPACCO DI PAESAGGIO - ESTERNI -

Fuori, in salita del Rocchetto.

Sullo sfondo il volto di un giorno di pioggia.

Lunghe gocce filiformi, fisse, disegnano il paesaggio di lunghi, esili, filamenti grigi che rigano stranamente la scena. Tutto è squallore di una sera piovosa d'inverno. La via, lucida d'acqua, s'incupisce di riflessi ferrigni, d'un bigio pesante, ossessivo.

In un canto, dove la strada si slarga e inizia la salita, uno scheletro vecchio d'albero con lunghe, scarne, braccia sparute, si riflette nello specchio bagnato, tremolante, e giace confusamente in un lungo sogno arboreo, verticale. Giace e pare che, attimo per attimo, sprofondi nell'asfalto sotto quel peso incessante, pungente di pioggia, disfacendosi, fatalmente, in un letargo senza fine dei suoi composti lignei, del suo passato verde. Al lato, in una breve corsa limacciosa di fango, monconi rinsecchiti di rami uccisi da urla folli di tramontana, attendono di disfarsi.

Il vespero par scappare innanzi, sospinto da quei freddi aghi d'acqua che gli schiaffi di vento obliquano volutamente, aumentandone la violenza.

Tutto tace e beve quell'umidore malato, chiuso.

Il ticchettio delle gocce cadenza il passare del tempo con impronte di minuti torpidi.

Ad un tratto, uno stridio acuto spezza la faccia della pioggia e una macchina nera sfreccia, tagliando l'ultima veste del morente crepuscolo. Striscia a sinistra e va...

Passa senza pietà su quella povera, incerta figura d'albero, riflessa nell'ultimo brillio metallico dell'asfalto bagnato. Corre, sparisce nelle ombre ormai legate e dietro si lascia chiazze dentellate di mota, ironici fiori su quel funerale di albero defunto.

Si lascia Lei, la Lei dell'albero, dietro. Lei, avvinghiata, integrata all'essenza stessa della linfa, della creazione. Lei che è il pianto dell'albero solo, in quella gelida stazione di tempo e di spazio.

Ora il fiato del silenzio torna, lì, più stanco, più nero, e lo scroscio costante della pioggia e il sibilo amaro di tramontana sono solitudini taglienti ed assurde accuse, componenti indivisibili, senza pause.

Attorno gli ultimi passi della sera avvolgono quei taciti respiri animati e il paesaggio s'accuccia piano, s'addorme, digradando lentamente col colare degli attimi. Scivola sulle fughe del vento il pennello del grigio e sfuma i toni più vari, cinerei, spenti, plumbei. Poi, impasta col nero il primo volto della notte e il profilo cupo delle ore di dopo. Il buio d'inverno, avido di residue agonie dello spegnersi serotino, allagato d'acqua, timbra il suo arrivo.

Nell'imbutto di un cielo cieco le prime stelle serran le palpebre e anch'esse s'addormon su litanie stonate di tramontana.

I SILENZI DEL PRIMO QUADRO : MATERNITÀ - INVERNO

- Interno - al primo piano dello stabile popolare al n. 78 B. Pagina d'inverno, squallida. Lunghe ombre silenziose avvolgono le cose, minacciose. Contro la finestra si accanisce un vento gelido che soffia sinistramente.

Lì, dove si è rotto il vetro, Solitudine (A) Assunta, la zitella, laboriosamente ha messo un cartone fermato con delle strisce di carta gommata. Ma quel sibilo gelato sembra nascere dai muri stessi, dall'intonaco screpolato. Sosta nella stanza, quasi giocando a mulinello con il filo della lampadina e le sussurra fine fine: "SSSola, sssei sssolo sssola...".

La donna rabbrivisce nella vecchia giacca stinta ed invoca un po' di caldo dalla piccola stufa a legna che le agonizza d'innanzi. Sul tavolino lì presso, una tovaglia d'incerata a quadroni che puzza di cibo, scivola untuosa. Solitudine (A) prende un gomito e dei ferri da cui penzola un lavoro. Si siede, si soffia sulle dita e si china con le palme tese a quell'illusione di fuoco. La luce della lampadina gioca su una schiena ossuta e curva, straordinariamente lunga come un arco di canna sotteso dall'incorporeità grigia e smilza che le si abbina continuamente in tacita identificazione.

Una vecchia pendola asmatica sbava un ticchettio di tempo che par sostare impigliato nei lunghi capelli secchi della Presenza.

I due ferri tentano di tenerle il passo. Ma l'ombra perlacea della grande Lei sciorina una risatina tacita, incolore, di scherno.

La persiana cigola e batte furiosamente e quel colpo si ripercuote cupo nella stanza silenziosa.

Sottile e tagliente, il sibilo del vento par voglia ridestare i ricordi..."SSSola, sssei sssolo sssola..."

Con flemma Assunta posa il lavoro e va di là, ma piano, con timore, come quando lui era là dentro nell'altra stanza.

In un canto si sfaldano e si appiattiscono
mucchietti di cenere, mucchietti di sogni,
foglietti rotti, strappati, divelti anche da dentro,
soste del vecchio calendario, passi del passato...

Sì, dormiva in quella stanza il professor Baretta, Pasquale Baretta che lei aveva avuto a pensione per più di un anno. Era pulita, lei, per questo avevano consigliato al professore di andarvi a pensione. E lei certo aveva fatto del suo meglio per farlo star bene. Si era aggiustata una brandina in cucina, di lato alla credenza e a lui aveva dato la stanza col terrazzino, dove c'era il letto grande e il comò e la poltrona verde che sua mamma riservava alle clienti venute per la prova degli abiti. Sua madre, la sarta...

Se la vedeva davanti... Sempre aspra e violenta con lei: la colpiva col metro affinché facesse in fretta tutto. Con lei era sgarbata e la riprendeva continuamente con nervosa intolleranza, mentre con le clienti era gentile ed untuosa:

“Chè vanno trattate bene” diceva.

Si lamentava sempre con tutti di quella figlia brutta e sgraziata, tutta ossa che non era nè femmina, né maschio...

“Pare che l’ho fatta con un bastone.” si lagnava e sospirava drammatica, raggelando il viso.

Solitudine (A) si stringeva nelle spalle e se ne andava di là strascicando il piede storto (la Compagna sua – indivisibilmente – avuta).

A furia di portare scarpe strette, aveva un piede con un dito a martello e una grossa cipolla su un lato. Camminava in una maniera un po’ strana, con un’impacciata andatura sbilenca, nel vano tentativo di nascondere quel difetto. Ma il piede le si era curvato all’indietro aumentando la sua goffaggine.

“ Piede di negus.” motteggiava con disprezzo sua madre.

E alla donna che non sapeva “cosa” fosse il negus si presentava davanti agli occhi un paio di piedi giganteschi, contorti e tumefatti, come un polipo mostruoso.

Lei non sapeva fare niente ...

“T’ingrassi con il lavoro di una vecchia, sfacciata vagabonda!”

Solitudine (A) correva ai fornelli, porgeva gli spilli, raccattava i pezzi d’imbastito, s’affannava, s’affannava dappertutto con disperata buona volontà per elemosinare un assenso.

Tuttavia cucire non sapeva. Quando ci aveva provato, le dolevano gli occhi e le tremava la mano nel tenere l’ago. E guai se sua madre l’avesse vista, guai! Sporcava la roba delle clienti.

La mandava solo a consegnare i lavori finiti e ben avvolti in carta da giornale. E ogni volta, vista la mancia la madre, le diceva, amara: “Certo con quella faccia...E saresti una donna da marito, tu?...Che disgrazia ho avuto io con questa figlia!...”

- Donna da marito - Solitudine (A) pensava sempre a queste parole ed arrossiva, le sembravano strane, perché lei al marito non ci aveva mai pensato come cosa possibile. Si passava la mano sul petto, erigendosi a fatica sul piede sgraziato e di sfuggita si guardava nello specchio dell’armadio. Il viso giallognolo si chiazzava di un ocre rubinoso e arrossendo, impacciata e confusa, fingeva di darsi da fare più curva e zoppa che mai.

-Un marito per lei che non era nè femmina nè maschio – e quell’aborto di sogno scivolava via sulla risatina spenta della Compagna sua. Certo le sarebbe piaciuto, magari come Lucino l’elettricista , o come il pittore dell’ultimo piano, anche se sembrava così orso e assente, quello. Avrebbe tanto voluto avere dei bambini, grassocci e coloriti, anche uno, ne sarebbe stata felice. Assunta adorava i

bambini. Quando per strada li vedeva giocare si fermava estasiata e i suoi occhi scialbi e miopi si accendevano di una luce nuova, ma non osava accarezzarli. Lei non ne avrebbe mai avuti, si diceva, e anche a fare una sola carezza le sembrava come un furto, un gustare un frutto proibito. Talvolta una cliente portava in casa un bimbetto e il suo cuore sostava sulla porta guardando con occhi umili e pietosi sua madre. Sperava tanto che non ripetesse la monotona e solita frase ossessiva: “Quella lì non me ne darà di nipotini belli come questo, ma già, né belli né brutti, non è donna da marito, quella.”

Nel cuore suo, Solitudine (A) le chiedeva perdono con una rassegnata disperazione, impotente e dolente della sua mancata maternità.

La mamma morì e nella stanza bella venne a stare il professore, Ma non andò via l’Altra (e penetrante, freddo, indelebile il fiato suo le s’attaccò ancora ed ancora sul seno).

Un professore! Pasquale Baretta, rossiccio e bassotto, cinquantenne, occultava nei pantaloni abbondanti l’incipiente pancetta e delle cosce grosse che gli molleggiavano il passo. Lo chiamavano il professore per come egli si presentava, aggiustandosi gli occhiali cerchiati d’oro. Ma faceva il trascrittore di testi e il copista di tutto ciò che gli dava denaro.

Lei, quando lo sentiva salire, in punta di piedi, correva alla porta e attendeva che suonasse, con il cuore che batteva sordamente.

Quel giorno aprì con lo stesso palpito e lo stesso rossore e farfugliò il suo impacciato buongiorno di sempre.

Era di luglio.

Sciacquava i piatti e lui venne in cucina, dietro di lei. Non lo aveva mai fatto.

Sorrì e si pavoneggiava.

Aprì sul tavolo un pacchetto con studiata lentezza:

“Cara, ti ho portato una scatola di borotalco profumato e c’è pure il piumino”.

-Un piumino di cigno – così aveva detto il professore...

- ...cara ! caRA!! CARA!!! ...- proprio così aveva detto.

La zitella era sudata: caldo ed emozione, ma si mise il borotalco e quella sera...confusa e sottomessa andò a letto con lui.

E lui da quel giorno non pagò più la pensione. “Siamo una cosa sola adesso” diceva.

E Solitudine (A) faceva di sì con la testa, con soggezione e anche la Compagna sua faceva di sì con la testa, ma colava un sorrisetto incredulo e amaro.

Attese con ansia, trepida e gioiosa, che i mesi passassero. Adesso avrebbe avuto un bambino, ne era certa. Ma i mesi passarono e il suo corpo sterile non rispondeva alla preghiera del suo cuore assettato. Lei sognava sempre, però, e spesso di notte, quando lui, il professore, le russava vicino,

aggiustandosi la camicia di nylon rosa, quella buona, si sentiva fra le braccia il suo frugoletto di carne che la palpava con le manine di seta.

In quei giorni la donna sentì per caso in drogheria che la ditta dei saponi mandava per reclame un quadro con “Il pupo più bello del mondo! Augurio alle mammine.”.

Ella con cura scrupolosa raccolse i buoni e dopo giorni, che le sembrarono eterni, ebbe il suo pupo di...cartone.

Era bellissimo e sembrava vivo: la boccuccia carnosa dischiusa lasciava intravedere due perle di dentini, mentre gli occhioni color del cielo parevano mormorare : “mamma”.

Ella lo baciò a lungo, timidamente, con una tenerezza bruciata.

Assurdamente, con cura trepida, ostinata, cercò in quel visetto i lineamenti di lui.

- Si rassomigliavano? - - Ma certo!-

Sì, vedeva tutti e due biondi e belli con gli occhi azzurri.

La notte non dormì e l'indomani lui la sorprese mentre con un chiodino fermava sulla parete di fronte al letto quel ritratto di cartone. Il rossore della donna urlò il suo bisogno disperato di maternità. Dopo qualche giorno il professore la chiamò e la fece sedere accanto a lui. Sì, aveva parlato di matrimonio – lo ricordava bene – e di un figlio loro, perché certamente avrebbero avuto un figlio come lei desiderava.

Ma per sposarsi ci volevano soldi.

Se fossero riusciti a trovarli, sarebbe andato al paese per certi affarucci e al ritorno l'avrebbe sposata.

“Contenta?” Sicuro! Era inutile che piangesse, lui le voleva bene davvero.

La felicità della donna faceva di sì con la testa e già tra le braccia stringeva convulsamente il bambino suo.

Gli diede tutti i suoi risparmi e il libretto postale che le aveva lasciato la madre. Pure gli diede, timida ed impacciata, il laccetto d'oro con la crocetta di strass che sua madre portava al collo. Le era sembrato brutto, da principio, ma alzando gli occhi al ritratto di cartone che pendeva dal muro, si era sentita incoraggiata e fissando la fotografia della madre sulla consolle, aveva mormorato sottovoce:

“E' per il nipotino!”

Il professore partì e lei gli aveva portato la valigia fin sotto al portone....Otto anni fa...

Otto anni fa: otto anni pianti, attimo per attimo, lettera per lettera, scampanellata per scampanellata, otto montagne di gradini discendenti, tappezzati di fughe irrisorie,

foglietti di calendario. Otto lunghi,
inutili anni, passati, passati...in cui
l'attesa ostinata aveva piano piano ceduto il
posto ad una avvilita, dolente rassegnazione
sullo sfondo grigio di quel monologo,
di quell'amaro, irrespingibile tete-a-tete
con la crudele Compagna.

Una campana lontana piange un suono mesto, accorato che par bagnare di lacrime asciutte il torpido
veleggiar delle nubi.

Un palpito di suono sosta un attimo nell'aria, stanco, e muore solitario, senza eco. Il silenzio ora è
come un'ampolla che ingloba persino il passo del tempo.

La persiana non sbatte più, ma il vento ulula più forte gemiti lunghi, persistenti di Scherno...SSSola
sssei sssolo sssola...

Alla parete un cartone stracciato e stinto si confonde col grigiore e con le chiazze di umido.
Tremante, lo prende. Un fitto velo di polvere nerastra imbruttisce l'immagine su cui le mosche
hanno tracciato dei piccoli punti neri. Le sembra che quella patina scura e sporca sia il vero volto
del tempo, di un tempo fatto di otto lunghi anni, otto anni d'attesa: un cancello senza età che la
divide dalla sua creatura. La donna accenna una smorfia di sorriso e velato le risponde il sorriso di
un bimbo.

Solitudine (A) si sente meno sola, meno vecchia, adesso. Prende uno straccio, pulisce con cura e
ripone nell'armadio, dove non fa tanto freddo, il cartone con il ritratto.

Ora si sente in pace. In pace, in un silenzio senza attese, senza bocca, senza orecchie, che srotola
gomitoli di monologhi, dischi semoventi di sonorità rifratte.

Solo, roco e querulo, come se ogni guaito fosse l'ultimo (ma no! Un altro ancora e poi un altro...),
ignorato, un cane, gemello, abnorme, partorito in zigotica estrinsecazione assieme a tutti gli abitanti
di quartiere, bussa alle soste dei minuti, supplicando ascolto e dialogo....

Incide il sibilo fine sul vetro gelato, sulla breve lavagna di via, spolverata ad un tratto di neve
ghiacciata...

...Poi il vento corre dietro al cantone e fischia la beffa...

...La scarpa pesante di un uomo ha rotto lo specchio d'intatto biancore...

...Su tutto, su tutti, pioggia e nevischio.

E una neve improvvisa, che è aghi pungenti di ghiaccio e l'urlo tagliente di questo ansimare
d'INVERNO, espulsa dalla tosse stizzosa di tramontana, vien giù, come se il cielo si lasci cadere in

un pulviscolo di cellule morte: così, in un ticchettio di ore, una polvere biancastra, a getto discontinuo foruncola la bruma dell'Ave serotina.

Il pittore si sente affondare in quell'ostile letto di neve : dinnanzi a lui non vi è più il quadro in cui aveva creduto di saper dipingere l'inverno, bensì l'immagine grigia e goffa della signorina Assunta, la figlia della sarta.

Ma che strano! Ella ha la faccia di Lui, un viso contorto e spento, visto assurdamente in uno specchio concavo (dell'anima) che altera deformando i lineamenti...A lei accanto, che è solo una contorta sagoma con capelli di sterpi ghiacciati appiattita sullo sfondo inclemente d'inverno in spasmodica simbiosi, è un albero secco, con scheletro di braccia angosciosamente tese in un estremo anelito di quella supplica estrema. Poi, per maggiore dileggio, spacca un ramo e sul moncherino tremante appende la faccia di terra della signorina Assunta, la zitella sterile, Solitudine (A). Sotto a quella, un cappio di rasolanti folate, un fantoccio, con in mano un gigantesco pennello.

STACCO AD ACQUARELLO -

(Descrizione del fondale e visione riassuntiva in toni stemperati, in pastellati di tinte morbide)

Paglierino di palazzo ad otto piani, nuova costruzione, ai piedi della già citata salita e grigi anonimi di edifici in susseguente prospettiva.

Mattino di maggio, mattino senza sole e un cielo chiaro, trasparente, solo qua e là sporcato da brevi fughe di nubi d'un bianco perla, lattiginoso, sfumato in coda da un persichino lieve.

Dalla finestra aperta del primo piano una voce timida, velata di stanchezza, svolge brevi nastri di canzoni, a tratti interrotti da modulazioni senza parole. Il motivo corre fuori in quell'odore nuovo, vivo, e disegna qua e là movenze affaccendate...

Il ragazzino del fruttivendolo coglie quell'offerta di note e si allontana fischiettando.

Ora la voce tace e nella strada si sente solo, monotono e strisciante, quel fischio che va, adagio va, e piano, piano si spegne in un sospiro lontano.

Il rombo sgraziato di una moto ne cancella il ricordo.

Anelli di pause. L'aria torna ferma, stanca di odori desti, stagna.

La faccia pallida del palazzo nuova costruzione, all'inizio della salita del Rocchetto, pare spiare con occhi novelli, aperti a quella rinascita sottile che pervade l'aria e schiude attese. Ma all'interno della scatola di cemento, quei messaggi freschi di risveglio che sono l'essenza più integra e più vera della vita stessa, paiono restare alla superficie. Non c'è risposta umana a quel risorgere della luce se non nel senso di languore e di sonnolenza molle.

Lì, dove gli strati spessi, introversi, logori e piagati dell'anima si addensano isolati e isolanti, lì il tepore della fonte non giunge e sola regna la gelida, crudele protagonista dell'attuale stadio evolutivo della razza. Solitudine tra solitudini, senza occhi che vedano, senza labbra che chiedano e diano colloquio, senza mani che porgano, senza speranze.

Eppure dalle pagine di maggio, dalla vetrata aperta sul giardinetto razionalizzato nel cortile, giunge un intenso aroma di fiori; vibrano eteree come ali di farfalle, pennellate di colore che hanno il rosso delle rose, il giallo delle mimose e l'azzurro spento del glicine.

Una luce irreale, filamentata d'oro, filtra dal velo turchino del cielo, rubando a questo fragili lucori che con levità s'adagiano sulle cose, smaltando il tutto d'esile sogno...

Sullo sfondo celestino ghirlande di rondini in irreali volute garriscono festose la loro gioia di vivere...

(Però la veste del tempo è come un costume del pagliaccio che cambia, si colora e s'abbuia a seconda che stia bene nel copione).

Perciò tetri scenari invernali a tutt'effetto, come niente, il posto danno a chiare trasparenze del mite maggio e torride calure estive stanno agevolmente, invece di suggestive, languide nebbie ottobrine.

Così col variar degli intenti di scena.

Ma Lei, no, Lei, la sola, l'unica, vera, dispotica protagonista è sempre presente in ogni paesaggio, in ogni umano scenario di vita, presente e muta.

Vive in ogni stazione d'esistenza, in ogni più intima conchiglia dell'anima umana, perché è l'umanità stessa l'unica causale della sua germinazione, del suo predominio...

AL DI LA' DELLA TELA DUE:

- FIORI- PRIMAVERA

Interno borghese di un soggiorno (rettangolare, spazioso, con mobili moderni in noce, quadri alle pareti).

Verso la porta scorrevole che dà sul corridoio, il pavimento di un bel nocciola venato, s'incupisce di un lucido tremore di acqua, breve, a chiazze.

Il lieve respiro d'aria che entra dalla finestra aperta, oltre la tenda di velo operato a larghi fiori, sembra sostarvi e berlo rapidamente rapidamente...

“Mi vai ad imbucare?” irrompe la vocetta argentina e un po' prepotente di una giovanetta. Solitudine(B) solleva la testa che tiene china sullo straccio vecchio e sosta un attimo con le braccia penzoloni, vicino al secchio.

Con il dorso della mano si deterge il viso sudato in cui due occhi tondi ed insipidi le danno l'aria di un docile bue. Sorride con dolcezza.

“Sì, certo, Chicchi, andrò”.

Riprende lo straccio bagnato.

L'acqua del secchio, non più totalmente pulita, le rimanda l'immagine confusa e storpiata di un viso sfiorito, in cui gli occhi bovini sembrano rotelle appiccicate di proposito, per puro intento funzionale.

L'acqua par rimandarle lo sguardo sottile, sarcastico di quella Lei, la solitudine subita da sempre con ovvia remissività. A quella dolente, quasi inconscia immaginazione, la donna sente un senso di freddo vuoto...

Sospira piano e pare che quell'esile filamento di respiro abbia solo rifugio in quella schiumosa, grigia trasparenza.

Senza un perché quell'acqua le sembra il vero specchio della sua vita, quello sempre veritiero che, come nelle fiabe, dice a ciascuno, col guizzar dell'immagine, il suo destino.

Si sorprende di questo suo pensiero e...

“Appena finisco di lavare per terra, vado”, aggiunge servilmente, con quella sua parlata molle, cantilenante, un po' dialettale. “Ecco, ecco, poco ancora ne ho e poi subito vado”.

La ragazzina insiste spazientita:

“Ma è urgente! E' la cartolina concorso per la festa delle mamme, capisci? Tu non vai al paese dalla tua?”

Le mani rozze e screpolate della donna stringono lo straccio e gli occhi grossi e tondi le si velano di malinconia rassegnata.

E la cartolina parte.

...giovedì

...venerdì

...sabato.

E anche lei parte.

Con la giacca grigia della signora, che è nuova (o quasi) e la vecchia valigia di fibra marrone rafforzata con uno spago, dopo quasi cinque anni RosaBella Solitudine (B) ritorna a casa. Al suo paese. Da sua madre.

Va alla stazione per tempo. Con la sua aria impacciata e timida compera una scatola di cioccolatini per Chiodino, il nipote piccolo, e un foulard di seta a fiori sfumati sul lilla (che rassomiglia tanto ad uno di quelli della signora) per sua madre. Tempo, tempo !!! Tempo che passa e non...

...Poi il treno parte.

Vien buio e dal finestrino s'intravedono a malapena le sagome degli alberi fuggire anonimi, in quella notte di maggio. Ecco quegli alberi scuri, imbrionciati, sono come i suoi pensieri, tutti di corsa e tutti assonnati e torpidi, tutti uguali, fatti in serie. Quasi morti prima di nascere e al primo tentativo di caratterizzazione son già fuga nel passato come una massa inerte di addendi senza somma alcuna.

Già la somma della sua vita è lì in quel posto sul treno, un treno senza arrivi e senza partenze. E' una funambolica corda sospesa su una temporaneità occasionale d'occupazione da un canto e su un mesto punto interrogativo senza stupore ed incertezze dall'altro, solo definito dalla paura (che è più certezza) di un rifiuto. Di reale solo tanta stanca rassegnata assuefazione a quel grande gelido silenzio fermo dentro.

La donna chiude gli occhi e ascolta l'ansimare del treno, ritmico ed ossessivo.

"Il treno corre" pensa e si rannicchia nel sedile. Quasi inconsciamente desidera che vada più piano. Si sente a disagio, smarrita per un'infantile paura. Ma di che? E perché? Non sa (o rifiuta) la risposta.

Guarda dal finestrino. Nell'oscurità della campagna vede nuovamente gli alberi che s'inseguono lesti come ombre malevoli ed ostili. Le sembra abbiano forme umane, spettrali. E teste e volti.

...Il volto di sua madre, magro e olivigno, senza età, senza sorriso.

Si stringe in grembo le mani madide di sudore gelato ed appiccicoso e getta un'occhiata timida all'uomo che le dorme di fronte.

Lentamente, con cautela, tira fuori dalle scarpe troppo strette un paio di piedi larghi e gonfi. Vorrebbe rilassarsi reclinando la testa, ma il viso mantiene quella maschera tesa ed ansiosa, in – senza - colloquio con Lei!

Lo sbuffar metallico che cigola tempo e spazio pesantemente va e di tanto in tanto qualche stazioncina sonnolenta ravviva quell'oscurità silenziosa.

Anch'ella va. Indietro nel tempo e sulle labbra le stagna il solito fugace sorriso mesto che mostra un'apatica rassegnazione.

Una forcina le scivola lungo il collo e un ciuffo di capelli troppo ricci cade giù pesante. Non se ne cura, solo ripone religiosamente la forcina dentro la borsetta.

Cerca di non pensare ma quasi per un dispetto della memoria le tornano in mente le povere, misere bugie raccontate alla curiosità della cuoca.

...Della sua casa...

...Della sua mamma tanto affettuosa che le scriveva più volte alla settimana...

...Del suo viso buono e sorridente somigliante al suo (ma più bello, naturalmente)...

E parlava, parlava, proprio lei che solitamente non parlava mai e verniciava il cuore di una contentezza posticcia, apparente, per quel sorriso dolce di MAMMA regalatasi...

Ora tira fuori dalla borsetta di plastica una lettera sgualcita (era stata scritta prima di Natale).

“Cara figlia, ti scrivo per farti gli auguri delle prossime feste e approfitto per ricordarti di mandare i soldi che ti daranno questo mese, tanto tu non te ne fai niente, mentre qui invece ci sono Gemma con i bambini e Marte che ha la moglie incinta un'altra volta. E ne vanno di quattrini! Dacci tanti saluti e auguri alla signora e a tutta la famiglia.

Tua madre che ti saluta assieme a tutti. E baci e abbracci.”.

Un fischio e il treno si ferma ansimante con uno strattone. Batticuore, Premura e paura di scendere. Solitudine (B) stringe forte la sua borsetta e quella pretesa di bagaglio.

Scendono in pochi alla stazione e la donna porta con cura la valigia di fibra marrone sollevandola dal marciapiede bagnato.

Le sembra pesi pochissimo, tanto poco che vorrebbe infilarvisi dentro, darle delle rotelle e con quelle fuggire.

Ma dove? Da se stessa.

E' l'alba, un'alba stinta e malaticcia.

Viene giù una pioggerellina sottile che mette tristezza e avvolge le cose di un pallore sospeso, come di un albume che raprende gesti e pensieri in un frammentario dormiveglia.

Un facchino l'etichetta con una rapida occhiata che sputa disprezzo e rimane fermo sotto la tettoia.

All'uscita della stazione, sulla piazza, un autobus le passa accanto, mentre un altro sosta più in fondo: sì, quello che va fuori porta, verso casa sua. Lo guarda indecisa e desiderosa.

RosaBella, interdetta, posa gli occhi contriti, quasi a scusarsi, su un taxi nuovo, parcheggiato lì presso.

L'unico taxi, quello di Ernesto Sfiga (il suocero di sua cugina).

- E' ancora presto e avrebbe disturbato – si regala mentalmente, imponendosi la certezza di aver scelto il pensiero minore.

Poi è così vicino! Insomma, piuttosto vicino! ...E le piace camminare al mattino all'aria aperta.

Si sarebbe sgranchita le gambe. La valigia semivuota si lagna, piena di quella pioggia sottile. Ora le pesa ancor più, con l'avvicinarsi alla meta.

Girovaga però un poco per le strade bagnate, assaporando quell'odore greve di terra.

I rari passanti gettano occhiate fuggivevoli e curiose a quell'andare goffo e stanco sotto la pioggia, a quel passo caracollante e un po' sbilenco di una donna senza età e senza sogni, alle prime luci dell'alba di una domenica piovosa.

Ad un tratto il suo viso s'illumina.

Ecco, c'è! Oh, quella casa lì all'angolo, la sua casa! No. La casa di sua madre.

Attende...Attende...Il tempo non scivola sul marciapiede bagnato... Pur nel crescendo della luce snoda pigro ore lattiginose e tremule. Sono appena le otto.

I minuti che le sembran eterni, Solitudine (B) sosta nel pianerottolo: lei, la valigia, il nero secchio delle immondizie e ...quella Presenza, unica, indissolubile, parassita Compagna.

Le apre Gemma, sua sorella, che la guarda imbambolata dallo stupore. Domande ed un abbraccio convenzionale.

Bice è rossa ed ansante, stordita e confusa.

Appare sua madre e a lei viene tanta voglia di fuggire. Gli occhi tondi e scialbi si sforzano di far capire tante cose e sorridono umili elemosinando un po' di tenerezza.

“Ti hanno licenziata, vero? Figuriamoci se tu potevi riuscire a mantenerti quel buon posto!”

A Solitudine (B) sembra di soffocare e con la testa dice di no, disperatamente. I suoi occhi la guardano sospettosi.

“E che sei venuta a fare, allora?” Ingoia con forza e sente la sua voce dire timidamente:

“E' domenica e la signora è partita, m'hanno pagato il viaggio...e poi ho da dare lo stipendio di questo mese” aggiunge precipitosamente.

“Ho portato qualche cosa che mi ha dato la signora per te e per Chiodino”.

Mente puerilmente, pensando ai cioccolati e ai foulard, comprati con tanta precipitazione.

Ora gli occhi la guardano più benevolmente, ma in fondo perdurano ombre di dubbioso sospetto. La donna si catapultava goffamente sulla valigia e le mani avidi della madre sui pacchetti.

“Non si è poi tanto sforzata la padrona” commenta sarcastica “ma già con te così allocca eh..mah, così...Oh, povera me, con te! A Gemma la padrona del bar da cui va a lavorare ha regalato un bel cappotto che pare nuovo, lei è come me, sa come fare per arraffare qualcosa dai padroni, tu invece sei come tua nonna, precisa precisa che gli rassomigli persino in quegli occhi”.

Solitudine (B) sente il cuore farsi piccino ed un nodo di pianto le sale in gola.

La stanza ha le mura che avanzano e la stringono...di più...di più...

Il nipotino, Chiodino, intanto ha aperto la scatola di cioccolatini e se ne è preso una manciata, sgattaiolando svelto nel cortile. La madre è andata in cucina e la sorella chiacchiera con qualcuno nel retro della casa. Lei è rimasta sola nell'andito scuro che puzza di cavoli lessi. Si sente a disagio, inutile, fuori posto.

Una voglia incredibile di piangere l'assale, lacrime cocenti le rotolano giù dagli occhi tondi. Si guarda attorno vergognosa e spaventata che altri possano vedere quella sete del cuore, quel suo accorato pianto di bimba infelice. Si asciuga frettolosamente gli occhi con il dorso della mano. Non vuole che neanche quei muri che l'hanno già tante volte vista piangere ora intuiscono la sua pena.

Per distrarsi fa qualche passo, ma le scarpe strette cigolano sull'impiantito vecchio, quasi con tono d'accusa. Dalla cucina l'aspra voce della madre bofonchia: “Cosa ti dondoli là dentro, fa qualcosa piuttosto che c'è tanto da fare. Sei sempre la solita fannullona.”

Le crolla addosso il passato, tutto sempre uguale e capisce da quel senso di sgomento, d'inutilità che le sale dall'imbuto dell'anima che non c'è posto per lei in quella casa. Chiude con cura la valigia e riannoda con studiata lentezza lo spago. Un altro spaghetti lucido lì vicino attira la sua attenzione: è quello della scatola di cioccolatini con tortuose volute alla punta che le ricordano la permanente della cuoca.

Ancora più acutamente sente che deve andarsene, fuggire da quella casa non sua, da quella sua madre, forse anche da quella se stessa non accettata.

Senza un perché, come una ladra, raccatta lo spaghetti e la carta da regalo con cui erano stati avvolti i cioccolatini, ripiegandola con sorprendente cura e facendo attenzione di non aumentare con le sue goffe mani gli strappi già inferti dall'avidità del nipote. Li mette nella borsetta. Ora stranamente si sente più calma.

Nel cortile, Bobi, il bastardello di Chiodino, uggia festosamente.

“Chissà se gli danno la zuppa di cavoli” si chiede vogliosa. E innanzi agli occhi le si proietta un piccola cane marrone ed una zuppiera grande da cui si leva un profumo greve e bianchiccio...

Il cuore le si ricolma di lacrime e il nodo alla gola le serra nuovamente il respiro. Pian piano si sfilava le scarpe, in punta di piedi le mette fuori dall'uscio approfittando che la madre in cucina apre il rubinetto dell'acqua.

Indi, cauta e silenziosa, trasporta la valigia fuori dall'uscio trattenendo il respiro. Si guarda furtiva attorno, ma per fortuna il cortile è vuoto. Anzi, in quel lieve baluginio d'acqua residua le sembra ora uno specchio concavo che fagocita presenze. Pietoso poi, però, s'allunga in un lato e le indica il marciapiede di fuga.

I piedi bagnati di una domenica di maggio piovosa (è importante?) fuggono lentamente verso mezzodì, trascinando, con quella fugace ora di –mamma – una solitudine ingiusta.

...Peregrina tutto il giorno.

Giace in sala d'aspetto...dolorosamente...inutilmente ma, in un certo qual modo, come per acquisizione prenatale.

Assapora attimo per attimo quel suo ritorno alla...stazione d'inutile partenza...

....15 maggio...

...16 maggio...

Ora cameriera stabile lava come sempre, inginocchiata per terra, il marmo del pavimento. La cuoca dall'altra stanza, un po' acida, l'apostrofa: "Beata te, con tua madre! Invece di farle il regalo tu te lo ha fatto lei!"

La bugia srotolata precedentemente come a crearsi una maschera protettiva e consolatrice, sosta nell'aria, lungamente, tremula. Il regalo di sua madre, pensa arrossendo con amarezza. Ma ha mentito alla cuoca o a se stessa?

La bugia cade nel secchio diluendosi, suicidandosi.

La donna guarda nell'acqua che le rimanda torbidi e sporchi i suoi occhi tondi di bue sottomesso.

Casualmente urta il secchio e lo specchio grigiastro frantuma l'immagine. Poi gli occhi tondi ritornano ad affiorare, prima due, poi tanti, rotondi, rotondi.

Ma i cerchi si rompono in arcate scarlatte e il secchio è pieno di fiori...

Sua madre le ha donato i –fiori – pensa, mentendosi, Solitudine (B), e all'improvviso si sente meno sola. Stende le mani a quell'acqua, a quel mazzetto di fiori compratosi per avere un placebo da somministrare a se stessa e agli altri.

Con un dolente sorriso rivede la mamma e le sembra di non essere sola, di essere in due: lei e la figlia inesistente che la madre adora, loro due (RosaBella, Solitudine (B), cameriera, e RosaBella, gemella inesistente, quella amata e la madre).

Grosse gocce roventi scivolano giù nell'acqua del secchio...poi qua e là affiorano brevi aiole. Miseramente la donna cerca di atterrarvi per trovare un fiato amico, un porticciolo, una pausa, un qualsiasi aggancio ad entità a lei simili.

...Però sulla tela del Commendator Quattrini, quella intitolata "Primavera" c'è un albero solo, solo come lei e Solitudine (B).

- Lui – l'albero, la verde creatura che non ha fiori di mamma, nè ritorni né voli, né brevi aliti di vita. Lui il solo dipinto, il troppo dipinto di verdi risvegli, di ombrosi giochi di clorofilla e luce, con braccia senza abbracci e fruscii senza echi.

- Lui, che è una lei verde.

- Sul non dipinto della tela, ma presenti come chiodi perforanti, vi sono i fiori che puzzano d'acquisto bugiardo.

...Son l'odore molle, già forse malato
che sosta sull'uscio fiorito, lì,
presso il negozio della vecchia fioraia...
Un tempo quel lieve profumo,
nel tiepido languore dell'aria,
era stato rubato ai campi, ai giardini...

Adesso invece costose composizioni di sola occasione,
con riso altezzoso ricordano al cuore
l'inutile passaggio di un'altra

"PRIMAVERA".

...Il pittore guarda i fiori non dipinti ma affioranti dal secchio di Solitudine (B-ice). Vede quei fiori anomali, dai petali chiusi a mo' di labbra serrate in malevolo diniego.

Dall'ovario, quale escrescenza lunga e sottile, lo stilo si protende a forma di lingua che par sputare una beffa.

In risposta, su un cielo d'opale, lattiginoso che crea dei piani paralleli, sfuggenti, si van creando per le pupille fisse del pittore delle concretizzazioni di nuvole, dalle forme più assurde: una serie di uccelli scomposti, duri nei tratti, arroganti nella postura, con penne disordinate e cadenti. Ma anch'essi come quegli aborti di fiori, di un avvampante colore scarlatto prodotto da un sole in ebollizione, in auto avvampamento. Anch'essi hanno lunghe lingue di liquidi rubini e anch'essi schiuman bave di scherno...

L'immagine resta fissa negli occhi dell'uomo che adesso ha ancora un proprio tormentoso pensiero:

- Son quei fiori, quelle nuvole – uccelli i giorni della mia vita, della mia e della servotta paesana,

colf fissa dall'avvocato Smeriglia; di tutti quelli incellati in questo quartiere senza cancelli ma recintato dagli inguaribili bubboni della solitudine....-

Tace a lungo, poi, con sarcasmo masochistico, esclama: “Forse non di tutti...perché magari le abbondanti pillole di quattrini servono al Commendatore come certa terapia....”.

- VAGABONDAGGIO - (PAUSA NELLA LETTURA DEI QUADRI)

I piedi lisci del sonno scivolano sulle ore della notte e ogni cosa indossa la camicia più nera. Ovattato susseguirsi di Tempo incappuccia case, strade, piazze. Soli errano i volti dei sogni e talvolta al cantone più buio s'incontrano, si parlano.

Lì c'è LEI:

LEI con quel suo corpo nudo perfetto e quegli occhi fondi ed inquieti e quelle mani tanto grandi a tanto vuote.

Ruba quei sospiri, quelle insonnie che trasudano giù dai muri reticolati, da quelle occhiaie finestre inutilmente chiuse.

Ascolta avida i bisbigli sfuggenti dei sogni e folli fili d'erba di evasione che sbucano nottetempo sui crani delle case.

Poi col suo passo felino e insieme stanco da vecchia baldracca consunta, sguscia in fiati piccoli di portoncini, di serrande superflue. E va. E sgretola attimi. E sciupa sonni brevi. E accende albe troppo nude...

Sì, anche ora è l'alba.

Quando al suo primo destarsi l'alba comincia a sciogliersi le trecce, inervando il dormiveglia del cielo di esili capelli di luce, i primi chiarori lattiginosi sgusciano dalle pieghe del buio; si arrampicano sulla faccia sonnolenta dei palazzi che iniziano qua e là, con imbambolati sbadigli, ad aprirsi nello scricchiolio sgraziato di qualche imposta, di qualche vetro, di qualche uscio.

I bagliori incerti della luce si arrampicano come teneri virgulti sul loro torpore, sul loro silenzio per un brivido di risveglio...

L'apatia inerme del sonno grava come una nube d'inconsistenza illusoria su ogni arnia umana e la estrapola da ogni rapporto i luogo, di tempo, d'età, d'affinità corporea, cardiaca, mentale.

E' uno stadio di transizione in cui i minuti, incastri arrugginiti, si azionano lentamente, con difficoltà.

Poi il diffondersi del chiarore fa da lubrificante e la ruota dell'ore scivola lesta....Lesta come i piedi neri di quelle due – Ali Bianche – le suore-ospedale, che vanno leste al ritmo di latine preci sibilanti:

S...S...S...finali strascicate in interminabili rosari...

Vanno, ombre bianche ed azzurre con appena sul viso una stinta chiazza di prim'alba, vicine solo per il contatto fruscante della gonna, monorotaie senza incontri e senza incontro.

Fermo al casotto, Gasolin, il benzinaio –INTELLIGENTE – le guarda e fuma. Con il suo pensiero inchiostro le tratteggia, rapido come convulsi copertoni in dissolvenza in una –carrera – assurdamente virgolata di entità sparute, in un’assurda ricerca di compagnia...

Ma loro, le monache, compagni non hanno, pensa, né compagnia neanche da quella illusoriamente protettiva corona che sgranano rapidamente tra le dita sottili.

Ora le suore sono nello spazietto della farmacia. Lì, un sanmadonnaro ha dipinto per terra la Gioconda.

Il benzinaio fa qualche passo fuori dal distributore per vederle meglio, quasi a concludere un suo nebuloso discorso di partenze suscettibili di evoluzioni.

Le due ombre stanno per transitare sul dipinto ed hanno un attimo di esitazione, restie a passarvi sopra. Probabilmente per uno stereotipato pietismo di professione, calpestare quel viso di donna, così vero e vitale, sembra loro un non licet!...

Così, una scantona verso l’estremità del marciapiede, l’altra la segue meccanicamente...

Attorno un’alba più larga....

Sì, il sangue latteo s’effonde sull’epidermide del cielo nel suo opalescente preludio del giorno.

Qua e là qualche timido assonnato sbadiglio di bottega.

Nel silenzio l’aprirsi d’una porta infastidita dalla notte poco lunga.

Però ancora il mattino par stentare a destarsi completamente per quel baluginio perlaceo ancora troppo impastato di ombre spente. Virginei batuffoli di un chiaro malato sciamano e pian piano si assottigliano, iniziando a lasciar filtrare controluci biancorosate.

A tratti macchine violentano quell’ovattato dormiveglia con corse stridule e fari ancora accesi.

- Solitudine – E’ lì sui tre gradinidi casa tua, di casa mia...

Lo schiaffo di luce falsa – LA fora –, - LA sputa – sull’asfalto. – LA incolla – sul muro sporco.

Ma non l’annulla; anzi forte – La accende – mentre esce lunga, scarmigliata e logora da notturni, impotenti orgasmi di insonnie lacerate.

S’aggira

- in primo piano

- di sghembo -

-di spalle –

Avanzano i – SUOI – piedi nudi, enormi, soli,

i – SUOI – occhi più stanchi,più vuoti.

S’annida

ove sostano le ultime ombre residue.

Nessuno – La – vede.

All'angolo il furgoncino del latte scarica dinnanzi ad una serranda semichiusa.
Passano in due pedalando sindacali programmazioni.
Passa il metronotte per il suo stanco rientro. ...Eccola ...
La bicicletta ha uno scarto improvviso e l'uomo sente sulla pelle un brivido lungo, viscido.
Inquieto, guarda l'orologio e l'ora di sempre gli sembra diversa.
Lei, con cupido languore, guarda e possiede.
Poi riprende l'andare del marciapiede.
Nelle pupille fredde si scrivono grossi numeri di portoni.
Le sue braccia lunghe stracciano le ultime bande di sonno, incollate qua e là a finestre e balconi.
Con la seconda veste d'alba, appena un po' rosata, pulisce residui sorrisi notturni dai vetri.
Un complice ansar di vento striscia i grigi, eterni capelli sulle facce delle case, sul tran tran degli
autobus, sui corpi verdi degli alberi.
Ora Lei è al suo cancello e le mani grandi si aggrappano, adunche, a quella soglia della sua
indiscussa proprietà. Al di là, il solito squarcio di via, i soliti grumi di palazzi...

- MEMORIES – (NOSTALGIC LEIT MOTIV)

Il pittore con i suoi piccoli occhi acuti inquadra la finestra. Da quella sono uscite, perdendosi nell'ultimo digradare del tramonto, le storie dei due suoi quadri. Ma no, è uscito solo il suo stanco raggranellar attimi di esistenze, di avvenimenti, di sensazioni...

Ora gli sembra che col trascorrere dei minuti anche la luce si sfaldi in filamenti giallastri che scolorano la loro luminescenza attimo per attimo, in opacità stanche. Poi, come secche scorie in dissolvimento, sfarinano in grembo alle anse spente del crepuscolo. Sosta col pensiero in questo torpido smigrar di luce e tempo.

Seguendo i passi incerti del suo IO vagabondo, attraverso i cunicoli dell'inconscio, si ritrova nella piazzetta della fontana, lì, al convento delle Clarisse...

...Era una sera come quella, come tante, come troppe...

Con l'Albino, il figlio del droghiere, si era dato appuntamento per andare dalla Zingara, la maga infallibile che legge il futuro... Ma l'Albino non era venuto e lui vi era andato da solo, nella baracca, là fuori, oltre le mura, dove stanziano i carrozzoni degli zingari...Ivi una gitana era l'infalibile maga, anzi, per come dicevano, un bastardo incrocio ispano-danubiano: una donna senza età che del fascino zingaro aveva solo un luccichio sinistro negli occhi fondi e cupidi.

Lui l'aveva guardata e, con una voce ironica e tagliente, le aveva detto: “ Quanto vuoi per un ...lavoro accurato?...magari con un dopo ...a letto?!...”

Lei lo aveva fissato a lungo con quei suoi cupi occhi che macchiavano stranamente la faccia larga e piatta.

Poi, lentamente, gli aveva strascicato: “Io il letto lo do – gratis – a chi voglio io. Ma tu non vuoi né questo, né che io ti legga le carte. Tu sei una foglia che va. Che va, con la polvere, nelle brache del vento...Non vedi, hai freddo e non hai fuoco, hai sete e non hai acqua... Per te il tempo è come uno scudiscio che solo ti frusta, che solo ti porta e solo ti lascia e tu sei solo...”

E aveva riso, di una risata che era un gorgoglio di pianto, un crescendo di isterica ironia...

“...Sei solo...Sì, come dice quel certo celebre che scrive: uno scarafaggio che tenta di cambiarsi in uomo...o il contrario, che è lo stesso...”

Lui aveva sentito dentro quelle parole come una frustata sulla ferita, e con uno scatto, buttando sul tavolo tutti i soldi che aveva in tasca, se ne era uscito, esclamando: “Stronza! Vaffanculo”.

Ma con lui era uscita una risata acuta, sottile, come lo staffile con cui si era sentito colpire sino alle più profonde propaggini dell'anima e sulla via, sul marciapiede, nei suoi passi frettolosi, era rimasto quel cappio: “Tu sei solo...Sei solo, solo...”

E quel – Solo – era diventato un orrido crepaccio in cui egli aveva avvertito di precipitare senza possibilità di risalita, si era sentito un sasso viscido come le sue mani sudate, su cui l'acqua del fiume grande passava senza dar sosta alla sua sete.

La sera, tutta raggiante concrezione di agata brunastra, trasudava una nebbiolina leggera, inconsistente, che si attaccava addosso...

Aveva girato a lungo e poi sostato presso il muso basso che recinge per un ampio tratto il viottolo che sale al monastero.

Pensieri confusi gli evaporavano in spirali contorte e poi ritornavano al rasoio di partenza.

Desiderava incontrare qualcuno, qualcuno a cui dare la mano, qualcuno che gli desse un sorriso...

Pensò alle monache del vicino convento e ne immaginò una con gli occhi chiari (grigi, magari) e la voce calda che gli desse incontro...

Dall'angolo a destra, là, dove era il campetto di pallacanestro, come per miracolo sbucarono due suore. Egli si sentì un tuffo dentro, ma rimase immobile, seduto sul muretto con un piede giù che occupava un po' del marciapiede. Aspettava di vedere il viso delle due comparse. Esse avanzavano leste, una avanti e l'altra dietro, staccata di appena un passo. La prima era una donna giovane, malgrado la goffaggine della veste pareva di una linea aggraziata e snella. Il viso incorniciato dal velo era rotondo e paffuto; su esso si aprivano due grandi occhi azzurri, mobili e intelligenti.

La seconda, invece, era più anziana e pareva volersi calare nell'ampiezza dell'abito, quasi a nascondere tutta se stessa.

La prima, avanzando, lo fissò e a lui sembrò che quegli occhi sorridessero, volessero dialogo.

Pensò: - Ora si ferma e mi dirà qualcosa...ed io ...io che devo dire? –

Infatti la suora ebbe un attimo di esitazione e la seconda, addirittura, si fermò.

Fu un fiato, forse lui aveva sorriso, forse aveva scivolato, esitante, un -buonasera – che era più un respiro che un suono di voce.

Nelle tasche le sue mani sudate si erano serrate in tensione nervosa.

La prima suora alzò la testa e, con un sinuoso, lesto guizzo della persona, raggiò il piede, indi con sprezzante arroganza (a lui sembrò tale), passò oltre.

La seconda, ritirando la testa dentro il velo, come una lumaca dentro il suo guscio, scese giù dal marciapiede e, con un largo giro, a piccoli passi frettolosi, lo superò, raggiungendo la sorella: a lui era salito dentro come un rigurgito di saliva e, sputando a terra, aveva bofonchiato: "Puttane!"

Poi diede un calcio al muretto e il dolore di quell'urto gli rintronò nel petto.

Allora quel momentaneo appoggio si era alzato fino a formare un'invalicabile barriera che lo recingeva serrandolo sempre più.

A passi svelti era andato nuovamente alla baracca della zingara. La porta era chiusa e pure la finestrella cieca e buia.

Davanti alla porta un uomo grasso frustava un cane per insegnarli a saltare un alto fuoco di cartacce e sterpi. La bestia con il pelo qua e là bruciacchiato e sanguinante, uggiolava dolente e guaiva un lamento in cui era rabbia impotente, rifiuto, paura, dolore: il rantolo dello schiavo che –deve- dire di sì.

La frusta aguzzina alla sua vista aveva smesso e la bestia, esausta, ne aveva approfittato per rincantucciarsi più in disparte, sotto una panca.

L'uomo, con voce untuosa, gli aveva chiesto chi mai cercasse e poi, simulando auto discolpa, aveva bofonchiato: “Quella bestia vuol solo mangiare e mi fa dannare”.

Ancora adesso quel ricordo gli si torce dentro, ridestandogli l'inquietudine delle ore di poi, di quella notte in cui aveva continuato a pensare ossessivamente a quel cane, a quel cane che era solo come lui e su cui, come su lui, la solitudine continuava a frustare forte...

Si rimprovera di autocommiserarsi e di cercare, con masochistica voluttà, paragoni assurdi.

Pensa alla suora dagli occhi chiari, alla zingara dai pozzi fondi e la risata abisso, alla Brasiliana, viva solo in quegli occhi uguali al figlio, a tutte le donne della sua vita, tutte su un altro binario, tute senza fermata...Tutte un attimo illusorio d'impatto e non...(((dalla nicchia più occulta dell'anima un viso pallido e due occhi grigi e miopi lo fissano con intensità dolorosa.)))

...Più che mai annodato, isolato era tornato il giorno dopo fuori le mura, dove erano i carrozzoni e gli zingari, dove era il cane, dove era il muretto che recingeva, ad un lato, la strada stretta che saliva al monastero. Ma non sapeva per chi incontrare. Il cane, forse?...O la zingara che scava l'anima?...O la suora snella con gli occhi sì che lo scansa e va? ...

Lì, al muretto, proprio dove era seduto lui la sera prima, c'era, invece, un ragazzino. Pallido e smilzo, con le ginocchia oltre i calzoncini corti, tutte sbucciate, ammicchiava sopra al muro montagnole di pietruzze che per lui dovevano avere un qualche senso importante, dato che con cura le poneva ora in un posto ora in un altro.

Era stato a guardarlo incuriosito e poi gli aveva chiesto: “Che fai? Un gioco?”.

Il ragazzino lo aveva guardato con dei grandi occhi assorti, senza sorriso, occhi vecchi e lontani che fanno il peso del nulla e il silenzio del senza...Lo aveva guardato, ma come se quell'estraneo gli fosse oltre, in un oltre enorme. Poi, senza proferire parola alcuna, si era rimesso a monticchiare quelle sue pietre.

Tentava di formare delle rustiche piramidi. Ma i sassi non reggevano che alcuni bassi tentativi e il tutto si disfaceva, crollando.

Ma il ragazzino, con un'assurda tenacia provava e riprovava.

Intanto il tempo passava e il pittore si sentiva sempre più stupito di quell'inutile, solitario impegno che non pareva un gioco, ma bensì il più importante dei lavori.

I sassolini, in indisciplinata rivolta, rifiutavano l'irrigidimentazione forzata.

Si chiese: "Come e?" e non seppe se associarsi alle pietruzze, al ragazzo o alla illusorietà della costruzione.

Tentò una volta con una voce volutamente partecipe: "Vuoi che ti aiuti?" e ancora una volta il ragazzo gli piantò sul viso quegli occhi sapienti che non sapevano il dialogo.

Egli a quello sguardo si era sentito superfluo ed inutile, ancora una volta emarginato...

Così la cosa era andata avanti per un po'...

Poi, di scatto, il piccolo aveva tirato fuori da una inimmaginabile tasca, formata da una pezza di altro colore cucita su uno strappo dei calzoncini che sbucava ancora da un lato, un pezzo di pane.

Era del pane duro, si vedeva, poiché si sgretolava a fatica sotto i dentini aguzzi. Il fanciullo lo serrava nella mano sporca di terra e polvere e lo mordicchiava con una strana, lenta avidità, quasi volesse prolungarne la durata e la gradevolezza del gusto.

Egli gli aveva chiesto, tanto per dir qualcosa: "Hai fame?".

Ma lo stesso sguardo, colmo di triste stupore, in cui qualcosa impediva un pur che minimo scambio di parole, sottolineò uno spazio incolmabile d'incomunicabilità.

Il pittore si sentiva la bocca amara e una voglia lacerante di andar via insieme ad un inspiegabile bisogno di restare.

Così, ad un tratto, senza un perché, chiese: "E tua madre? Dov'è tua madre?"

Il ragazzo adesso non lo guardò. Lentamente rimise l'ultimo bocconcino di pane in tasca, raggruppò le pietre e le coprì con le mani, come in un sofferto bisogno di protezione ed insieme di incontrastato possesso.

Poi, con lo stesso sguardo vecchio ed assente, seguendo la stradina che portava su, al monastero, con una voce che era o non era, forse, indifferente, lasciò cadere: "E' morta...."

Puntigliosamente raccolse in uno straccio di fazzoletto, tutte le pietre, ne legò le cocche e poi, mostrando le mani grandi, sporche e vuote, ripeté: "E' morta!"

La voce era sempre la stessa, lontana e indifferente, ma negli occhi era comparso un grido straziato da una solitudine sconsolata, un vuoto amarissimo, in cui disperate invocazioni d'aiuto, annegavano senza risposta.

Il pittore si era trovato a fuggire come d'innanzi al guaire di quel cane...Ma accanto a lui, ombra lunga, indivisibile, era stata, era sempre...fatta di pietra e di pianto,

sempre...fatta di forbici d'addio,

sempre fatta d'invisibile ferale possessione,

lei, la strega solitudine, la costante compagna, al di là di ogni menzognera affermazione dell'umana entità.

In seguito, nei giorni del dopo, aveva provato a dipingere e dal cartone gli aveva mugolato un cane un cane dagli occhi di bimbo, vecchi ed assenti, un cane dagli occhi silenzio e urlo, un cane – ragazzino, frustato di dentro e di fuori che ammicchiava pietre sul muretto e si rifugiava sotto la panchina...

Facendosi la barba nello specchio stinto, dalla spuma già un po' sciolta del sapone, aveva visto quegli occhi sulla sua faccia scarna...E lui era il cane...E lui era il ragazzo...E, dondolandosi dal filo della lampadina sottile, sottile e grande, grande, la solitudine con la veste di suora e gli occhi azzurri che dicevano "Forse", gli rideva fine: "...Solo...tu sei solo...solo...Disperatamente sul limite della crisi nevrotica, per non pensare, requiem di commiserazioni, per non continuare a pensare di sé, s'impone altre storie, altre vite, frugandole nel liquido vischioso di una bottiglia di birra. Ha sete! E con quella schiuma decomposta vorrebbe rifare la cassiera, la paralitica, nei suoi quadri e fuori dai suoi quadri... Per l'inverno del suo cuore cerca il solleone d'estate nella bottiglietta ormai vuota scagliata in un canto.

STACCO MONOCROMATICO

E' mezzogiorno, cintura mediana del dì che prelude la torpida sonnolenza del meriggio.

La luminosità riflessa da un cielo cobalto, terso, si accentua nella lucentezza dell'oro croco che veste come uno smalto ardente il corpo della città.

Il giallo impasta lingue sudate di calura estiva e grevi fiati di afa, poi a quel sole si brucia, incupendosi sugli infissi metallici, incendiandosi in aranci rossastri, abbronzati.

Le facce delle case cotte paiono colare malessere che già s'annida in piccole buche impresse sull'asfalto molle da passi frettolosi. Raggi ingordi e sfacciati tentano violentare piccoli nidi d'ombra tisici qua e là rari, troppo rari, nascono a ridosso di muri vecchi e secchi. Il silenzio pesante, assettato, è talvolta rotto da sgraziati, irrisori tintinnii di bicchieri, frettolosamente lavati in qualche vociante osteria, o da roche avvinazzate bestemmie. Ma immediato, grasso ed untuoso, un puzzo di cucina vecchia affoga quel breve, illusorio refrigerio d'acqua, di vino. Da una finestra spalancata una musica assordante, troppo sparo eccita la calura e l'aria soffocante si carica di vapore basso, appiccaticcio che stagna sulla strada deserta in quei trionfi d'oro del mezzogiorno alto.

Di lato alla serranda abbassata della merceria di Pina Faso, la vedova del tassista, appesa ad un chiodo vi è una gabbia intrisa di pagliuzze e piume, sin nella vaschetta d'acqua melmosa. Un canto gracile, rotto qua e là come frammentaria serpentina di spilli, s'ode a tratti.

Esausto di calore e di solitario pianto, quel batuffolo giallino trilla vani tentativi di fuga. Indi, arruffato, esala qualche appannato gorgheggio...

Uno starnuto di vento ladro spazza quel polline d'evasione.

Su tutto cade il respiro giallo, troppo giallo d'un fuoco pazzo d'agosto, d'agosto al sud, dove anche le fuggevoli metamorfosi di nuvole traslucide paiono sbuffi d'aria opprimenti.

CHIAROSCURI DELLA PITTURA N.3 - OMBRA ESTATE -

Sempre nella stessa via, al n° 33, in quel bar all'angolo, tra la salita del Rocchetto e il vicolo Rondinella.

Non c'è un filo di vento e l'afa grava nel piccolo locale.

Quello è il bar all'angolo e l'insegna porta scritto: - Polo Nord -.

Sul bancone, ammassati alla rinfusa, dei tovaglioli di carta e una larga e tozza zuccheriera di metallo senza coperchio. Sugli scaffali sottostanti, protetti da vetri opachi di polvere, poche paste si disfano e i bicchieri appannati sudano caldo. Altri bicchieri, in disparte al lavandino di metallo, chiedono acqua...

Sigaretta, il ragazzo del bar, sonnecchia ciondolando dallo sgabello, fissando con gli occhi assenti la cicca languente.

"Forse sudano i suoi pensieri", pensa Solitudine (C), cassiera-zitella, e sorride.

Sorride all'assurdo che Sigaretta possa avere dei pensieri!

Tatabella, la figlia del droghiere, succhia, ferma sulla porta, un cono di limone. Si ferma sempre lì, dice che è fresco, ma dalla porta non entra che il vapore dell'asfalto ammolato dal sole di agosto e un puzzo di umanità sudata.

E' ancora là, la biondina gambelunghe, fedele habitué del bar. Ritmicamente caccia fuori una lingua rossastra e beatamente, si lecca quella poltiglietta di cono che le è sgocciolata tutta nella mano.

Una lunga goccia biancastra penzola sospesa dal gomito scarno.

Daria, Solitudine (C), appollaiata su una sedia di paglia, la guarda e di tratto in tratto, con un cartoncino agitato mollemente dalla mano stanca, si fa vento. Sosta. Riprende. Sosta.

Tatabella esclama con una voce stupita e acuta: " Tutti passano in due!"

Alla cassiera la frase giunge da tanto lontano, da un Sahara di pochi metri che la divide dalla porta, e stancamente gli occhi fissano il marciapiede.

Passa una donna sola! Tatabella allegra, continua: "Anche questa è in due".

Passa il pittore con un rotolo voluminoso sotto il braccio.

Ma pappagalietta impertinente, con una risatina pirotecnica, commenta a voce alta, facendo schioccare la lingua: "Ecco, il pittore! Ecco, è in due col cannone!"

Passa un'altra donna.

Petulante, ossessiva, la vocetta infantile annota: "Una, due... anch'io sono in due!" e salta nella calura gialla, proiettando a terra la sua ombra.

La zitella non vuole pensare, fa troppo caldo e le parole rimangono nell'aria, sospese, irraggiungibili, mentre gli occhi non si staccano dal rettangolo del marciapiede. Pensa astiosa: - M'ha chiamata Daria, mia madre, ah ah, ma d'aria non sono! Merda di nome che porto! D'ora in

poi firmerò con l'apostrofo che forse così acchiappo la fortuna per le corna... O un macho fesso che si acciuffa con cazzate esotiche..."

Passa un operaio in tuta, si fa vento con un giornale ed è altissimo. La donna pensa che così lungo prende più sole e i suoi occhi pigramente indugiano a terra.

Ecco, ecco, oh, una lunga striscia scura che in un baleno scompare! Più in là c'è posteggiata la bici di Sigaretta e per terra delle strisce e degli ovali scuri giacciono stanchi, in momentaneo riposo ma pronti a fuggire poi in coppia con la parte verticale di se stessi.

...E Solitudine (C) scopre quell'essere in due...

Ognuno porta la sua ombra o forse l'ombra spinge, spinge da dietro obliquamente, quasi senza farsene accorgere. Ad ogni modo c'è. La donna ha le mani sudaticce e gli occhi stanchi per quel biancore assoluto dell'asfalto. Ora il tempo passa in fretta osservando i rari passanti che procedono in quella silenziosa compagnia, rispettosamente orizzontale: ognuno è in due. Ok.

Entra ronzando sonnacchioso un moscone.

La cassiera l'osserva e si accorge di scrutarlo con ansia.

"E' solo, lui è solo." Ne è compiaciuta e sente che lo disprezza.

- Se esco al sole anch'io...allora anch'io sarò in due. Ok, in due! – pensa. E ora non è più tanto stanca e non fa poi neanche tanto caldo.

Entrano due ragazzi.

Sono giovani. Sono chiusi nei loro occhiali verdi. Sono allabardati di pensieri grandi, rossi.

Lei, scollatissima, ostenta una tintarella a chiari-scuri che sa tanto di terrazza tutto nudo. Lui, rossiccio, porta la camicia sbottonata e si asciuga il sudore. Il seno sfacciato di lei occhieggia dalla canottiera blu e un ciuffo di peli ispidi sbuffa caldo dal torace del ragazzo. Si sorridono, alternando animate continuazioni.

Lui paga una granita al limone e una coca. La ragazza ride e gli dà delle palettate di gelato. Lui parla, parla e la guarda: occhi maschili, sfrontati, avidi di desiderio... Gli occhi di lei partecipano e dicono accoppiata femminilità: il naturale abbinamento col partner di occasione come prima, come poi, come tutti.

- Tutti no –.

"Tu no" le sibila fine fine – quella – l'invisibile e tarla una risatina fioca... Solitudine (C) si sente menomata, superflua. Con disagio, avidamente, guarda il loro corpo e scivola sui loro piedi. Avidamente, spinta da lei (da quella) che già sa e ride e piange.

Daria si drappeggia di un pensiero gratificante: - Non c'è alcun ombra. – sorride. Guarda ancora: hanno un paio di sandali, entrambi che si rassomigliano e dei piedi sporchi che si rassomigliano. Hanno gli stessi blue jeans. In tutto si rassomigliano, tranne nel seno turgido e nei radi peli che traboccano dalle camiciole a quadri.

Il fuggevole sorriso si spense e la zitella si sente ancora a disagio. Ma adesso di più. E il Polo Nord è solo un localucolo angusto e soffocante.

Il ragazzo aggiusta la fascia nei capelli di lei e si sorridono e quel sorriso si rassomiglia.

Sono usciti. Insieme.

Ad un tratto Solitudine (C) capisce ...Sono usciti e lui le cinge le spalle. Lui è l'ombra di lei – accanto – e lei l'ombra di lui – accanto.

Sigaretta è andato di là e il bar le sembra ancora più piccolo ed inutile.

Si porta le mani alla fronte e le avverte fredde e madide.

“Brutto segno queste mani fredde e sudate.” diceva sua madre...

Il pensiero va, va e Solitudine (C) si rivede fotografata con quella faccia, con quelle mani fredde, con quel sudore di bar, fotografata identica in una lunga serie di occhiaie di giorni che goffamente proiettano quell'immagine standard indietro e in avanti... Sempre uguale, sempre sola. Rivede la sua infanzia scialba e vuota. Allora era viva sua madre che faceva la portinaia.

“Che era anemica” diceva la mamma “e se non voleva morire tisica come il padre non doveva sudare e stancarsi.”

Di pomeriggio bisognava che riposasse per digerire ed ingrassare. Nella stanzetta faceva caldo e a Solitudine (C) sembrava che il letto puzzasse. Remissiva però, ogni pomeriggio, andava a chiudersi in quel silenzio torrido. Le faceva bene, certo. Solo non le riusciva quasi mai di dormire o forse lei dormiva a quel modo.

Laterale al letto che divideva con la madre c'era una finestra stretta, bassa, che dava sulla via. La persiana faceva filtrare una strana luce giallognola e il muro di fronte si chiazzava di ombre marroni e grigiastre col passar delle ore.

Nella strada, in quell'ora bruciata, transitavano rari veicoli e rari passanti che si proiettavano sul muro in chiazze scure, lunghe, sghembe, fantasmagoriche, che guizzavano e svanivano chissà dove. A quella lei d'allora piaceva guardare quello schermo silenzioso e dava nomi a quelle ombre costruendosi la puntata giornaliera del suo sceneggiato senza fine. Se ne serviva per evadere dalla sua mediocre realtà e vivere una fittizia storia in cui era finalmente la protagonista.

Il muro sapeva quelle interminabili fantasie che vagheggiavano di una ragazza ricca e sana che fuggiva su strani animali a strisce... Ma non tradiva il suo segreto perché la sua faccia color lattuga era troppo carica di polvere per far respirare partecipazioni e confidenze.

Poi altra polvere di giorni, di cadute, di rinunce le si era erta attorno annebbiando la faccia color lattuga del muro-schermo e in quella polvere erano annegate le sue fantasie di ragazzina anemica. Questo rimescola la cassiera del bar Polo Nord nell'ultima puntata e si vede annaspire in questa sua vita in cui tanto posto hanno avuto le ombre...

Chiazze di sole e di buio, attimi di nulla in cui il sole c'è stato solo per dipingere, beffardo, delle ombre. Volti di giorni, volti di luoghi, di persone che si sono fusi a lei, costituendo un tutto unito e poi sono svaniti in un calar di sera, senza un perché svaporati in una nube. Ombre. Ombre. Ombre.

La voce del gestore la riscuote: "Si chiude".

Sigaretta è già sgusciato via sulla sua bicicletta. La cassiera si sorprende nel sentire se stessa che dice: "Stasera non vengo" E poi più forte "Quando riapre non vengo".

Gli occhi dell'uomo la guardano stupiti. Per un attimo si allungano in un aborto di punti di domanda, indi si sbiadiscono mediante il cancellino della tolleranza.

Solitudine (C) s'incipria il naso pieno di efelidi e richiude con calma ostentata la sua borsetta di rafia.

La voce è irosa: "Sono occupata. Sto in compagnia, oggi pomeriggio. E quindi torno domani...Poi non mi sono mai assentata." conclude spavalda e si accorge di avere deglutito la menzogna naturalmente. Indi spara con voce stridula: "Che poi il mio nome si scrive con l'apostrofo, sai!...". Il padrone farfuglia qualcosa e un accidente resta sospeso nell'aria. La donna è già sul marciapiede e non sente nulla.

Gira l'angolo e attraversa, il suo solito autobus le passa vicino, non lo prende.

Pensa a sé, al moscone, ai due ragazzi e le sembra di aver scoperto una cosa importante.

Al mondo ci sono quelli che sono in due; il difficile, solamente, sta nel capire chi sia l'altro che è stato assegnato. L'ombra verticale o l'ombra orizzontale. A lei è toccata quella orizzontale, qual compagno di viaggio.

Ora una donna cammina nel sole, evitando cautamente le zone d'ombra, gli alberi e i profili delle case dove si annidano frammentarietà senza sole. Zigzaga, attraversa di frequente, inutilmente, per essere sempre in quegli scacchi gialli. Va e oltre il muretto secco e sberciato della scuola chiusa, la fissa senza ascensionalità la scala nuda, lastricata di afa bassa. Lì, immobile, le vecchie ossa fredde e croccianti, morte all'ansare stagnante dell'ora, lì la guarda Lei...

Daria non vuole vederla e di tanto in tanto, negli spazi più aperti, si osserva guardinga alle spalle con occhiate fuggevole, guarda a terra con dei rapidissimi voltafaccia.

Qualche raro passante la scruta, incuriosito, dall'altra parte della strada.

Uno strano sorriso, sudato e spento, giace sulle labbra di Solitudine (C).

Rimugina: "Non voglio essere come il moscone." E s'imbeve di sole, mentre si ripete ostinata: "Non sono sola", quasi a persuadersene, ossessiva: "io non sono sola..."

Fa tanto caldo, sempre più caldo...E l'albero, su un occhio di aiuola, stende le sue braccia verdi a quella vittoria di sole, di afa gialla, sudata. Guarda a terra filamenti di ombre chiare stringersi in ritirata. Guarda la sua solitudine ferma, bruciata. Guarda nell'aiola seguente l'altra unità, chiusa

nella sua stessa solitudine d'oro, troppo calda, senza nemmeno colloquio con l'ombra sua stessa che gli muore ai piedi, seccata da quei fiati d'agosto.

Questi sono pensieri d'estate, fantasticherie di un giorno qualunque, pensieri caldi, pensieri bruciati...Pensieri di una solitaria – cassiera, sono resine elucubrate dell'Albero di Salita del Rocchetto.

Sono questi i colori eccitati, convulsi, sbagliati del terzo quadro, della terza storia inventata e non...

...<...[...(... “OMBRA”

Rifiuta il sole tondo e lucente

che pare un soldo d'oro appeso al cielo,

per comprar calore...

...Un sole indifferente,

che indifferente sorge

e, indifferente, va...

Con imperturbabile alternanza,

consegna il giorno di lor vita all'ombre umane

che cercano sole d'inverno e ombra d'

“ESTATE” ...)...).....>...

STACCO A TEMPERA

Pastelli di stagione indugiano su toni quieti, densi di opacità. Con linee brevi, spezzate, ritmizzano l'abbandono della natura alla nenia del riposo, tra mezz'ombre di verdi in sopore.

Sera d'ottobre.

Fuori l'autunno veste le cose di mestizia e con lattiginose dita desta tardi i mattini.

Nell'aria greve, odori bassi, pesanti, passano su brividi freddi di vento.

L'ultima veste rotta delle foglie corre fruscianti brevi passi esausti e poi muore, frantumandosi nella polvere della via.

Qua e là, ancora qualcuna ardita tenta piccole fughe, accartocciando, quasi a nascondere le rughe d'appassito tempo, la sua bruna, fragile faccia.

Il fiato del vento le fa vela e le simula ali bugiarde e bugiarde evasioni. Poi, infido, s'accuccia al cantone e ride di quella sosta imbellè.

Una macchina nera e veloce spezza la scena e dello stridio di ruote, già svanite, resta solo un misero ricordo triturato.

La campana nota quella morte e, con uno sgocciolio di suoni lenti e stanchi, canta un monito lungo, accorato, che cade. Cade.

Frana sulle braccia nude, scheletriche di alberi in sopore, soli con il loro nudo, contro un cielo torpido, sonnolento, soli con la vecchiaia, grigia d'immobilità silenti, soli in quell'orbita di terra chiusa, morta.

...In quel cielo appannato, uno spirito di vento si diverte ad indurre delle fantomatiche mutazioni: veleggiano nuvole di graffite come in un'orda di punti esclamativi, terminati in un allampanato triangolo. Ma, prima più lentamente, indi con arruffata fuga, corre via quell'agglomerato di vapore!

Al suo posto la conca cinerina, venata di opachi corrugamenti, si chiazza di altre illusionistiche immagini: svariati punti di domanda s'inseguono, taluni dritti, altri curvi o piegati da un lato, filamentosi in basso e gonfi nella parte superiore che pare sia una faccia con due occhi carichi di un beffardo stupore, d'irrisoria incredulità...

....Pensieri d'autunno...

LETTURA E NON DEL QUADRO DIPINTO

- ROSE - AUTUNNO -

In casa...della sedi a rotelle via Rondinella n° 11, vicino alla Chiesa del Cristo.

Calano le prime ombre della sera ammantate di un profumo di silenzio. Dai vetri filtra una luce smorta, autunnale che invade la stanza e dà al cuore una canzone quieta, densa di pause.

Ombre corte, informi, avanzano. Giocano sui muri, fondendosi col grigiore dell'intonaco.

Le cose illividiscono e assaporano la sera. Solitudine (D) guarda pensosa. La campana suona una fragile preghiera che per mano porta i pensieri del giorno, rosi da troppe corse. Suona e le ombre gobbe del crepuscolo arrestano il loro passo.

E' un suono dolce, spento che chiede. Che aspetta. Che sembra andare adagio per non sfumare troppo in fretta.

Un rintocco, due rintocchi, tre ... E un suono insegue l'altro...bisognoso di darsi al seguente e di fondersi...

Ecco un palpito ancora. Un sospiro di musica trema nell'aria appassita.

Dal primo tremore di suono non resta che l'eco. Si stinge, si sfrangia, si spegne in un languore di solitudine.

Il vento affila una risata. Poi, zuffola, fischia, mulina...e va.

Fugge, strappando il pianto bianco di quella aerea creatura sonora, il vuoto pianto di chi non ha alcun uscio da bussare.

La donna, con il volto raggelato in una maschera d'apatica usualità, tace, immobile e i suoi occhi stanchi fissano una macchia di umido che scurisce il muro.

A capo del letto, un Crocifisso di legno nera segna la parete come un monito grave.

Quell'agonia di luce sosta su esso, supplice.

Ma i minuti sgocciolano via rapidi e inclementi e la luce spira.

Donata, Solitudine (D), pensa che le ombre son quasi parentesi obbligate alla sua anima, ergastolata in penombre aride e insensibili....

Ascolta il vento strascicare suoni lunghi, ora flebili ora acuti e in quelli ritrova il suo vacuo sillabar vitale. Il suo? Forse no.

Pari al suo mille smoccolar di candele, mille fragili aliti d'esistenze di vento han tentato di salire al Calvario per bussare, per avere risposta...

Pensa ciò e guarda la croce con la muta, perenne, insoluta domanda.

Le braccia tese del Cristo sembrano allungarsi smisuratamente quasi a tracciare una parola lunga, difficile -Rassegnazione -.

La donna straccia ribelle quell'offerta e il cuore esulcerato rigurgita quella parola. Fiamme di rivolta impotente le si annidano negli occhi fondi. No, se questa è la base del colloquio, Solitudine (D) la rifiuta aspramente. Lei non bussa suppliche ed appelli perché non ha commesso colpa causale a quelle sue –rotelle- (rotelle alla sedia o alle sue morte gambe?).

Lei non ha chiesto nascita e non trova un perché a quella sedia chiusa che affoga l'anima sua.

Per questo non prega e non cerca colloquio, solo accusa e dentro sgrana la faccia vecchia di quel grido che è in lei e non esce.

Nella stanza, ormai, è rimasta una sola isola di chiaro: il tavolino, lì di fronte alla finestra, e a quella luce fioca si bagna una rosa giallognola, finta, una rosa di plastica. I petali, opachi di polvere, giacciono aperti da sempre, inerti, in una smorfia senza vita.

La donna nota che il fiore non proietta la sua ombra e indugia penosamente su quella mancata dualità.

Le palpebre si socchiudono...e le rose si fanno tante, un fascio...

Sì, lo rivede: è il mazzo di Elios...

Lo rivede ma accanto ci sono quei blocchetti di calendario finiti, svuotati di tanti volti di giorni.

C'è quell'eterna parentesi senza chiusura che ha segnato una fine e un inizio insieme, ma un inizio spento e incartapecorito.

Ah, il profumo...Erano gialle, profumatissime, dischiuse appena quel tanto che l'aria le potesse sfiorare, accarezzandole nella loro intimità. Una, più aperta, giaceva inclinata, vergognosa quasi di mostrarsi così violata. Solitudine (D) vi aveva appoggiato la mano, comprensiva, lo ricordava bene.

Quanto le erano state in grembo!

Ricorda la delicatezza di quel giallo sfumato sullo scuro della coperta che le copriva le gambe.

Il ricordo sosta in quell'immagine pittorica, ricercando ansiosamente altri particolari che lo arricchiscano in nuove sfumature di colori, di suoni, di palpiti.

Come una povera falena moribonda torna ancora ed ancora come ieri, come sempre a quel suo grande punto luce. E gira, gira e il calore la consuma, le spacca dentro sempre più crudele, sempre più sofferta, la certezza dell'ora passata. Ma lei insiste e si brucia e s'annega in quella polvere d'oro, in quell'attimo irrimediabilmente svanito.

...Quel giorno...

Suonavano alla porta.

QUEL suono breve ... "Oh, perché non aprono presto?"

...La voce di Elios, il suo sorriso dolce...

Anche la madre fredda e compassata si ringalluzziva e le stanze e i muri si animavano...

Elios aveva aperto la porta. Con un balzo aveva poggiato le rose sul letto e teso le mani...Ed era vero, era vero. Lei, la paralitica, si era levata in piedi, le braccia di lui l'avevano serrata. Non seppe per quanto. Solo dopo, ma vagamente, si accorse che doveva aver provato un acuto dolore e che aveva dovuto essere stata pesante, sempre più pesante, insostenibile.

Ma Elios l'aveva fatta sedere, sciogliendosi a fatica dal suo abbraccio spasmodico, ma dolcemente. E sorrideva.

Le aveva posto in grembo i fiori, aggiustandole la coperta e le aveva preso la mano: erano stati in silenzio così, ma forse no. La sua mano stringeva quella di lui calda e tenera. Il cuore impazziva e si spogliava e parlava senza pudori nella stretta delle loro mani... Per secoli troppo brevi.

Aveva preso lo sgabellino, Elios, lo aveva accostato alla sua poltrona. Le aveva detto tante cose, con quella sua voce calda e vibrante. Le aveva anche detto della vincita del concorso.

Lo aveva vinto per le preghiere della sua santina, così la chiamava, e lei aveva detto di no, con uno strano sorriso di bimba compiaciuta. Però nel cuore una voce le cantava forte: lo aveva fatto per me...

Ed era felice e non contavano più le sue gambe inerti di povera paralitica.

...Poi...Poi...

Elios, sì, aveva occupato quel posto e ...si era sposato...con la ricca figlia del direttore su cui da gran tempo aveva messo gli occhi.

- ? Un matrimonio felice! –

La stanza è buia, ormai. La rosa è una sola. Di plastica. Polverosa e finta, finta come le sue illusioni e le bugie della realtà, come i suoi sogni presuntuosi.

Le mani serrano i braccioli della poltrona a rotelle; una stretta convulsa che a poco a poco si va sciogliendo in una presa stanca. Indi, in un contatto inerte.

Lunghe lacrime rotolano sul viso, sul seno e muoiono nella coperta scura.

A fatica Solitudine (D) sposta la sua poltrona verso il tavolino su cui rigida si erge sciocamente superba la rosa. E' tutto scuro, ma lei conosce a memoria la sua stanzetta e i suoi occhi sanno indovinare le forme delle cose accovacciate nell'ultimo fiato di penombra.

Nell'altra stanza sua sorella Regina chiacchiera animatamente col fidanzato. Un fruscio di vesti e un bacio sfrontato, gioioso, violano il silenzio.

Una falsa protesta, una risata, piccoli sussurri complici... Un ansimar voluttuoso...

- Si sposteranno presto – pensa Solitudine (D) con amarezza invidiosa. - Regina e Falchetto. Falchetto e Regina. Loro sono in due - le dice la Compagna muta, la Solitudine.

La voce della mamma, scontrosa, borbotta: "Fate piano. Forse tua sorella ascolta la radio, chiusa lì dentro e se la si disturba, nervosa com'è, chissà che scenata farà".

Donata sorride una smorfia che sa di lacrime.

La sua mano trova il tavolino e la polvere avida si attacca alle sue dita bagnate. Tocca la rosa e si sente meno sola. Sorride al suo fiore (di plastica).

- Noi siamo in due –

Noi, menzogna di una realtà che vogliono gli altri, figure senza vita, solo apparenti.

“Sembra sana”, dicono di lei.

“Sembra vera”, dicono della rosa.

Sembra, sembra: un'apparenza è la fonte della loro dualità. Ma dualità monocorde: lei e l'altra, l'altra – lei, senza sorriso, senza lacrima nè preghiera, senza domanda né risposta, invariata e invariabile sul cangiar dello scenario, con le vecchie mani vuote. La stanza puzza di rinchiuso e i pensieri stagnano a mezz'aria. Di là il vocio festoso continua più sommesso e più intimo.

Solitudine (D) si asciuga gli occhi e con voce volutamente imbruttita e cattiva graffia:

“Smettetela, insomma!”

A fatica fa muovere le ruote del pesante trabiccolo della sua poltrona a rotelle e avanza goffamente.

– Portiamo a spasso la bestia – sogghigna con impietosa crudeltà.

Clic, clic, clic e quel cigolio riempie la stanza come un gemito umano. Fuori, su un tappeto di foglie marce, le cose invocano il sonno. Il vento fruga quei brandelli d'autunno donando alla sera brevi corse strappate e polvere. Il recitativo di ottobre intona un canto mesto, di solitudine, fatto di sospiri, di eterne fughe di tempo, di un tempo uguale, con giorni incollati l'uno all'altro.

Ai suoi piedi, fatalmente, vanno brividi lunghi, gelidi di aria, piccoli passi rotti di scricchiolanti foglie brune.

Vanno ed affogano nel passato bocche schiuse del pesco in fiore, fiati gialli del sole basso. Tutto va, tutto muta. Ma quel pianto, raggelato dentro, quella supplica sterile, quella condanna ingiusta, restano. Restano perché io, tu, noi, al di qua del cancello, tutti, tutti siamo soli.

...< ...[... (... “PETALI DI ROSE”

Monologhi dell'anima come vele gonfie di desii vanno sui flutti degli incontri,

dei voluti incontri, dei perduti incontri...

Son foglie al vento che van fruscando l'intime canzoni

d'attese, di sogni, di illusioni, di SÌ, di FORSE...

...Poi...

Restan solo le alghe del ricordo

e le foglie gialle del rimpianto

pei viali stanchi dell'umano

“AUTUNNO”...)]...>...

TESSERE DI REVIVAL

...Come gracile fiammella devitalizzata della sua linfa, dei suoi colori, anche l'ultima storia si appiattisce e quei volti, quei ritagli di figurine si diluiscono in una sagoma sola. Ancora una volta l'unica effettiva attrice della farsa vitale si espande per la scena, fagocitando ogni addendo. Pure i quattro barracani del tempo, in un unico conformismo di maniera, paiono le quattro facce filosofali della Kaaba, in rotatoria immutabile ripetitività: così tempi e spazi, volti ed essenze, individui e collettività, tutti marchiati da questa lebbra emarginante, hanno una sola gelida consistenza: la Solitudine...

Il pittore si scopre dentro una strana percezione di nausea, un malessere alla testa che gli dà una percezione d'ingombro, di disagio. Gli par quasi che quei troppi monologhi, quei pochi dialoghi si siano infilzati nell'anima sua come aghi di ghiaccio.

La stanza gli si chiude, angusta ed opprimente. Vorrebbe abbattere quelle mura e far sì che a lui d'attorno non siano altro che alberi: una foresta lussureggiante di un verde incantato ai cui rami, alle cui liane appendere i suoi pensieri vecchie marci. Sì, vorrebbe per lui e per i tanti birilli come lui, un mondo dipinto clorofilla con meridiani e paralleli fatti di sole e di lunghi filamenti arborei che possono solo unire...Ecco, essere tra i giganti smeraldini dei boschi. Vorrebbe! Egli stesso creatura arborea svettare al cielo, sinfonia della terra che lancia al firmamento i suoi punti esclamativi di gioia di vivere!...

Questo pensiero lo soddisfa e con meraviglia gli par quasi di poter trovare in esso rilassante parcheggio al suo confuso stato di malessere.

Gli sovviene che più volte nelle brevi parentesi oniriche delle sue insonnie, quando in sogni bugiardi si regalava positività di realizzazione (illusione) si ritrova in meravigliosi ambienti boschivi, animati ed invitanti. Straordinarie foreste erano il suo habitat più congeniale ed addirittura erano espansioni di lui, creatura nuova, in fiabesca simbiosi coi personaggi silvani, con lignei composti, dalla grande anima pulsante, di fanciulli secolari.

Lì era la sua dimora di uomo diverso. Lì, i suoi incontri prestigiosi e le sue affermazioni, che invece, per avversa malevolenza del destino, mancavano alla sua squallida realtà. Eran queste, freudiane paranoie d'evasione o larve di passate esistenze cancellatesi sin dallo strazio della nascita?

Col pennello pazzo della fantasia articola mattoni di foglie e intelaiature di rami, per uno smagliante sipario di giovani fusti...

Però i suoi occhi incrociano i dipinti in cui alberi tisici, tristi ed arruffati, denutriti, alberi sottosviluppati, in regime via del boschetto per intenderci, sono le aride risultanze delle sue capacità d'imbrattatele.

Per confortarsi si suggerisce che forse non è la sua inadeguatezza a tradurre sì male l'immagine della realtà, ma bensì la crudezza della medesima che stritola e inibisce con il suo squallore, tanto da causargli feti così infelici. Tratteggiando il volto dell'Inverno con i lineamenti di Assunta, Solitudine (A), che mai alberi può ricreare? Che mai se non fronde in urlo di rabbia impotente ed insieme in apatica rassegnazione al fatalismo di un fato avverso?

Si chiede con euforica autogiustificazione: - E deprimente è il destino della cassiera, soltanto in dolente compagnia della sua ombra e quello della vecchia-giovane paralitica che impicca sgoccioli d'inutili giorni ad un sogno mai nato!

Anche la Primavera della servotta contadina, RosaBella, Solitudine (B) è un fittizio risveglio, un'immaginazione, anzi una menzogna che nasconde lo scherno di una realtà crudele.

Rannuvolato tra corde di pensieri annodati, il pittore chiude gli occhi e, anche nella fantasia, il paesaggio immaginifico, innalzatosi attorno, gli si diluisce e si decompone in altre apparenze, dure ed ostili. Sì, sono le Madr(e), maschera squallida una e plurima, quel tipo particolare di madre che lui ha avuto modo di conoscere: la madre sarta; la madre di RosaBella, quella di Solitudine (B) che con le lunghe braccia, avide e amare, chiede, pretende e non dà...

"Le Madr(e)" sillaba il pittore, con un sottile alito di fiele e ripensa alla sua, quasi mai vista, quella che se ne era andata quando lui aveva appena un annetto, primi passi e la rosolia...

"Se ne era andata con il commesso del farmacista, Cicciochinino, il signor Cicciochinino che era come un dottore!" diceva suo padre con una specie di tronfia, ridicola soddisfazione..."

Se ne era andata e per lui la prima crescita si era accampata nella cucina di nonna Ciabatta. Per quel che ricordava, bestemmiava sempre ed era grassa e asmatica, ché pareva dal petto le uscisse il sibilo roco di un treno in galleria. Però gli dava da mangiare e, in fondo, a parte l'insulto continuo di "porco come tua madre", lo trattava quasi bene, tanto che lui alla fine non ci badava più.

Ma poi anche nonna Ciabatta se ne era andata, in un accesso terribile di tosse, probabilmente sul carrello del diavolo o sulla gobba di un angelo permissivo [ok! (l'uno vale l'altro)], strabuzzando gli occhi e facendosi convulsamente la croce.

E lui era rientrato nella malevola incuria di un padre sempre ubriaco e di una lunga serie di puttane tutte carne che roteavano per casa attorno ai pennelli e alle voglie di un vecchio ubriacone.

Le – pittava – nude, suo padre! Nude per i suoi cartelloni da bettole ed osterie in cui procaci esplosioni di tette e cosce, facevano clienti!

Egli aveva imparato a guardare tute e tutto con gli occhi di un vecchio senza interesse e senza stupore. Sapeva solo che il suo unico vero spazio era il letto e a letto soleva andare quando c'erano... –l'estasi – pittoriche...Se no, erano calci che bucavano forte sulle sue secche ossa di fame! Solo con la Creola era andata un po' meglio: quella lì gli dava delle caramelle e pure arance e fichi secchi, qualche volta, quando lo mandava a sbrigarle qualche faccenda difficile...

...Quella sera, il padre, più ubriaco che mai, le aveva bofonchiato che lei aveva i seni troppo neri e che una con le zizze da nera, al signor Checco, il padrone della trattoria –La bella Eva- certo non gustava.

Così, aveva preteso di pitturarle le mammelle di un vivido color rosa, grumoso ed opaco, “carnale”, diceva con la sua voce impastoziata.

La Creola dapprima c'era stata, ridendo e contorcendosi per il solletico. Poi, quando il padre le aveva ridacchiato che quella vernice non le sarebbe andata via mai più, si era messa a gridare e così se le erano date...Pugni e graffi e sputi e sputi di parole, d'ingiurie!

Lui, ragazzone ossuto e taciturno, aveva visto tutto dal soppalco che c'era in cucina e, con un'amara voluttà di vendetta, aveva parteggiato per la Creola...

Inoltre il padre le aveva lanciato un secchietto di colore sulla faccia e lei era fuggita urlando che le bruciavano gli occhi...che l'aveva accecata...che era un boia assassino...

Adesso egli ricordava la scena con un senso di oppressione, d'inevitabile consequenzialità calamitosa...Ricordava tutti quei giorni dal volto secco e tetro in cui paura e fame erano le sue due uniche coordinate vitali.

...Poi...Poi...Poi...

Il ragazzone scontroso e introverso era andato nella casa del parroco a fare i servizi nella chiesa. Lì, finalmente, mangiava, ma mai a sufficienza per la sua fame arretrata.

Poiché aveva terminato le scuole (e con assai poco profitto), la sorella del parroco, cognata del bidello, Masino- Campanella, lo aveva mandato ad imparare un mestiere, quando non aiutava a dir messa e a spazzar la canonica. Di fare il prete non aveva voluto assolutamente sentire, perché, malgrado tutto, nell'anima si sentiva un gatto randagio, uno a cui di notte piace guardare la luna e micciar miagolii di piacere tra le sottane di gatte in amore, qual anellide formato da metameridi introversione, caparbietà e spigolosa socialità.

Era lunatico ed incostante, scorbutico ed egoista, ma nel suo inquieto cangiar letto e padrone, vi era solo un disperato bisogno d'incontro, di mano che stringe con tenera intesa.

Così aveva trovato l'abbaino di via del Rocchetto, quel buco di soffitta in cui aveva fantasticato di creare il suo paradiso di colori, di figure, non certo ereditato dal rigagnolo imbrattatore del padre più esperto d'acquarelli fortemente alcolici che d'acquarelli pittorici!

Lì adesso c'è invece questo lui, pittore fallito, con la sua solitudine soltanto, battona implacabile di pretese, di beffe di dono, una muffa che penetra dentro, sino alle ossa, che attrae e taglia...

Con la punta di un pennello sporca di colore, tratteggia a larghe linee sul pavimento, un tempo di legno chiaro, una gattina morbida e piumosa, dai grandi occhi languidi. La gatta gli piace e le addolcisce ancor più lo sguardo, facendone una micetta tenera con gli occhi a mo' di fragola, grigi, umidi e lucenti...

Il pittore le sorride e, socchiudendo le palpebre, lascia filtrare appena una lamina iridata di colore... La gatta si fa gravida, grassa e godereccia e poi, gradatamente, lunga e secca, bubbosa. Con una spavalda testa all'insù, triangolare e scheletrica, lo guarda, irridendolo.

...La risatina miagolante si frammenta in irsuti peli di una fantomatica coda mutatasi in pennello...

Egli si vede magro e piccolo, in fondo più piccolo, e ne ha rabbia e scontentezza!...

Con il piede cancella lo schizzo e si alza di scatto: sugli occhiali della sua mente restano gli occhi umidi e lucenti...

Va a prendere dall'armadietto che si trova a destra, verso il cucinino, un rotolo di carta telata. Lo scioglie con lentezza, quasi timoroso ed esitante.

La luce sembra avvivarsi e sul foglio, diventato uno sfondo di cielo turchino, un dolce viso di donna gli sorride, con una lieve, accorata mestizia: pare sgorgare come sognante Fiore d'aria adagiato sul ricamo di nuvola rosata...

E' una donna non più tanto giovane, segnata da una trina sottile di rughe, d'ombreggiature.

L'età, per il vero, par tracciata più che dall'effettivo passare degli anni, da una lunga serie di pene che marciano gli angoli della bocca, d'un' amara piega e la fronte pensosa di un solco fine. Invece la pelle è avvivata da un luminoso rosato. Gli occhi, intensissimi e strani, di un nostalgico grigio, si perdono lontano...

Il pittore ricorda: aveva fatto quel disegno assai simile per un concorso – “Il volto di una madre” -...

Gli sovviene la disperata ossessività creativa che lo aveva preso nell'esecuzione di quel dipinto. Vi aveva lavorato giorno e notte, scontento e turbato, ossessionato di riuscire a cavar fuori quel qualcosa che aveva dentro. Si sentiva roso da una smania di realizzazione (il meglio del meglio), ma non per velleità di vittoria, bensì perché in quell'opera lo sentiva, lo voleva, vi avrebbe dovuto essere il suo –non avuto- .

Finalmente avrebbe potuto concedersi il divino potere di costruirsi la radice naturale, il punto focale da cui aveva avuto principio la sua non richiesta esistenza. Era lo sconfiggere la realtà che lui sentiva defraudante...

Forse quel dipinto, nato dal dolore rabbioso di una mancanza, era stato la sua creatura pittorica più riuscita!... Se ne era reso conto e, colto da una strana, avida gelosia, non aveva spedito il disegno. In

quel foglio vi era il sì di un no! E insieme il no della realtà al sì dell'illusione!... In fondo un dipinto di vittoria (bugiarda)...

Ora delicatamente accarezza le linee, con sguardo tenero e i giochi di chiaroscuri e le ombre sfumate e sapienti che creano una pensosità assorta. Tuttavia dentro si ritrova un'inquietudine nervosa, una scontentezza pungente...Con il bisturi dell'autoinquisizione si fruga l'anima e si risponde che è la smania della sua ricerca, la sua frustrazione di figlio negletto e rifiutato con l'abbandono, a dare a lui quell'ansia e al quadro quell'aureola di levità, di straordinaria vivezza, soggettivata dalla situazione psicologica. Si sente la bocca amara e si ritrova in Solitudine (B), con i suoi fiori mentiti e quella madre presa a prestito...

Guarda il disegno...La donna gli sembra più vecchia e opaca, usuale tanto da avere dei tratti plurivalenti, noti e tenuti dentro.

Con stupore si accorge di riconoscere in quel volto l'immagine di una persona che era stata un suo diafano sogno d'amore. Un sogno tenuto nel limbo, in quanto mai nulla aveva potuto nascere da quel filo rosa, solo gli incontri intensi e lunghi dei loro occhi...(gli occhi di lei, miopi e grigi, allagati di malinconia...). Di lei, la moglie dolce e triste del contabile, la poetessa che, lo aveva saputo poi, si era ammalata di cancro...

...Si erano incontrati talvolta per via, quando lei usciva ancora. Lui la salutava sempre, piano, con timore. Lei gli sorrideva e, con tanta fragile, malata femminilità. pareva dirgli grazie di farla sentire così, forse, meno sola...

Poi non l'aveva vista più e aveva saputo che stava tanto male...Però in lui era rimasta con la figurina esile e il viso pallido di bimba sciupata, in cui quegli occhi umidi e lucidi sempre persi lontano le davano il fascino misterioso di una miniatura d'altro tempo...

Il pittore riguarda ancora il quadro. Adesso il volto gli sembra ancor più minuto e diafano, pur in quell'ottica di sofferta maturità in cui l'accettazione dà un velo di bellezza sottile, sfumata. In quelle mandorle grigie, quasi strette a difesa e pervase di solitudine e quasi prive, per una malinconica nebbia dell'anima, della visione della realtà, rivede, si rivede... Occhi così avrebbe voluto avesse la sua compagna con cui terminare il viottolo restatogli. Occhi così avrebbe agognato avesse avuto sua madre, sua madre d'amore in cui avere la sua prima baia vitale...

Una parte dell'anima sua, quella monade non evolutasi dallo stadio azzurro della prima infanzia, vorrebbe avere accanto a sé una donna, un fior di sì, di sorriso, di dono, di timide scuse, una donna in cui, in sfuggenti attimi di dolcezza, incontrare ancora ed ancora colei che gli aveva dato il primo latte della vita.

Ma la vita è una frottola pazza che ondeggia, caracolla, sale e scende, si piega e ride con facce di maschere, con incontri di ombre, con batuffoli di sogno e tappi di delusioni.

- E', visto davanti e di dietro, il rotolare pesante dei grassi e non denari dei tanti Commendator Quattrini! - filosofeggia amaro, ritornando nella palude della sua realtà.

...Gli sembra che lunghi girotondi di ombre abbiano invaso la stanza...Il silenzio crea stati pesanti d'isolamenti che gli si accumulano sempre più nel cuore, dandogli una sensazione d'insopportabilità.

Il mondo di fuori gli pare lontano appartenente ad altri circuiti vitali. Gli scende per la schiena un brivido e gli sembra di essere un fuggiasco, senza possibilità di fuga, un emarginato senza ponti d'evasione.

Con un disperato senso di perdita cerca di ricucire ricordi o d'intessere una pur minima speranza di un suo ristoro.

I minuti son tappeto ai suoi piedi, inerti ed inutili, sciupati...Allora gli sovviene la piccola chiesa della sua infanzia e la faccia rubiconda del parroco, don Pollino, con quella sua voce sottile ed alta che pareva venire da un'altra persona. Quanta ombra in quella chiesetta e che silenzio!... Sì...ma un silenzio diverso, pieno di esili armonie nascoste, serpeggianti tra i ceri accesi, nei banchi, sulle facce dei santi che, pensosi, bisbigliavano piano, non intesi, le loro memorie, le loro litanie...

Fatta di cenere, quasi perdesse per via piume di suono, la campana, come sgusciata fuori dai veli del tramonto, rompeva quel quieto alitar del silenzio e dondolava suoni, pigramente, appendendoli ad ogni guizzo di luce che va, al palpitare morente di quel rosso violaceo del cielo serotino.

Il pittore snoda pensieri che come lacrime secche nascono e muoiono nel medesimo parto. Si regala un desiderio: gli piacerebbe dipingere la canzone delle campane, il loro neniari rintocchi su per le scale dell'aria...E con la mente stanca fonde colori. Intanto, quasi evocato dalla sua solitudine, illanguidita di ricordi, piumato da timide suppliche del cuore un susseguirsi di rintocchi bussava al suo abbaino...

“Forse ho pregato”, pensa e umilmente adagia la sua anima su quell'amaca di tonalità soffuse, ricorrenti che vanno, che vengono, che chiamano, che accolgono...

Indi, avvolto da quella spirale di melodia irreale, di note smorzate, vicine, lontane, ondulate, cava fuori dalla tasca dei suoi vecchi pantaloni di fustagno un mozzicone di matita. Sosta un attimo e, lesto, si sposta in una zona di maggior chiarore.

Srotola delicatamente il foglio telato e sotto, con una grafia un po' esitante, quasi infantile nel tentativo d'imprimere con ornata chiarezza le lettere, scrive: - “La madre del Cristo” -...

Quell'armonica bocca sonora è ora un dolce carillon, tenera e materna. L'immagine del dipinto è un concerto di note che sorridono e danno ricetta.

Ricetto, rifugio...

Nell'angolo da cui si diparte il brevissimo corridoietto che porta all'ingresso è tutto buio. Egli crede di scorgere, acquattata in quell'opacità del vano oscuro, una forma: la vecchia, antica, sua padrona vitale, crudele aguzzina dei suoi sogni, del suo grido d'amore, del suo tentar fuga pei viali dell'anima...

Lì, in quell'angolo di nulla spazio, di niente tempo, la Solitudine, raggomitolata su se stessa, si tappa le orecchie per non udire la voce aerea dell'azzurra campana... L'uomo, invece, si siede e ascolta...

ANCORA NELLA SOFFITTA DEL PITTORE.

Nell'aria mesta la campana beve languori di luce crepuscolare e gocciola un suono stanco, assonnato che dice tregua al cuore.

Nell'abbaino le note sostano gravi su quelle forme livide, spente dal fiato bruno della sera.

L'uomo sente cadersi addosso quel pianto di suono e nel pendolare sfumato dei rintocchi vede la parabola sua dondolarsi in brevi bugiarde ascese, in curve fonde, in un passo di tempo sempre più breve, sempre più stretto. Ora è sulla soglia grande della notte e alle sue spalle c'è solo un lungo, disarticolato millepiedi di ombre abbozzate, di figure incerte, di tentativi malriusciti, tutti chiazzati di colore, imbrattati dell'incapacità del suo pennello. E dentro, invece, quel grido lungo, alto, di luce che non sa uscire e che gli bussa forte, lacerante: "Sono un fallito" si etichetta e nel morir dell'eco sente conferma.

Ora tutto è lontano. Tutto frana fuori, giù dalla solitudine degli altri, vestita di frenetiche ricerche.

Nella stanza è lui solo, ancora una volta solo, ma questa volta inappellabilmente solo.

La finestra chiusa è un pozzo scuro che a malapena fa passare l'ultimo ricordo di un chiarore malato. Grumi di tinte, come grossi foruncoli sporchi, tumefatti, tentano di aggrapparsi a quel povero sospiro di chiaro svanente. Ma le ombre leste leste vi pongono sopra il piede e schiacciano quel bisogno di compagnia.

Adesso nel vano basso le mura si stringono pesanti di sonno. Circolare, a loro attorno, beffa e fugge in piatte spirali un'eco morta: fallitotototo – fallitoto... e il rumore cresce, si spacca in una risata grassa che s'incolla sulla testa dell'uomo e preme, preme.

Egli è roso da un'inquietudine interna che rifiuta confessare, ma a cui sa dare una precisa caratterizzazione. Forse le piccole pacchiane esigenze del Commendator Quattrini potrebbero ancora sedersi su quelle comparse femminili di un certo effetto esteriore. Ma quel suo represso bisogno di esodo ed insieme di ritrovamento che gli martella dentro, no. Egli, l'Uomo che cerca, è l'unico vero insoddisfatto.

Quelle figure voleva fossero un dialogo ed insieme un'accusa, sempre una fetta viva di umanità dolente, nuda nei vari stadi del cammino – tempo, negli spazi dell'ambiente, lavoro- famiglia. Invece è solamente riuscito a recintare di linee chiuse, introverse dei piccoli scampoli di storie, legati dalla materialità di ben precisi, composti corporei .

La sua solitudine non è la figlia della sarta inchiodata con quella faccia, con quell'inverno, con quel punto di fine. E' invece quella smania che come una lebbra gli mangia dentro, è la sua vita senza fiori, senza seguito, un condotto vitale incatenato tra il livore di un'alba e il grigio vuoto di un tramonto: è lui, pittore fallito che conosce solo sporchi baci di squaldrine e il puzzo di quel suo

fantoccio di carne legato alla sedia a rotelle di una routine squallida, senza proiezioni future. E' solo quell'orribile peso della sua ombra che tira all'indietro e si stinge e brucia.

“Come Solitudine (C)”, pensa e rivede gli occhi della cassiera che lo guardano sempre “Come Solitudine (D)”, sua cugina, che non vorrebbe mai vedere per quello sguardo coltello che lo coinvolge e lo incolpa...

Con un'impotenza che gli spacca dentro straccia visi, segmenti di storie, spacchi di particolari, di personalismo materialistico. Sente di odiare quelle creature che tarpano l'universalità della sua trattazione drammatica. Vorrebbe correre per le strade e fermare tutti e chiedere a tutti il proprio pianto e in quello gettare il suo, il suo sgretolio di uomo solo, incompiuto. Così, da quell'enorme fiumana di nevrotica infelicità, dipingere coi colori delle insonnie, con gli acquarelli delle invidie, con l'acquaforte delle amarezze, delle rinunce, il microbo della razza. Dipingere questo cancro di terrena reciproca dissoluzione che si avvita in stolti tentativi di evoluzione dal proprio lembo di eterno concesso, isolandosi in celle nere.

La sua testa è come serrata da bende dure di gelo. E i vecchi corvi dei suoi pensieri beccano, beccano sempre.

Guarda con gli occhi della mente un dipinto alla parete: una sera che sfarina attimi sulle lunghe distese di neve e spegne quel brillio immacolato con fiati freddi, grigi che illividiscono e ammalano quel vivore di bianco.

Ombre bieche si slungano sulle collinette brevi, dipinte di scorcio, appollaiate a ridosso di salite più aspre; le discese, rese quasi più ripide e sdruciolevoli dall'addensarsi coloristico di aggrondamenti ferrigni delle masse in crescente raggelamento, sembrano infide trincee valicabili solo dal piede smilzo delle ombre.

Cerca col moto di uscire da sé, da quei silenzi bianchi della tela in cui si è immerso.

Di scatto si alza e precipitosamente corre alla parete. Inciampa nel pennello e fa cadere una vaschetta di colore. Non se ne cura e ansiosamente accende la luce.

Nella stanza riappare la faccia del disordine e le vistose macchie di vernici varie che si notano ovunque, persino nella grigiastra coperta di cotone che mal ricopre il lettuccio contro la parete.

Nell'abbaino cieco, l'uomo, vecchio di un pallore malato, indugia sul bordo del letto sfatto. Ora le sue mani serrano convulsamente un qualcosa, un vecchio cimelio dell'infanzia che, gelido, par appiccicarsi beffardamente alla sua pelle.

Ricorda: aveva vinto il – trofeo – alla lotteria che il parroco faceva per Natale. Gli era sembrato prezioso, malgrado la lunga, pressoché indecifrabile, apologia che don Pollino aveva fatto sulla peccaminosità delle armi: “Arnesi del diavolo, anche se giocattoli!” aveva concluso. Ed egli, forse proprio per questo l'aveva conservato.

Adesso pensa con crudele autoironia: “Forza, eroe ...tira...e poi...poi...poi sei libero, poi l’hai vinta...”

Un rabbioso baffo di vento par ripulire la polvere che stagna sui vetri e ali lattiginose si arrampicano sul quadro del muro. Allora l’ombra si sfaldano in lunghi aneliti di nitidezza e accendono linee di un albore strano. Il pittore si morde selvaggiamente le labbra: vorrebbe urlare, bestemmiare, dissacrare con cento sfregi ogni dipinto. Ma da quella gola sigillata, come l’eruzione di un demenziale vulcano, esce un gemito, una muta supplica....

...Tra gli sbadigli di un serotino grigiore, l’uomo va: passi legati, passi strappati a un no e frustrati al sì del desiderio.

E’ ai gradini della chiesa. Un cane lercio dorme in un canto, percorso da tremuli pelami di freddo. Apre un occhio cisposo e guaisce. L’uomo, come a punir se stesso, alza la gamba per colpirlo. Ma il calcio non parte, ch  anzi , a ritroso, ha colpito dentro. L’uomo guarda la porta della chiesa:   socchiusa. Vorrebbe entrare. Vorrebbe?...Sosta e la sua mano, serrata convulsamente nella tasca attorno a quella cosa, trema.

Il tempo scarica minuti, mentre marmoreo s’incrosta in un niente di passaggio...

Sui gradini egli   una cariatide, senza occhi, senza lingua, senza orecchie...

Il cane uggia, invece, pietosamente...

Poi la statua umana, lentamente, cava fuori dalla tasca la mano, quella mano che trema attorno a quella cosa che per attimi non era stata un semplice giocattolo. La porta della chiesa   ancora appena un po’ socchiusa...Ma a quel lui quello spiraglio pare una scala, una scala altissima...

Si china e...adagio. Adagio. Poggia a terra quel fittizio agonizzante tentativo di fuga... Poi, come per abbandonare su quell’uscio schiuso il suo dolore, la sua vittoriosa sconfitta, va...

E’ nuovamente nella sua tana.

Dal lato opposto alla porta una tenda di plastica semi aperta lascia intravedere un minuscolo cucinino.

L’uomo vi si porta e rumorosamente si prepara qualcosa, masticando nel frammentare con villana malagrazia.

Poi ad un tratto getta la forchetta sul metallo del fornello acceso e si catapulta tra i suoi pennelli, i colori, le tele.

Dipinge (fantasmagorie di mortaretti scoppiettano traiettorie infuocate di colori. Ribollono. Bruciano. Sparano.).

Nella stanza c’  un greve, amaro odore di bruciato e il puzzo gratta il fiato. Ma egli non se ne cura, anzi non se ne accorge perch  quell’odore   fuori di lui, in un fuori come tutto, stellare.

Egli è lì, lacerato da quel suo parto estenuante, da quella luce che sbrana dentro e che deve uscire. La tela, ora, beve linee convulse, fonde, precise come un coltello che incide la materia e sprigiona vita. I colori s'accavallano spasmodicamente porgendo dettagli, profondità, controluci.

Toni di verde rotolano dalla bocca del nero, s'accoppiano coi viola, coi blu. Scantonano nelle pozze di bruno. Poi salgono in chiarori di steli, di mandorle vellutate. Un cielo irreal è nato, dolente, nuovo di tormalina polarizzante, chiuso ai riflessi di vastità montane che digradano pesanti verso vallate inesistenti. Il dorso gobbo di uno spuntone di roccia scura gli punta contro.

Sopra, alta, infinitamente alta e sola, sola come tutti gli abissi umani di solitudine, senza perché vistosi, senza speranze agevoli, piange una Croce. Piange riflessi rossastri, grumosi che s'iniettano nell'opacità dei toni lignei e pia piano s'accendono in ascensionalità sofferte.

La sagoma del Cristo, nell'estremo delirante tormento di carne e d'anima, esplose da linee convulse e, infinito, senza tempo e spazio, esce dal dipinto e ha il viso del pittore, il sorriso supplice e dolente della moglie del contabile, ammalata di cancro, gli occhi...del cane...d'inverno.

Ora c'è qualcosa in quel volto vecchio del Crocifisso, in quegli occhi che allagano la faccia scarna, logora. C'è il grido di quel cielo verde, senza rifrazioni, senza pulsar d'orologio, senza aurora e senza tramonto: un cielo fatto di terra, di umani aneli, disperatamente solo che a quegli occhi trafitti s'aggrappa e bussa, bussa. C'è quello spasimo di sangue non visto, ormai tutto versato, che impregna il bruno grezzo delle assi, la roccia nuda, le pendici e più e più, le radici della creazione e il terminale punto di disfacimento dell'essere.

Gemiti lividi di luce sfuggono straziati quel capo flagellato e s'accucciano in un canto in uno stupore doloroso.. Ma gli occhi, quegli occhi aperti, annegati di troppa solitudine, l'invocano, l'irradiano e parlano e chiamano per dare, per dare ancora.

Ecco, ora quei laghi d'occhi sono là carichi di suppliche ed insieme di risposte. Lì c'è il tuo perché, la tua mano che si afferra ad una speranza, il tuo pianto e il tuo sorriso. C'è l'angoscia delle domande di ieri e quelle di domani, la partenza e l'arrivo. C'è il peso delle attese. Ci sono quei singhiozzi convulsi che squassano l'uomo smilzo dai pantaloni di fustagno lurido e Solitudine (A) che offre il suo bambino di cartone.

Pare c'è la sedia a rotelle di Solitudine (B)...Ore...ore...spine e stelle di ore...Dalla finestra ora spalancata un odore soffocante di bruciato fugge con nuvole di fumo verso le cento vene della città, nel respiro freddo d'un'alba finita.

Nella stanza giace un silenzio nuovo, reverente, in cui anche il più piccolo scricchiolio teme di disturbare. Anche il tempo sosta in punta di piedi e s'inginocchia senza passaggio.

Lì, su quella riva oltre misura di spazi ed evoluzioni di tempi, oltre l'umano e il creato, lì e solo lì, una solitudine ha trovato compagnia.

Fuori, invece, nelle mille salite del Rocchetto, solo fra i sibili bassi, sinistri del vento, solo nello schiaffo della pioggia e nel garrire azzurro di una rondine, solo mentre su lui s'ammucchiano fugaci le vesti verdi delle sue tante estati e il suo stesso esile risveglio e il suo canuto torpore, solo, l'albero dell'aiola piange lo squallore del mancato essere in due tra i capelli secchi, rigidi della solitudine. Così il vento a lui d'intorno strappa il volto dei giorni e lacera in brandelli le quattro vesti del tempo, rotolando ore su ore. Muta il profilo del cielo, muta il fiato dei mesi in corsa, ma LEI è sempre in grande Presenza, è sempre Compagnia.

DAL RETRO DI COPERTINA A PAGINE FUORI CONCORSO

...Da donna di copertina, grafico della solitudine, improvvisamente disanimata, riquadrandosi dentro il contro arboreo, inizia un lento, graduale appattimento.

Poi, totalmente inclusa nella sagoma schematizzata dell'albero, incorporata senza vita e senza possibilità d'uscita nei segmenti lignei iniziali, pian piano, con pigra dissolvenza, la figura femminile si rimpicciolisce, si nebulizza. Si nebulizza.

Svanisce sullo sfondo dello scenario...per fuggire smaterializzata...in non scritti tracciati d'esistenza...

In...via dei Desii, n°123 – secondo piano – abitazione Gatto...

In ...via dei Desii, n°48 (vicino al giornalaio) – terzo piano – etichetta sulla porta: Volpe...

Lì, la vita continua indifferente a vergare le sue pagine fuori concorso.

Catene di sere, tra brividi lunghi di vento e silenzi stanchi scivolano sulle spalle delle comparse affaccendate. Ciascuno tenta fermare nel libro dei ricordi il volto dell'ora più colorata.

Sabato. E' quel sabato. Un sabato di dicembre. Per tanti un sabato come gli altri.

Dal vetro di una finestra del secondo piano due occhi grigi e miopi guardano la strada.

Ombre cariche e sfuggenti, filiformi e debordanti conquistano la via che corre piatta tra fughe sporche di case. A destra, al di là dello stretto cortile ad elle, una casetta ad un piano, assurdamente bassa, della città vecchia, con linee gobbe e sberciate, svela una buca rettangolare del marciapiede retrostante: la bara di un albero. Accanto ad un'isola breve di terra nera si mostra in un curioso, angusto semicerchio. Quivi un albero d'aiola cittadina.

In quello scorcio par sorreggere con un filo di tronco la rigida fissità di due rami nudi ed ossuti, protesi, come una V d'accusa, allo sbiadire del cielo.

Le pupille strette del Gatto tentano di acchiappare quell'immagine che continua a velarsi di una nebbiolina mobile e tremante, appena solcata da contorni, profili, masse vaghe: in sofferta simbiosi di dolorosa coscienza le lacrime di quegli occhi grigi bagnano la sete morente di quella creatura in letargo.

Così, su quel foglio di nebbia si anima e s'allunga la storia. Anzi, non è più – una – storia, bensì un ruscellare d'umani percorsi piastrellati di no.

Solitudine (B) e Solitudine (C) vanno...

Tenendo per mano il contabile, padre contento, due bimbi vanno...ed hanno in mano il libro, quel suo libro...

Ella riode la voce falsamente giuliva dell'amica Volpe: "Vedrai, con 'sto libro diventi celebre e ti fai un mucchio di soldi. Allora, altroché guarisci! Coi soldi, porco giuda, si ottiene tutto! Anche la

Gianna, quella del panificio, mi diceva che la nipote, che aveva un cancro alla gola, ha vinto una lotteria e poi è andata da un medico grosso e ora è arzilla più di prima!...”

La donna sente una grande pietà, pietà per l’umanità fragile e corporea di quel rottame di uomo, di suo marito, pietà per quelle due solitudini femminili a lui uguali e diverse, che tentano bendarsi di polvere di fantomatiche illusioni. In loro vede lei, lei di prima, anche lei cellula sociale marchiata di solitudine.

Serpeggiante come un brivido freddo, l’autocommiserazione le striscia sopra e l’essica. Allora vede le figurette dei due suoi bimbi e quel tremore di ghiaccio le si sfalda ai piedi, nel respiro basso del crepuscolo inoltrato...

Sul muro esterno della chiesa le appare il quadro grande del pittore, quello della Croce, l’ultimo. E lì presso è Assunta, la figlia della sarta, che assunta mai è stata né nel ruolo di figlia né di madre e Donata, Solitudine (D), la paralitica con la sua sedia a rotelle che non è stata donata ad alcuno pur essendosi generosamente voluta donare.

C’è la Volpe con la suocera che non dice il Rosario e la Brasiliana con il bimbo silenzio. C’è il pittore che piange e la servetta dagli occhi bovini che offre i fiori del suo pianto. Fanno appariscenti cariatidi.

Gli occhi miopi del Gatto disperatamente cercano le figurine smilze delle creature sue e annodano in supplice offerta quei profili a quel muro di chiesa, a quella Croce a cui se si bussa ...(Lui l’addetto).

Attorno l’ora vecchia appanna i vetri d’un fiato freddo e veste i rumori d’un silenzio sospetto, falso. Ai piedi di quella taciturnità torpida paiono infrangersi corse estranee di macchine, eterogenei formicolii di vita, in serotine ritirate, gravate dalla gobba di minuti di piombo.

Le ombre si allungano e posseggono le vie, i cantoni scoperti, le bocche delle case: prime eloquenti avvisaglie della notte giocano ieratiche alternanze con gli ultimi guizzi-eco di chiarore.

Insospettabile, il latrato di un cane lacera il grembo chiuso di quel sopore di ora. Così, dal varco aperto, uno stridio di freni e la rabbia d’un clacson ancora gridano prepotenti il volto vero dell’agglomerato fildivita.

Adesso il Gatto riesce solamente a vedere la piccola irregolare chiazza di vapore che il suo respiro ha disegnato sul vetro.

Lentamente, assorta, con il dorso della mano pulisce la lastra. Ma non la nebbia del suo cuore!

Il buio ormai la beve, negandole i volti delle cose note, isolandola.

Con panico, gli occhi della donna cercano di rompere quel bruno, estraneo niente.

Ma, ecco in alto, proprio sulla sua finestra, irreale e insieme viva, una stella nasce: trema un luore timido di stagnola sbiadita, forse in un vagabondaggio di ricerca.

A quella stella s'aggrappa una stremata solitudine umana, una disperazione logora e ribelle.

E la stella recepisce...ingrandisce, perde contorni e luminosità definita: è tutto un tremolio lucente (in gocce calde di pianto) una galassia di luci vive, pietose e amiche che mobili s'incanalano con ordinata simmetria in due direttrici ben precise...

Due aeree rette splendenti, quasi due vie che s'incrociano, solcano gli spazi: una, orizzontale, che segna il confine della terra come un abbraccio cosmico, l'altra, verticale, che corre al cielo in radiosa ascensionalità.

Quindi, enorme grafico di luce, la Croce si rivela e si dona alla supplica muta che ha troppe voci e troppe attese.

Là, ai piedi di quella Croce, di miserie, assieme agli altri, come gli altri e pure a suo modo, vi è una donna. Vi sono io che scrivo, vi sei tu che leggi.

Vi è il carcinoma di tante anime sole e il Gatto, consunto dal doppio tumore del corpo e dell'anima.

Sì, vi è inginocchiata, che prega, una donna, una delle tante di questo immenso popoloso squallore, di questo universale...QUARTIERE SOLITUDINE.

...Senza cancelli, senza localizzazioni, senza abitanti – vivi -, ma solo formicolante agglomerato di umane isole secche, identiche nel gemito comune della differenziazione e individuali nella maschera assegnata.

LA NON FINE DELLA STORIA

Nella stanza la fioca luce della lampada, incappucciata da un cappuccetto di un cespito rosato, stinto, pare volersi rappareggiare sul comodino imprigionata da smilzi filami d'ombre.

Il Gatto, chiusa in un respiro breve, ansimante, con gli occhi senza immagini, segue quei geroglifici di buio sfuggenti al riverbero di luce.

Oltre i vetri fa presenza il tamburellare fruscante di una pioggia insistente.

Accanto a lei, qual marmitta stonata, chiazza la stanza, tra scoppi di gorgoglii e sbuffi rochi, il russare alto del marito che le giace accanto: quel ribollir di suoni le tappezza l'insonnia.

Esausta, la donna, pian piano si alza e si rifugia nel dolciastro profumo del cucinino che sa ancora della zuppetta fatta ore prima per la sua piccola bimba. Lì, e chissà perché, la pioggia ha altre note, più quiete, forse per non cancellare con il suo respiro freddo l'ultimo profumo d'intimità.

Il Gatto si accosta ai vetri.

Fuori un lampione esala fiati di una luminosità grigia che la introduce in quel palcoscenico di pioggia.

Alla donna, lo scenario scuro, tutto solcato da lacrime d'acqua, pare un intonso foglio di carta, segnato da righe traverse, discontinue. Vorrebbe su quel fantomatico pentagramma scorgere una stella che come zattera di speranza la porti su una riva di pace. Però gli occhi non vedono nulla, fasciati come sono dal buio che le sgorga da dentro.

Pensa al libro appena completato e un lieve sorriso mesto le affiora sulle labbra pallide. Le sembra adesso che i suoi capelli, non più raccolti, siano lunghe gugliate di pensieri e quelle gocce d'acqua in immediato disfacimento siano parole che nascono dalla sua anima che è già lassù nel grembo delle nuvole.

Allora, con la sua bocca muta, con la sua mano chiusa, con l'inchiostro di quel pianto d'inverno, enuclea i fraseggi più vibranti di quella sua pena nascosta.

Vagheggia in accorato soliloquio: "Dalla mia finestra, in questa livida nottata d'inverno, mi dipingo i volti chiusi delle case e qua e là l'andare frettoloso di qualche formica con l'ombrello. Per dove? Perché? Su un dove, su un perché obbligati.

Guardo quest'acqua fissa, lunga, come un'esile segmento di diamante che infierisce sull'asfalto e lì deposita strati di disagio e di inutili attese.

Giù, crudele e indifferente, certo buca lo sgomento sporco di quella pozza, inzeppa il nastro lucido di una strada che tenta fughe.

Attorno a me, come un assurdo reticolato trasversale, son solo gocce, cocci di un pianto che versa, impotente, la natura.

Come una danza di fantomatiche presenze, quelle stille si animano, mi visualizzano nei loro contenuti intimi, insospettabili... Ecco, io vedo uno, due, dieci volti, cento, mille Gatti e Volpi, vicine e quasi uncinata l'una l'altra, diafane e allucinanti nella loro appariscenza aghiforme e insieme cariche di tratti pesanti.

Come un cerchio sempre più serrato, avvitante, lunghi filari di Gatti e Volpi mi sfilano d'innanzi e in me, di loro, restano gli occhi. occhi uguali, dilatati, in cui lo sgomento scava profondità...

In quelle pupille in cui paiono scaricarsi le lunghe sequenze di una vita, sono racchiuse le mie: dentro c'è la mia infanzia sguarnita e mia madre, mia madre di A, di B, di C, di D, e mio marito che è il marito del Gatto e della Volpe, e il mio male, il male tutto mio che la solitudine squarcia e gela.

Piango. Riesco ancora a piangere. Allora in queste gocce fini scorgo anche te, te che in qualcosa sei tutti noi, che come noi abiti il Quartiere Solitudine e che hai una storia da narrare fuori concorso.

Guarda, sulla pagina di carta ed aria non è scritto – FINE - .

Come un esile filo di fumo in una larga spirale che pian piano s'allunga e s'adagia sul lontano orizzonte, la parola Fine scolora e si disfa.

In quella lieve traccia di fumo in dissolvenza restiamo io e tu, incontrati e non, anzi, ritrovati: noi e tanti come noi che sapevano di essere e non ci conoscevano.

Sì, noi, come tanti, troppi, esistenze sole, carichi di svariate pesanti compagnie e di doveri-diritti imposti, noi che trasciniamo la carretta colma di secoli di solitudine di pari peso, recintati da un girotondo di mascherate esistenze..."

...Non piove più.

Un vento scontroso cerca di violare la faccia addormentata della notte e ruba sogni opachi d'immagine scollegate, disfiandole in pozzanghere fangose.

Il Gatto tace e le sue parole silenti giacciono, chiudendo una supplica d'ascolto o forse solo cercando un aquilone di fuga...

...Lontano, lontano, oltre il sipario del cielo, oltre l'occulto ombellico della terra, dove lo sperma del destino genera la vita, onde su onde, con un turbinio di flutti appuntiti e furibondi, ingoiano sabbia e sale, schiaffeggiano la roccia.

Ma...sul davanzale dell'orizzonte, in un'enucleazione eruttiva dai marosi, affiora una vela...

Allora il seno latteo della luna, qual linfa pietosa, discioglie i ghiacciai di lacrime e stende su quell'umana procella un raggio di luce che, discendendo sugli abissi, spacca i tentacoli dei troppi polipi dell'esistenza....

Così, sul parto letterario del Gatto, non scritta, ma vergata da tanti racconti aneliti, compare una nuova pagina.

“Oggi nulla è cambiato da ieri, ma io so che tu sei arrivato a leggermi sino ad ora, ti sei ritrovato, anche se pittore non sei, nel pittore senza colloquio. Con l’anima tutta nastri di dialogo, ti sei ritrovato nella figlia della sarta o nell’apatica cassiera, tu che cassiera non sei, né figlia di sarta col piede zoppo. Tu che potresti essere giornalista dalle mille relazioni o uomo d’affari dai troppi impegni, o politico burattinato dai fili del partito e verniciato di parole grosse, per quei momenti chiodi in cui l’anima supplica conforto, ti sei ritrovato negli occhi pianto del ragazzo silenzio o in quelli pieni di dolente rivolta della paralitica.

Ebbene, essere stati insieme fin qui, è stato come esserci dati la mano, per formare un nodo d’arresto nel circuito solitudine. Pertanto, ora che ci siamo uniti nell’attimo intenso della proiezione di tanti volti della medesima realtà, non permettiamo che quel cancello si serri ancora. Continuiamo a parlarci, a volerci- parlare -: amiamoci perché l’amore, quello vero, è una chiave sconosciuta ma imbattibile.

Scopriamo la simbiosi tra me pseudonimata Gatto e te di cui non conosco il volto o forse sì: un viso costruito lungo l’impervietà della via, zavorrato di mutevoli apparenze, dipinto di social piacevolezza (per gli altri, non per te).

Adesso che ancora posso piangere, so che ho scritto anche per te. Perciò offrirmi, ché anch’io lo farò, la catena della mia solitudine, per spezzarla insieme, della tua arida e convulsa giornata, per trovare insieme fiori d’interesse.

Questo libro per finire, no, anzi, per continuare, ha bisogno di altre storie: sarete Solitudine (E), Solitudine (F), che escono dal cancello, sarete un nuovo pittore che saprà dipingere per tanti una Croce di speranza...”.

INDICE

FRONTESPIZIO MEDITATIVO.....	3
ITER PROGRAMMATICO.....	4
DEDICA-ACCUSA.....	5
OFFRO.....	6
PER APRIRE IL DIALOGO.....	7
PRELUDIO.....	8
PRESENTAZIONE.....	9
PAGINE FUORI CONCORSO.....	10
IL RACCONTO E' NATO.....	21
L'INIZIO DELLA STORIA.....	22
I PENSIERI DEL GATTO.....	23
IMPRESSIONI DI COPERTINA.....	24
TITOLO DEL RACCOTNO CON ANIMAZIONE.....	25
PANORAMICA CON SCALETTA I PERSONAGGI.....	27
LA PROTAGONISTA	29
NELL'ABBAINO DEL 78B.....	31
FLASHBACK.....	35
IL MARCHIO NATALE.....	38
STACCO DI PAESAGGIO.....	43
I SILENZI DEL PRIMO QUADRO.....	44
STACCO AD ACQUERELLO.....	50
ALDILA' DELLA TELA DUE.....	52
VAGABONDAGGIO.....	60
MEMORIES.....	63
STACCO MONOCROMATICO.....	68
CHIAROSCURI DELLA PITURA N.3.....	69
STACCO A TEMPERA.....	74
LETTURA E NON DEL QUARTO DIPINTO.....	75
TESSERE DI REVIVAL.....	79
ANCORA NELLA SOFFITTA DEL PITTORE.....	86
DAL RETRO DI COPERTINA A PAGINE FUORI CONCORSO.....	91
LA NON FINE DELLA STORIA.....	94

CURRICULUM VITAE

Antonella Lima Rampolla, nata in Calabria a Gioia Tauro, risiede attualmente a Ronchi dei Legionari (Gorizia).

Benché non vedente da giovane età, dopo aver conseguito diversi diplomi (fra cui il liceo classico all'Istituto "Margherita" di Bari), si è laureata a Bari in Giurisprudenza e a Roma in Sviluppo Economico.

Ha insegnato per parecchi anni a Rutigliano (Bari) e a Trieste, dove si è sposata e dove sono nati i suoi due figli.

A Trieste ha partecipato anche alla vita politica come Consigliere Comunale.

Ha pubblicato *le sillogi poetiche*: "Nella luce senza luce", Menno, 1980; "Io fui la verde Ornella", I.U.E., 1981; "IO-pianeta homo", Carello, 1984; *le raccolte di racconti*: "La sentinella delle stelle", La Versiliana, 1993; "La dama dei coriandoli", La Versiliana, 1997; "Pelle di lupo", Artigrafiche, 1997; "Sfingi di luna rossa", Artigrafiche, 1999; *i romanzi*: "Appunti di corsia", Italo Svevo, 1980; "Nel cappuccio del forse", La Versiliana, 1998; "Il lupo ha rubato la luna", Artigrafiche, 2000; *leggende e poesie calabresi*: "Bruzia la figlia del sole", Carello, 2006, presentate e parzialmente recitate con accompagnamento di una canzone (musica di N. Colompar e parole di Antonella Lima Rampolla).

I suoi libri sono stati inseriti in più di 40 biblioteche della Calabria e del Friuli Venezia Giulia.

Taluni libri sono stati anche adottati da Scuole Medie Statali.

La scrittrice ha ideato e diretto i cinque volumi dell'Antologia "Kaleidos", nonché l'omonimo Concorso letterario aperto ad adulti e a ragazzi delle Scuole Medie (coinvolgendo anche il Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico).

Ha pubblicato poesie e racconti su svariate antologie e ha vinto numerosi premi letterari.

Sono stati radiotrasmessi i seguenti suoi lavori: "Anche le querce muoiono" – racconto; "Finalmente numero 3" – radiodramma; "Chiodi e stelle di una storia"- romanzo autobiografico in 25 puntate.

Di prossima pubblicazione: "Fiamme" –romanzo noir; "I gerani del drago" – romanzo; "La casa del delfino parasole"- romanzo; "Ragli d'asino" – recite.

Tutti gli scritti editi sono stati registrati su cassette per la Nastroteca "Libro Parlato" U.I.C. e inseriti nel Catalogo Nazionale della produzione letteraria mondiale.

Il 19 Agosto a Bivongi (RC) la scrittrice ha presentato la sua ultima produzione "Bruzia, la figlia del sole" al pubblico e alla scolaresca delle Medie Statali su organizzazione della locale biblioteca, aprendo un interessante dialogo con i ragazzi sulla sua produzione letteraria e sul suo iter umano e culturale.

Inoltre, ancora in Calabria, ha partecipato nel Dicembre 2006 a una lunga tournée letteraria in Calabria: dapprima, l'8, a Casole Bruzia (CS) per il Concorso internazionale dell'Associazione Umanitaria Mondiale per il Benessere della Vita, indi, l'11, per il Sistema Bibliotecario Silano in San Giovanni in Fiore (CS) nell'Abbazia Florense di Gioacchino da Fiore, dove ha incontrato gli studenti.

Il 12 presso la Biblioteca Comunale di Mammola (RC) per il Sistema Bibliotecario Ionico, dove, presentata dalla giornalista e scrittrice Imma Divino e dal professor Giuseppe Maviglia, sindaco di Africo, l'autrice ha incontrato gli studenti che, accompagnati da flautiste del Conservatorio di Musica, hanno recitato brani tratti da "Bruzia, la figlia del Sole" e da "Pelle di lupo".

Il 13, poi, presso la Scuola Media Maresca di Locri – Istituto Comprensivo di Gerace - Antonella Lima Rampolla è stata presentata dal professor Ugo Mollica. Gli studenti hanno recitato brani dei suoi libri, accompagnati da un maestro di chitarra.

Il 14 per la Biblioteca Comunale di Monasterace Marina (RC) – nel Salone Delegazione Municipale – la suddetta scrittrice è stata presentata dal Sindaco, dott.ssa Maria Lanzetta, e dalla giornalista Imma Divino. Anche in questa occasione brani dei suoi libri sono stati recitati dagli studenti, accompagnati da altre flautiste del Conservatorio di Musica.

L'autrice, il 15, era a Gerace, presentata dal Sindaco, e il 17 a Bovalino, presso il Grand Hotel Villa Afrodite, invitata dal Sistema Bibliotecario, dall'Amministrazione Comunale, dalla Scuola Media Statale e dalla Biblioteca Comunale, dove è stata presentata dal dott. Piero Leone, Presidente dell'Associazione Biblioteche Calabresi, e ancora dalla giornalista Imma Divino. Brani dei suoi libri sono stati recitati dagli studenti della Scuola Media, accompagnati da nuove flautiste del Conservatorio di Musica; l'attore e cantastorie Nino Racco ha recitato il "Parto di Natale" tratto da "La sentinella delle stelle" (racconti marinari della scrittrice). Faceva da suggestivo sottofondo l'accompagnamento del musicista Peppe Platani .

A parte i lavori letterari, la scrittrice crea svariati originali manufatti, tra cui bambole fantastiche (con due di queste ha vinto un Premio Nazionale di artigianato), che spesso espone in mostre.

Ha inoltre condotto diversi corsi di dizione e recitazione.

Ulteriori informazioni si possono trovare sul suo sito www.limarampolla.com